l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 9

30 settembre 1975

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 ottobre 1975.

Direzione, redazione, amministrazione via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma Tel. 656.5881 - 654.1257 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8 .000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Spagna, Europa, America e Kreisky

di Ferruccio Parri

La fucilazione in Spagna dei cinque ribelli e l'annuncio di un'implacabile volontà repressiva ha percorso come una sfida l'opinione pubblica di tutto il mondo, ferita dall'offensivo rifiuto di un invito così unanime ed ansioso. Può dispiacere che l'apprezzato intervento del Papa sia scivolato nella prudenza delle preoccupazioni curiali. E frattanto le successive sanguinose vendette dei guerriglieri baschi hanno dato immediata risposta a Franco ed ai suoi tribunali sottolineando il pericoloso impegno punitivo nel quale si è impigliato il governo spagnlo e le incerte prospettive dei suoi sviluppi. Sono scese in lotta le organizzazioni rivoluzionarie delle province basche, ma materiale infiammabile fermenta nelle zone vicine della Catalogna e soprattutto a Barcellona. Sembra oggi abbastanza probabile che un forte movimento di liberazione potrebbe trascinare tutta la Spagna dei lavoratori.

Auguriamo sia fondata la interpretazione di questa insanguinata crisi come preavviso di un crollo non lontano. Questo « non lontano » può sembrare tuttavia ancora incerto ed assai inquieto. E' facile dimenticare come la storia recente ha inciso sulla vita e sull'avvenire della Spagna in modo assai diverso rispetto agli altri paesi dell'Europa occidentale. Il limite della differenziazione maggiore lo ha dato l'Italia con la conquista di una Costituzione repubblicana.

L'abile e furbesca politica di Franco ha tenuto la Spagna fuori della guerra. Gli alleati, Inghilterra ed America, hanno trovato che il regime spagnolo poteva offrire un tranquillo e politicamente fedele punto di appoggio in Europa, degno di piena benevolenza, degno, cioè, che gli alleati dimenticassero che avevano combattuto una guerra per la liberazione dei popoli.

La politica internazionale successiva, impegnata nello scontro di potenza est-ovest, aveva ben altre preoccupazioni che l'orientamento politico della rinascente Europa, l'America trovava preferibile, per i suoi disegni politico-militari, l'indisturbato mantenimento del regime para-fascista nella penisola iberica. Il Portogallo lo ha scrollato due anni or sono. Non mi pare si possa attendere che la Spagna ne segua presto e con pari miracolosa facilità l'esempio. Quasi cinquant'anni di regime hanno saldamente inquadrato la bene amata Spagna della tradizione, delle Carmen e delle corride nella solida struttura di uno stato autoritario che ha permesso il succedersi senza rilevanti scosse delle generazioni e delle inquietudini giovanili.

Il mutare dei tempi, che ha liquidato ambizioni di potere ed ha distaccato la Spagna di Franco dai suoi particolari legami con l'America Latina, ha accresciuto i motivi di interesse economico e turistico con l'adiacente Europa e ha accresciuto la consapevolezza di una appartenenza di fondo al nostro dimezzato continente. Parte delle forze detentrici del potere, clero, esercito, sotto l'influenza delle componenti giovanili stavano fino a ieri sempre più consapevolmente orientandosi verso la inevitabile necessità di un nuovo regime. Il capitale sentiva sempre più urgente la necessità di associarsi alla economia europea dei Nove, ora stremata ma non distrutta nel suo peso internazionale. Renzo Foa ci illustra qui di seguito come in un momento di incertezza politica potrà diventare decisivo l'intervento dell'Esercito. Povero Franco! Può non esser lieta per lui l'attesa così impaziente della sua scomparsa.

Può suggerire forse qualche riflessione, anch'essa non allegra, il paragone della sorte toccata all'Italia. Immaginiamo un Mussolini abile e prudente calcolatore come Franco dei suoi mezzi e del popolo che egli aveva educato per vent'anni, un Mussolini capace di non cedere alle pressioni di Hitler ed ai vanagloriosi sogni romagnoli di grandezza, non avremmo forse ancora in casa nostra il fascismo mussoliniano, più o meno edulcorato? Poiché modificazioni di vario tipo sarebbero state in questo supposto trentennio italiano comunque possibili, è un quiz che si potrebbe proporre ai lettori, lasciando tuttavia posto ad un paragone tanto differenziatore quanto istruttivo con la realtà. La Spagna è uscita dalla grande guerra materialmente indenne, ma sempre fascista; l'Italia ha pagato nel modo più duro la semplice ed opposta partecipazione alla guerra, come fascista e come antifascista. Dipende ora da un grado elementare di coscienza civile se non disperdiamo il frutto della liberazione.

Il fato di Franco dopo quello di Mussolini può forse insegnare che gli errori fatali sono anche essi prerogativa dei dittatori. Ma può essere imprudente attendere dopo l'errore una prossima caduta e la liberazione. I sedimenti dell'antico e tradizionale orgoglio sono più profondi e suscettibili di quanto non fossero quelli degli italiani al tempo della offerta degli anelli. Sembra che la reazione in Spagna per l'offesa all'onore nazionale non sia destinata a rapida estinzione, tanto è facile l'eccitazione, spontanea o provocata, del sentimento popolare. E così si aggrava singolarmente soprat-

tutto per la nostra Europa il problema della nuova Spagna, e per la CEE quello della sua assimilazione politica ed economica, augurando non intervengano motivi di complicazione e soprattutto si mantenga l'unità di base dei « Nove ».

E tirando le prime somme di questo urto e di questa grave rottura del processo di avvicinamento della Spagna al blocco europeo mi pare si possa concludere che il danno può trovar compenso nella unitaria affermazione europea di elementari e fondamentali principi oltreché umanitari anche politici. In questo tempo nostro hanno sempre più facile gioco le forze e le spinte disgregatrici sul piano sia delle organizzazioni statali, sia dei movimenti di base. Prende perciò un particolare valore l'unanime affermazione europea della fedeltà al principio sovrano della libertà.

Dobbiamo renderci conto delle gravi implicazioni di questo momento di crisi istituzionale dell'Europa dei « nove » debellata dall'urto vittorioso e vendicativo dei nuovi despoti del petrolio. Le crepe della orgogliosa e spensierata costruzione della CEE sembrano insanabili anche a lungo periodo. La diversità delle aree di interesse economico ed anche politico, della potenzialità finanziaria, dei collegamenti internazionali limiteranno la validità degli accordi intereuropei. Cadono i sogni monetari di un tempo, e con essi i piani di progressiva realizzazione dell'unità economica europea da completare alla data fatidica del 1980. Non mancherà forse qualche soddisfazione a carico degli esigenti monopolisti del petrolio. Ma in realtà sono cresciute le dimensioni del mondo economico che richiede nuove organizzazioni internazionali del regime degli scambi e della moneta. Queste realistiche previsioni sull'avvenire della Comunità, non trovano posto nell'attività attuale dei suoi organi dirigenti. La missione esplorativa che essi hanno affidato al Primo Ministro belga Tindemans, che è stato anche a Roma, è tuttavia un segno di preoccupazione e di desiderio di informazione di base. Quanto sia tardivo lo dimostrano le risposte negative di alcuni degli organi interessati che si dichiarano non in grado di formulare oggi giudizi e previsioni sull'avvenire della Comunità. La obbligata condizione di stallo dei governi si ripercuote negativamente sulle possibilità di iniziative novatrici del Parlamento Europeo e sulla sfiducia e disinteresse in tutti i paesi della opinione pubblica.

Le novità si attendono dal rinnovo che potrebbe esser decisivo, anche se tardivo, del parlamento di Strasburgo attraverso elezioni a suffragio universale. Ora vi prevale un'atmosfera politica prevalentemente conservatrice, con la prevalente — se non erro — parola d'ordine delle « quieta non movere ». E se, come spero, non mancherà in Italia a preparare le elezioni una propaganda vivace, libera da velami fideisti, è necessario mandare a rappresentarci energie giovani, non mentalità appassite.

Perché, se la Comunità sarà presto costretta a decidere sugli indirizzi d'insieme e sulle attività da abbandonare o mantenere, e lo potrà fare in condizioni europee ed internazionali di libertà e di coraggio — sperando tolga di mezzo la sempre equivoca invenzione del mercato comune — dovrebbe saper reagire con decisione sul mantenimento e miglior sviluppo dei problemi sociali e delle attività scientifiche e culturali. Meta di una rinnovata unità europea sarebbe anche la piena autonomia delle preoccupazioni di difesa militare.

Spero non si vanifichi come un sogno gratuito questa immagine di una Europa libera da fardelli impossibili e pur sempre protagonista di progresso sociale e umano nel quale l'Italia potrebbe trovare le migliori possibilità di una attiva presenza internazionale. Ora sono i paesi del nord che hanno il peso decisivo. L'Italia, che affronta la crisi nelle condizioni più gravi e gravose, pagherà lo scotto più alto, con il rischio del progressivo accantonamento politico. Il suo avvenire è legato all'Europa mediterranea, da Lisbona ad Atene, di peso politico che in una grande Europa unificata potrebbe equilibrare quello dei paesi del nord.

Questo il perché del particolare interesse italiano per la Spagna e la sua defascistizzazione. Ora il quadro e le sue prospettive sono oscurate dagli interessi americani, militari, politici, ed anche economici. Non occorre ne rifaccia la illustrazione che sull'*Astrolabio* ne ha condotto e ne conduce l'amico Calchi Novati. In Spagna, mentre i paesi europei rompevano i legami con Franco, i rappresentanti americani sfruttavano l'*impasse* di Franco per superare i traccheggiamenti spagnoli alla concessione di due grandi basi navali, alle quali la marina americana sembra annettere grande importanza dopo che la rottura con la Grecia e la Turchia ha provocato la perdita di quei punti d'appoggio. Non è che le forze navali ed aeree americane non possano contare in caso di bisogno anche sull'appoggio della base NATO portoghese di la Coruña, ma gli avvenimenti di Lisbona lasciano qualche dubbio sul tranquillo godimento. L'Ambasciatore americano è stato espulso come rappresentante di un paese alleato a Franco. Appartengono all'inquadramento NATO le forze navali che dipendono dal comando di Napoli, comprendendo un forte apporto italiano. Ma si tratta pur sempre di un altro stato di non garantita docilità: troppo fertile di comunisti. Meglio dunque basi più sicure all'ombra, per ora, di Franco.

I governi italiani ed i nostri ministeri militari sono

stati per altro assai larghi di concessioni nelle isole sarde del nord tra la Maddalena e Tavolara, in zone interne di esercitazione e presso Cagliari, concessioni che meriterebbero forse una revisione e danno comunque, alla lunga, ombra ai sardi per il caso di un conflitto. Può darsi che modificazioni nella strategia della guerra sotto marina modifichino o abbiano già modificato questa così spiacevole centralità dell'Italia e della sua zona mediterranea in una ipotizzata guerra o scontro di forze che potrebbe prendere impreveduti obiettivi. E la conclusione è pur sempre la preoccupazione del crescente peso della politica americana e dei suoi mobili interessi sulla politica italiana, data la sua inevitabile subordinazione di paese indebitato di governi precari e di vita pubblica così agitata.

Ostile diffidenza americana chiaramente cresciuta dopo le elezioni di giugno per il successo comunista che fa temere a Washington il possibile sviluppo della comunistizzazione dell'Europa, limitando quindi la parte di essa da salvare. Spero di esagerare, ma la incapacità degli organi dirigenti americani, e del Presidente Ford in prima linea, di darsi conto della condizione reale di un paese come l'Italia è già visibilmente pericolosa. Ed è scesa ad un livello infantile che ricorda i tempi lontani della caccia alle streghe. Un accordo internazionale non permette di respingere i giornalisti: ma stiano fuori dell'uscio i portatori dichiarati di bacilli comunisti, come l'on. Segre ed alcuni contagiati partecipanti al convegno organizzato dallo IAI. In compenso un funzionario della Casa Bianca può ricevere ed ascoltare Almirante perché esente da bacilli comunisti. Si era incriminato l'ambasciatore americano a Roma Volpe come esecutore di queste scelte. Ma l'ambasciatore americano a Madrid si comporta nello stesso modo, quasi scusandosi di portare una deplorazione delle cinque fucilazioni.

Evidentemente vi è una severa e ridicola disposizione generale della presidenza. Vi è una evidente preferenza per i cosiddetti « governi forti » e per i dittatori ed una diffidenza di fondo per le ribellioni di popoli per la libertà che possano turbare gli *status quo*. Vi è una sorprendente incapacità di intendere le lezioni del passato a cominciare da quella del Vietnam. Classifichiamo il binomio Ford-Kissinger come uno dei grandi guai internazionali.

E vi è stato — sembra chiaro — in America un forte riflusso di influenze della destra italiana per bloccare debolezze democristiane verso sinistra. Così era avvenuto, purtroppo non senza successo, dopo la liberazione al tempo del governo Parri: allora era una massa di emigrati, bottegai e piccoli commercianti, inquinati dalla propaganda fascista. Ora è la lotta senza giustificazione contro le possibilità di avanzate popolari. Vi è differenza di gravità di colpa nei confronti dei grandi evasori?

Il maggior pericolo che mi sembra possa risultare dalle grandi lotte che ci attendono tra operai ed imprenditori, tra governo e parlamento per le leggi di congiuntura, non scaturirà tanto dalle conclusioni particolari, delle contese, che salvo casi estremi di sconquasso potrebbero trovare soluzioni alla lunga praticabili, quanto dal disfacimento non rimediabile del tessuto nazionale di base.

Procediamo in questo momento per noi storicamente così difficile come bilanciandoci incertamente sul filo di un rasoio con la tentazione frequente in qualcuno dei contendenti di rompere e precipitare. Nel cosiddetto « arco costituzionale » la Democrazia Cristiana che disporrebbe della forza decisionale opera come trascinasse un'ala ferita: l'On. Moro può parlare solo sottovoce con i comunisti per non incorrere nella scomunica. Il partito comunista ha forza e volontà, e non può efficacemente valersene. Non vi è organizzazione di lavoratori o d'impiegati che non ritenga giusto questo momento così infelice per far valere le « sacrosante rivendicazioni ». E mai il potere centrale è così impotente di fronte sia ai bisogni delle masse sia, purtroppo, agli assalti degli sfruttatori del cosiddetto « Stato ». E mai, ancora, è stata così dannosa la facile organizzazione ribellista dei gruppi autonomi che riversano sul popolo italiano, non su uno stato in condizione quasi fallimentare, le loro rabbie. Aggiungiamo ancora con dispiacere le sgradevoli impressioni date da gruppi giovanili utili e rispettati sinché conservano vigore non declamatorio ma di spinte di progresso.

Litania che anche contro voglia, e contro l'apprezzamento dei lettori, il vecchio è indotto a recitare anche perché sotto tanta incoscienza e quasi orrore degli elementari doveri civili ricordati dalla Costituzione sta una decadenza, quasi verminosa, del costume, illustrata quotidianamente dalla cronaca dei giornali, con rilevazioni di sottofondi che fanno temere larghe immissioni di volgarità morale nei giovani. Ed il vecchio non vuol nascondere che in casi come quelli di Cristina Mazzotti o Rosaria Lopez sarebbe senz'altro del parere di ristabilire la pena di morte. I tempi cambiano e le idee non più valide vanno cestinate.

I tempi cambiano, ma Kreisky a Vienna vince ancora le elezioni con un elettorato di sinistra e soprattutto con un fattivo programma di sinistra. Le forze popolari italiane devono fortemente organizzarsi per una Italia giovanile, intelligente e pulita.

F. P. ■

Per superare la crisi Il paese alla prova dell'autunno

di Luigi Anderlini

... chi vuole l'avvio di una società socialista in Italia non può non chiedere che si passi attraverso la porta stretta della funzionalità del sistema, il che significa anche la sua depurazione da tutte le incrostazioni parassitarie e inquinanti che lo stanno travolgendo. Quando si pensa (tanto per fare un solo esempio) che l'argomento col quale Colombo ha respinto alla Camera gli emendamenti tendenti ad aumentare il livello di spesa dei decreti anticongiunturali consisteva nel rilevare che non si potevano aggiungere altri debiti a quelli già ingenti (15.000 miliardi) che lo Stato si era impegnato a contrarre, non si può non rilevare (magari col sangue agli occhi) che un argomento di questo genere non può essere usato da chi da almeno 13 anni sabota l'anagrafe tributaria...

Gira e rigira, la crisi di fondo della democrazia italiana — quale si è venuta sviluppando dal *referendum* in poi — non poteva in nessun modo evitare il nodo delle questioni economiche fondamentali. È vero che, ancora durante l'estate, è parso ad alcuni osservatori superficiali che gli italiani continuassero, con una notevole dose di incoscienza, in una sorta di gioco evasivo (quello della vacanza senza pensieri), è vero che da qualche settimana Colombo (che alterna — con una dose di incoscienza non inferiore a quella dell'italiano medio — dichiarazioni di cupo pessimismo ad aperture più o meno sostanziose verso la ripresa) va sottolineando le sfumature rosee della situazione (bilancia dei pagamenti, quasi in pareggio, messa sotto controllo del tasso di inflazione); ma è anche vero che chi ha realmente il polso del paese ed ha il coraggio di guardarsi attorno sente che, lungi dall'aver iniziato la strada della ripresa, è il fondo amaro della crisi che stiamo toccando, con oltre tre milioni di disoccupati effettivi (il dato — coraggioso — è desumibile dal documento Moro ai sindacati, pag. 6), con un deficit del bilancio dello Stato di 11 mila miliardi pari ad oltre il 10% del bilancio nazionale, con la caduta verticale degli investimenti (documento Moro: 20% Italia, 26% Francia, 33% Giappone nell'ultimo biennio), con una « giungla retributiva » che — come ha dimostrato senza possibilità di equivoci Sylos Labini nel suo recente libro — è andata via via creando una elefantiaca macchina di sfruttamento delle posizioni di parassitismo, diretto e indiretto, speculativo e tabellare.

Di fronte a problemi di questa natura e agli altri relativi al basso tasso di produttività (che è problema reale, politico, tecnologico, psicologico e sociologico), alla fuga di capitali, alla disaffezione imprenditoriale, ai quali si è venuto ad aggiungere l'ulteriore aumento del 10% del greggio petrolifero (400-500 miliardi di lire in più per la nostra bilancia dei pagamenti), è naturale che le sottili distinzioni e le caute aperture dell'On. Moro, la stessa apprezzabile fatica dell'On. Zaccagnini, il distinguo inestricabile delle correnti dc, il tono insistentemente severo di La Malfa, la crisi di fondo della socialdemocrazia nostrana, le stesse inquietudini pre-congressuali del PSI e la stessa insistenza di Berlinguer sul compromesso storico finissero con l'assumere il significato di increspature significative ma non decisive di un panorama politico che aveva ed ha al suo fondo problemi assai pesanti.

Vero è che i laudatori ad oltranza del governo avanzano a questo punto la bandiera dei decreti anticongiunturali che lo stesso La Malfa si è guardato bene dal presentare in maniera trionfalistica. In realtà di fronte ad un malato che era ed è sull'orlo del collasso i medici (e direi un po' tutti i medici) si sono trovati d'accordo sulla necessità di prescrivere qualche boccata di ossigeno. C'è anche da dire che — a differenza di altri decreti o decretoni congiunturali — qui si è tenuto abbastanza conto delle richieste della opposizione sia nelle scelte dei settori di intervento (mezzogiorno, edilizia, trasporti, opere pubbliche degli enti locali, sia — in parte — nei canali (regioni, comuni) entro i quali i flussi di investimenti dovevano essere avviati. E tuttavia — a parte le tenaci e talvolta proterve resistenze che è stato necessario vincere — chi può legittimamente pensare che 4.000 miliardi di spese d'investimento diluiti in almeno un triennio siano sufficienti a risolvere i problemi di fondo che angosciano la società italiana? La Malfa ha avuto il pudore di riconoscere per primo che i decreti congiunturali possono essere considerati solo come l'ultimo atto di una politica fallimentare, la logica conseguenza di una serie di errori che non si è avuto la forza di evitare.

Ma dopo? Che cosa succederà dopo? Che cosa è necessario fare per affrontare quella che lo stesso Moro ha definito la « seconda fase »? Come si esce dalla crisi « nebbia politica » di cui lo stesso presidente del consiglio ha parlato? Qual è la reale portata dello scontro o del confronto tra governo e sindacati? In che misura i protagonisti di questo autunno sindacale e politico sono condizionati dalle spinte contraddittorie che si muovono nel loro interno? Riusciranno a mediarle? E quale sarà in questo quadro il ruolo delle forze politiche, inquiete per loro conto dopo i risultati — difficili per taluno a digerirsi — del 15 giugno? E le scadenze dei prossimi congressi del PSI e della DC? E la prospettiva delle elezioni del '77 o di quelle che qualcuno vorrebbe ancora anticipare al 1976?

Si sa che questi sono gli interrogativi che con varie accentuazioni percorrono l'opinione pubblica nazionale. Nessuno può pretendere di dare ad essi risposte del tutto convincenti. Per ciò che ci riguarda diremo che non abbiamo né lo spazio per farlo né l'intenzione di sobbarcarci alla fatiche di una sorta di gioco delle profezie o delle ipotesi a incastro (tipo *puzzle*) come è capitato di fare nella sua prima pagina a un settimanale tra i più diffusi.

Quel che ci preme è di fornire al lettore un quadro ragionato dei dati fondamentali (economici e politici) della situazione perché ognuno possa trarne la convinzione che meglio crede. Se poi ci capiterà di avanzare anche qualche proposta positiva deve esser ben chiaro che lo facciamo a titolo personale e in via di pura ipotesi di lavoro. Non saremo certamente noi a colmare sulle colonne di questa rivista la richiesta pressante che è stata fatta ai sindacati e alla sinistra italiana di proporre le linee di una strategia per uscire definitivamente dalla crisi, come se — improvvisamente — il governo e la sua maggioranza pur conservando tutto il potere, volessero affidare alla opposizione e alla sola opposizione (trasformata in una specie di ufficio studi) il compito di formulare la politica che essi si riserverebbero di mettere poi in pratica (con *il loro governare*).

Polemiche retrospettive a parte eccoci comunque al punto, all'impegno cui riteniamo di dover far fronte.

Una delle caratteristiche più rilevanti della struttura di fondo del nostro sistema economico, il dato che forse più di ogni altro ci fa diversi dai paesi del cosiddetto capitalismo maturo e che certamente ci differenzia in maniera non reversibile dal capitalismo americano (assunto come limite emblematico della fase « più avanzata » del capitalismo) è facilmente riassumibile in pochi dati: mentre negli USA (e in minor misura nella costellazione degli stati capitalistici che gli fanno corona) sono le imprese e lo stato (o gli enti pubblici) i centri di maggiore accumulazione per gli investimenti e le famiglie hanno la tendenza all'indebitamento attraverso il sistema delle vendite rateali, da noi accade perfettamente il contrario. Stato e imprese presentano deficit di bilancio talvolta paurosi (vere e proprie voragini nel sistema produttivo) mentre le famiglie conservano una tendenza — che negli ultimi mesi si è venuta addirittura rafforzando — alla accumulazione: aumentano i depositi bancari, aumenta perfino — a un ritmo particolarmente sostenuto — il deposito postale. È questo un segno che gli italiani non sono poi quegli spendaccioni, quei consumisti a oltranza, quel popolo ingovernabile come a qualcuno piace di considerarci.

È ben per questo però che il sistema bancario e creditizio in genere e il conseguente problema della

➞

direzione dei flussi monetari, acquista nel nostro paese una rilevanza eccezionale trovandosi le banche e gli istituti di credito in una posizione che — entro certi limiti — li fa arbitri di molte situazioni. Sulla base del livello di indebitamento generale dello Stato, degli enti pubblici e delle imprese si potrebbe dire che sono le famiglie italiane in buona parte le proprietarie (molto indirette) dell'intero apparato produttivo e amministrativo del paese. E qualcuno potrebbe anche dedurne che allora da noi siamo molto più vicini al socialismo di quanto non si pensi, il che non è affatto vero perché una cosa è avere la titolarità di un libretto di risparmio — che serve poniamo a finanziare la FIAT — e altra cosa è concorrere con la propria volontà, paritariamente, alle decisioni di fondo della politica economica nazionale volta a realizzare gli obiettivi della piena occupazione e della giustizia, quanto più possibile egualitaria, nella distribuzione del reddito e dei servizi.

La constatazione realistica che si può fare è che il nostro capitalismo rifiuta, nella parte più consistente della sua struttura, di essere se stesso, correndo i rischi d'impresa che soli lo abiliterebbero alla guida del sistema economico, mentre le imprese a partecipazione statale che pure sono state una delle invenzioni caratteristiche del nostro mondo economico (a metà strada fra nazionalizzazione ed economia di mercato) attraversano un periodo di crisi assai significativa, inquinate dalla politica del sottogoverno dc, impossibilitate a svolgere il loro ruolo a livello manageriale, impastoiate in una serie di contraddizioni cui non è facile trovare uno sbocco positivo.

Certo è che i sindacati (se volessero) di fronte a un sistema economico fatiscente di questo tipo potrebbero buttare tutto all'aria. Basta che il livello delle loro rivendicazioni, aggiunto a quello che sul sistema dei costi grava in forza dell'aumento del greggio petrolifero, superi un certo livello (che non è — intendiamoci — quello del 10% di cui parlano Moro e La Malfa) perché l'intero sistema economico del paese sia investito da una crisi distruttiva: il nostro capitalismo rischia per questa via — visto che è già al limite della sopravvivenza per ciò che concerne le sue caratteristiche classiche — l'estinzione.

Ma la fine di un certo tipo di capitalismo non significa affatto l'avvio di una società socialista. Anche a voler escludere che possa significare il contrario, come capitò in Europa nella grande crisi tra le due guerre mondiali, non è affatto detto che fine della imprenditorialità privata significhi socialismo, può significare populismo, marasma, parassitismo di ogni genere e tipo che in una fase storica come la nostra e in una regione come quella mediterranea troverebbero più di un appiglio per attecchire.

La realtà vera è che chi vuole l'avvio di una società socialista in Italia non può non chiedere che si passi attraverso la porta stretta della funzionalità del sistema, il che significa anche la sua depurazione da tutte le incrostazioni parassitarie e inquinanti che lo stanno travolgendo. Quando si pensa (tanto per fare un solo esempio) che l'argomento col quale Colombo ha respinto alla Camera gli emendamenti tendenti ad aumentare il livello di spesa dei decreti anticongiunturali, consisteva nel rilevare che non si potevano aggiungere altri debiti a quelli già ingenti (15.000 miliardi) che lo Stato si era impegnato a contrarre, non si può non rilevare (magari col sangue agli occhi) che un argomento di questo genere non può essere usato da chi da almeno 13 anni sabota l'anagrafe tributaria e che la mancata riforma fiscale resta il più grave scandalo dell'Italia di questi anni: la impossibilità di una qualsiasi manovra fiscale che abbia una sia pur minima incidenza in direzione della attenuazione della disparità dei redditi è — non solo dal punto di vista morale — una delle remore più gravi, una leva non utilizzabile per la stessa manovra congiunturale.

Di fronte ad una situazione di questo genere e ad un governo che (a voler essere del tutto obiettivi) degnamente la rappresenta e in taluni casi la denuncia senza aver la forza di modificarla, i sindacati si trovano a scegliere tra la strada che può aprire la via ad un processo di rottura di tutti gli equilibri esistenti con la prospettiva di tenerne la testa e di fronteggiare, risolutamente, il possibile riflusso a destra, oppure possono adottare la strategia più cauta della richiesta di una serie di contropartite in cambio di una moderazione sul livello delle rivendicazioni salariali.

In realtà sulla carta è facile ottenere contropartite col rischio che, passata la stagione dei contratti, questo governo o quello che gli succederà finirà col rimangiarsi le promesse fatte.

Il discorso torna allora alle garanzie politiche e alla presenza, nel governo del paese, delle forze nelle quali il sindacato ha ragione di riporre la sua fiducia.

Berlinguer ha chiamato tutto questo il compromesso storico, altri hanno parlato di « grande coalizione » pensando a quella che negli anni '60 fece uscire la Germania Federale dallo stato di minorità politica e diplomatica.

Mi pare che di questa politica cominciano a delinearsi abbastanza chiaramente anche i contenuti che — per limitarci a quelli di carattere economico — potrebbero essere riassunti nei punti che seguono.

1) Urgenza assoluta di mettere fine allo scandalo tributario che attualmente fa pagare la tasse ai redditi da lavoro mentre rafforza le isole di immunità fiscale già cospicuamente esistenti.

2) Puntare alla ripresa della imprenditorialità e della produttività pubblica e privata (soprattutto — ma non solo — piccola e media) nella certezza che il nostro non è un popolo di burocrati, di redditieri e di sfaccendati ma che su questa strada è stato spinto da chi ha avuto — senza ideali e mete da additare — la guida del paese.

3) Mettere subito in moto i piani settoriali già in fase di studio da quello per l'edilizia a quello per l'energia alla riforma sanitaria vincendo le resistenze che finora li hanno bloccati o distorti e concentrando attorno ad essi le maggiori energie disponibili.

4) Raccogliere attorno alle strutture regionali e dei poteri locali l'enorme richiesta di servizi pubblici e di efficienza della pubblica amministrazione che viene dal profondo del cuore del paese, senza sottintesi clientelari, alla luce di una moralità nuova che premi il pubblico sul privato, il generale sul particolare e che diriga verso la soluzione di questi problemi i flussi monetari necessari a risolverli.

5) Smetterla con la politica della frenata creditizia per bloccare l'inflazione e dell'acceleratore indiscriminato del credito facile per provocare l'espansione. L'Italia non ha bisogno né di inflazione né di espansione né di frenate brusche, né di accelerate spericolate. Inflazione ed espansione sono cose assai diverse dallo sviluppo che presuppone una attenzione costante ai problemi dell'impiego di tutte le risorse disponibili a cominciare dalla forza lavoro, per la espansione della base produttiva.

6) Mettere mano alla bonifica della giungla retributiva, *bloccando ad esempio per tre anni le retribuzioni superiori a un milione mensile* e frustando adeguatamente la pubblica amministrazione tenendo conto che — fra l'altro — esiste un dimenticato articolo della Costituzione che dice: « I funzionari e dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali, civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione di diritti » (art. 28).

Si potrebbe continuare estendendo l'elenco o esemplificando ed entrando nei particolari. Ma i punti indicati tracciano con sufficiente chiarezza una linea di tendenza, il senso della svolta alla quale il paese è chiamato.

Riusciremo tutti insieme forze politiche, democratiche, sindacati, governo, parlamento a dare al paese la sensazione e la prova che questa volta siamo decisi a fare sul serio? Che non si tratta di una delle solite trovate della « democrazia parlamentare » che tende a perpetuare se stessa ma di un reale sforzo per inaugurare una fase nuova e diversa nella vita del paese?

Sono questi gli interrogativi reali ai quali sono legate le sorti delle trattative sindacali d'autunno, la permanenza o la fine del governo Moro, le sorti stesse della VI legislatura repubblicana.

L. A. ■

Il Pci, il lupo, la capra e il cavolo

di Italo Avellino

Anche se l'estate meteorologica prevarica sul calendario, l'autunno politico è comiciato: il Parlamento è tornato ad affrontare i temi scottanti (« superdecreti » di La Malfa, droga, aborto, ecc.); il « *confronto* » fra governo e sindacati ha avuto inizio con reciproca cautela che, per l'urgenza delle questioni, rasenta l'ambiguità; la DC di Zaccagnini come ha detto con felice espressione il collega Alberto Sensini, non ha « *attraversato il guado* » inciampando nella « lettera aperta » di Fanfani il quale ha imposto, nel recente documento approvato dalla direzione democristiana, il richiamo « *ai deliberati congressuali* » del partito riducendo la portata del « *confronto* » con il PCI auspicato da Moro e Zaccagnini; il PSI ha fatto conoscere i suoi umori critici nei confronti del governo, e la sua avversione alla linea « rigida » di Berlinguer; in quanto ai repubblicani sembrano attestarsi sulla linea lamalfiana « *o la politica dei redditi o il caos* ». E i comunisti?

Il PCI ha avanzato, sulle colonne di *Rinascita,* una « *proposta per un confronto su un programma a medio termine* » firmata da Giorgio Napolitano il quale costituisce un punto di riferimento autorevole dopo gli avvicendamenti nella « segreteria » del PCI e l'abolizione dell'*Ufficio Politico.* Nella sua proposta Napolitano risponde in modo articolato all'offerta di Aldo Moro per « *un programma a medio termine* » da « *concordare* » con le forze sociali e politiche. L'offerta di Moro era stata rivolta ai sindacati mediante una lettera alla Federazione unitaria. Ma è significativo che una risposta organica gli sia giunta per ora soltanto dal PCI. Anche se si sa che alla riunione del 15 ottobre del Comitato Centrale del PSI, i socialisti illustreranno addirittura delle vere e proprie controproposte programmatiche. Nella sua risposta, Giorgio Napolitano fissa in « *sei punti* » il terreno di un « *confronto* » per una azione concordata a medio termine: natura dell'intervento pubblico; obiettivi del programma a medio termine; ristrutturazione industriale; direzione degli investimenti; giungla retributiva nel settore pubblico; occupazione e rivendicazioni salariali. Con estremo realismo, i « *sei punti* » di Napolitano non vogliono essere una vera e propria piattaforma, ma piuttosto un questionario articolato in sei capitoli: non intendiamo — dice Napolitano — proporre un piano « *che non ci spetta e non ci è possibile elaborare, dal momento che non disponiamo di strumenti e poteri di governo* »; ma fornire « *un contributo* » attraverso un questionario in cui si schematizzano rigorosamente le scelte o le alternative sui singoli « *sei punti* »: il governo — chiede Napolitano — vuole questo o vuole quest'altro? Così al punto tre, Napolitano pone addirittura quattro « questioni » a cui il governo deve rispondere.

Ci siamo soffermati sui « sei punti » di Napolitano non soltanto per la loro rilevanza politica, ma perché ciò illustra — a nostro parere — molto bene il comportamento del PCI nel suo agire in un contesto che lo impegna su due fronti quasi contrapposti: da una parte l'esigenza di non deludere le attese espresse dalle urne il 15 giugno; dall'altra l'obbligo di contribuire a risolvere la crisi economica d'intesa con quelle forze politiche e economiche battute il 15 giugno.

Qualche anno fa era in auge un *quiz* piuttosto divertente: un pastore doveva traghettare dalla riva di un fiume un cavolo e una capra, sull'altra sponda dove c'era un lupo, servendosi di una barchetta che poteva trasportare un oggetto alla volta. Il dilemma che si poneva al pastore era di traghettare tutto senza che la capra mangiasse il cavolo o il lupo sbranasse la capra. Cioè il pastore non doveva mai lasciare soli e assieme capra e cavolo, lupo e capra. Il pastore riuscirà nell'impresa seppur in modo alquanto laborioso. A noi pare che il PCI si trovi nella stessa situazione di quel pastore. Nel senso che — per motivi interni e internazionali — il PCI più che attraverso delle « scelte » (sacrificare il cavolo o la capra, o ammazzare il lupo) deve risolvere il problema con dei « metodi ». Da qui l'impostazione, che ad alcuni appare eccessiva, « metodologica » dei discorsi di Berlinguer a Firenze e di Napolitano su *Rinascita.* Una impostazione che si inquadra perfettamente nella « strategia » (il termine va inteso nella sua accezione marxistica) del *compromesso storico* tesa a fare convivere pastore, lupo e capra.

Lo conferma lo stesso atteggiamento per niente trionfalistico del PCI di fronte al risultato del 15 giugno. Quando ci si trova davanti a una tavola molto imbandita, il problema non è soltanto di contenersi ma soprattutto da che parte cominciare: se si sbaglia a scegliere la prima pietanza, si rischia di rovinare un pasto anche ricco e abbondante. E di rovinarsi la digestione. Infatti, ci diceva un noto esponente comunista dalla battuta molto facile: « *con queste giunte a-*

perte da tutte le parti, speriamo di non prendere una polmonite ». Ed è noto che il PCI ha dovuto praticamente subire certe soluzioni di giunte più per accontentare lupo, cavolo e capra, che non per propria scelta.

Metodologico nell'azione politica, il PCI appare pragmatico sui temi economici poiché in questi settori ogni opzione diventa una « scelta ». Né il PCI le evita anche se vi giunge dopo lunghi dibattiti interni. Così è stato per l'atteggiamento dei comunisti sui « provvedimenti speciali » dove all'interno del PCI c'era chi privilegiava il momento « regionale » e chi invece quello « nazionale ». Queste diversità interne confermano il cammino percorso dal PCI sulla strada del pluralismo che non inficia, però, il « centralismo democratico »: ma mentre prima questi si realizzava mediante i *dogmi,* adesso più correttamente si raggiunge attraverso la discussione. Pomo della discordia teorica, non soltanto nel PCI, è Keynes a cui *Rinascita* molto opportunamente ha dedicato di recente un attento scritto di Eugenio Somaini. L'attenzione del PCI a Keynes non è di oggi, poiché le teorie economiche di questo economista inglese offrono (sulla carta) « *un sistema aperto e flessibile* » che funzionerebbe « *a diversi livelli di attività e che a ciascuno di tali livelli possono corrispondere diverse configurazioni dei valori* ». Insomma Keynes sarebbe il Carlo Marx dell'*economia mista* pubblica e privata, piuttosto che il « *Carlo Marx della borghesia* ». Poiché a noi piace essere semplici nelle parole, o almeno ci proviamo, diciamo che nel PCI c'è chi sostiene che Keynes è superato (fallimento della programmazione di Stato a sostegno dell'iniziativa privata durante il centrosinistra: il famoso libro dei sogni); e chi invece afferma che l'Italia è ancora in fase pre-keynesiana non avendola sperimentata sul serio. Lo stesso Somaini conclude la « *polemica del keynesismo* », salomonicamente: « *non si vede perché si debba sollevare il polverone della fine del keynesismo e privarci della disponibilità di quegli strumenti di analisi e di quegli spunti pratici che, nella loro sfera limitata, non sembra stiano ancora per essere soppiantati da altri strumenti nettamente superiori e che, con i dovuti aggiustamenti, possono essere ancora utili* ». Ma questi « aggiustamenti » sono compatibili, in che misura e in qual senso, con i sommovimenti in corso in campo inernazionale? La polemica mondiale su Keynes nasce, non a caso, in questa congiuntura internazionale che vede il ritorno massiccio degli Stati Uniti sul terreno di caccia della Comunità Economica Europea (allargata ai membri « associati »). La sensazione, fuori d'Italia, è che l'era degli « aggiustamenti » stia saltando proprio per il « ritorno » degli USA il cui liberismo economico va inteso come « libertà » del più forte di imporre la propria legge economica secondo le teorie economicistiche di Darwin. Se l'Europa è stata nell'ultimo decennio *keynesiana,* l'America non ha mai cessato di essere *darwiniana.* Se il *keynesismo* ha avuto un momento felice in Europa era anche perché il *darwinismo* americano era impegnato nel Sud Est Asiatico. Si potrà certamente traghettare capra, cavolo e lupo sull'altra sponda, ma non con la barca di Darwin perché a quel bordo è il lupo che mangia tutto, perché è il più forte. Keynes, Darwin o Marx? La soluzione della crisi italiana, sia essa economica che politica, passa dalle scelte di collocazione internazionale. E il dilemma non è Est o Ovest, ma Europa o Stati Uniti. O più da una parte o più dall'altra. Non per motivi di schieramento ma di macro-economia.

■

confrontarsi con i comunisti o no?

La Dc sfoglia la margherita

di Leo Alberti

Dalla recente riunione della Direzione democristiana la segreteria Zaccagnini — è opinione comune — è uscita rafforzata anche se la lotta per la leadership all'interno del partito, in pratica, è stata solo rimandata al prossimo congresso che dovrebbe tenersi nel maggio del '76. Questo rinvio consente al governo di arrivare fino a quella data senza temere gli attacchi rabbiosi dei dorotei e al tempo stesso allontana il pericolo di elezioni anticipate.

Dietro l'unanimità del voto finale (il solo Gonella astenuto), restano quindi aperti i problemi della Dc e primo fra tutti quello centralissimo dei rapporti con i comunisti. Il confronto con il Pci è infatti il tema di fondo che in certo senso fa da spartiacque tra le due nuove aggregazioni interne dello Scudo crociato.

Da una parte attorno a Forlani si va delineando un grande schieramento che tende a rifiutare il compromesso storico e a cercare una contrapposizione frontale con le sinistre, dall'altra gli amici di Moro che pur ribadendo l'impraticabilità della proposta comunista si sforzano di evitare il muro contro muro e le conseguenti pericolose spaccature nel paese. Ma la distinzione a ben vedere non è così netta dal momento che in tutti e due gli schieramenti si ha la consapevolezza di non potere fare a meno dei comunisti per governare, in queste circostanze, la nazione e di non poter sopravvivere con i loro apparati clientelari all'accordo con il Pci.

Attorno a queste due esigenze si sviluppa realisticamente il progetto di riforma della Dc che Zaccagnini ha presentato all'esame del suo partito e della stessa opinione pubblica durante l'ultima Direzione.

In particolare non sfugge al segretario democristiano, e ai tre estensori del progetto di riforma, che l'unica cosa che tutto sommato funziona nella Dc è proprio il sistema correntizio. Si legge infatti nel documento: « l'unico anche se imperfetto e pericoloso meccanismo di formazione della volontà politica, di selezione dei dirigenti e di distribuzione del potere sono le correnti ».

Degenerazione correntizia quindi che è causa dei mali della Dc odierna e insieme l'unico modo in cui questo partito oggi riesce ad essere. Da qui il realismo delle proposte di Zaccagnini che non pretende di liquidare tout court le correnti ma di ricondurle a una più funzionale e limitata utilizzazione all'interno del partito.

È importante però a questo punto capire, sommariamente, il legame strutturale che intercorre tra la Dc e le correnti perché dall'esatta comprensione di questo problema derivano alcune decisive osservazioni.

Innanzitutto bisogna chiarire che la degenerazione correntizia non è un fenomeno recente ma affonda le proprie radici nella stessa concezione cattolica dello Stato e corrisponde al modello e alla mentalità di un certo orizzonte politico e sociale dei cattolici. « Lo stato che i cattolici hanno in testa — scrive sull'ultimo numero di *Comunità* Raimondo Craveri — è lo stato assistenziale, a cui le clientele dai mille bisogni si rivolgono e attingono senza fine i propri modi di vivere e di sopravvivere, del pari come si rivolgono alla chiesa ed alla sua organizzazione ». In pratica quindi è « il prevalere di una certa sociologia sulla economia » che porta alcuni cattolici a controllare grandi enti di stato industriali e finanziari non al fine di « perseguirne o garantirne l'economicità gestionale e la crescita in senso fisiologico », ma solo allo scopo di « ampliare il potere clientelare in uno stato fattosi assistenziale e quindi concepito finanziariamente a fondo perduto, ossia cronicamente portatore d'inflazione ».

Il giudizio dello studioso è anzi più esplicito quando afferma che la natura clientelare del maggiore partito cattolico è riuscita ad impregnare di sé la natura stessa dello stato che oggi in Italia è clientelare e non democratico, come era stato voluto dai costituenti, tanto è vero che la repubblica non è più « fondata sul lavoro » ma sulla riproduzione allargata del potere politico-economico. Per Craveri inoltre il passaggio dalla democrazia politica, nata nel dopoguerra, all'odierna democrazia clientelare « rappresenta un processo irreversibile ».

Adesso i nodi sono giunti al pettine e a pagarne lo scotto non è solo il gruppo doroteo che meglio impersona e illustra, anche nei suoi più giovani capitani, la degenerazione correntizia, ma tutto il partito. Lo sfaldamento progressivo del maggiore clan democristiano è l'indizio più vistoso di questa natura clientelare: senza il potere la Dc perde, o si accinge a perdere, non solo consistenza ma anche ruolo e significato politico.

La botta del 15 giugno scalzando d'un colpo centinaia di amministratori comunali e provinciali dc con i loro incarichi elettivi in banche e servizi pubblici ne ha messo in crisi « l'unica cosa che funzionava »:

il sistema correntizio che in questo modo, privato della fitta ragnatela di posti e prebende e intrallazzi connessi, non riesce più a tenere unita la base che lo ha votato solo per accaparrarsene i favori. I giornali ce ne danno impietosa documentazione mostrando a tutto il paese la reale natura di questo partito che ha amministrato per trent'anni il paese « come una parrocchia » — l'espressione è di un giovane leader doroteo — badando solo a generare clientele fino al limite attuale divenuto ormai insostenibile. Certo, questa diagnosi è schematica e non tiene conto di altre numerose e complesse concause, tuttavia è indispensabile per valutare correttamente la validità dei rimedi proposti.

L'analisi di Zaccagnini è, lo ripetiamo, seria, realistica quanto alla denuncia non altrettanto quanto ai rimedi, agli strumenti che possono consentire di tornare a quel tipo di partito che caratterizzò la Dc durante la Resistenza. « Il problema — scrive Roggi sull'*Unità* — è di concepire un partito che operi nelle condizioni di oggi e partendo dalla sua realtà attuale. E si tratta di condizioni e di realtà difficilmente plasmabili con un atto, non si sa neppure quanto univoco, della volontà ».

Si comprende allora come risultino scarsamente credibili i tentativi e i progetti di riforma e di rifondazione di questo partito cattolico. Quanti sinceramente auspicano un partito che « dovrebbe assolvere una funzione non di potere, ma di servizio » e il ritorno al « volontariato », mutuando slogan e parole d'ordine da Comunione e Liberazione, o come il padre Sorge invocano una « rifondazione spirituale e culturale della presenza dei cattolici nel paese » non tengono in giusta considerazione la natura ormai pragmatica di questo partito. Un partito costruito sulle correnti e per le correnti e solo di riflesso interprete politico del conservatorismo economico, burocratico ed ecclesiastico.

Quando il padre Sorge afferma che la causa principale della sconfitta democristiana alle amministrative di giugno è lo scollamento del mondo cattolico e ne individua nella fine del collateralismo delle associazioni cattoliche (Acli, Fuci, Agesci, Giac) e nella presenza aggressiva dei cattolici del dissenso le cause principali del fenomeno, dietro dotte analisi e forbite interpretazioni ignora sostanzialmente lo stato attuale della Dc. Accusare gli sparuti drappelli della contestazione ecclesiale di aver arbitrariamente « messo in discussione lo stesso fondamento ideologico della presenza politica dei cattolici e della loro unità » e di aver negato che possa esistere « una dottrina sociale della chiesa » non è certo sufficiente a spiegare l'inatteso tracollo fanfaniano e lo sfaldamento doroteo.

E inoltre quando dice che la Dc « si è lasciata condizionare eccessivamente da una visione statica dello stato e dell'interclassismo, dal predominio in essa dei ceti medio-borghesi e della perdita progressiva delle classi popolari e operaie » si limita solo a descrivere l'attuale fenomenologia senza risalirne alle cause. Com'è che un partito cattolico è arrivato a questo punto? è solo per colpa degli irriducibili avversari?

Dopo aver invocato un intervento chiarificatore del Magistero il direttore de *La Civiltà cattolica* finisce per auspicare un « movimento cattolico nuovo, che superi da un lato l'integrismo di chi vuol fare tutto da solo o imponendo agli altri la propria visione, e dall'altro eviti l'agnosticismo di chi crede sia meglio nascondere la propria fede o che qualsiasi scelta politica sia ugualmente compatibile con la professione cristiana ». Un rilancio della Dc e della mitica « unità dei cattolici » dunque che non tiene conto né della reale capacità e possibilità della Dc di rifondarsi volontaristicamente, né della complessa realtà della cattolicissima Italia.

Ancora una volta lo stile moroteo fatto di misura e di buon senso sembra essere il più illuminante e fecondo per far uscire la Dc dall'attuale vicolo cieco. Tutto il resto si può catalogare tra le buone intenzioni, tra le mere aspirazioni se non nasconde addirittura pericolosi propositi vandeani di rivincita. Quello del ritorno a ideali lontani, legati a una fase ben precisa dell'evoluzione del mondo cattolico italiano, se non viene compreso nella sua accezione polemica è un argomento che rischia di portare nelle braccia di Fanfani, il quale accarezza ancora progetti di un ultimo, decisivo scontro frontale con i comunisti mentre il paese il « compromesso storico » se lo va costruendo giorno per giorno dalle Marche alla Sicilia.

■

Crisi internazionale ed imprese multinazionali

di Silvano Scajola e Mario Sepi

1 *Premessa.* La letteratura in tema di società multinazionali ha raggiunto proporzioni ampie. Manca ancora tuttavia, sia negli approcci della dottrina economica legata in qualche modo alla tradizione classica o keynesiana, sia nelle interpretazioni che si rifanno alle teorie dell'imperialismo, una percezione chiara del peso e del ruolo che le imprese multinazionali hanno rispetto allo svolgimento ed all'evoluzione dell'attuale crisi internazionale. La massa dei dati empirici finora raccolta e la denuncia dei comportamenti di queste imprese non ha fornito ipotesi interpretative convincenti in merito alle tendenze di fondo del capitalismo internazionale. La stessa crisi, valutata con strumenti di analisi ormai obsoleti, può essere contraddittoriamente vista come preludio al rafforzamento, alla stagnazione od al crollo del modello capitalistico. Si può dire che rispetto sia al pensiero neoclassico che a quello keynesiano, l'azione delle multinazionali costituisca più un elemento di disturbo che di profonda rilettura della realtà. Come portatrici di distorsioni al libero gioco della concorrenza o di perturbazione profonda alle politiche monetarie e fiscali dei governi, esse devono essere sottoposte a procedure di controllo da parte dei singoli stati o di istituzioni sovranazionali. Le analisi di ispirazione leninista, o comunque derivate dal filone anti-imperialista, non hanno colto né la portata del fenomeno in sé, come immagine del grado di sviluppo ed internazionalizzazione delle forze produttive capitalistiche, in questa fase storica, né la portata delle contraddizioni derivanti dal rapporto con il contesto di paesi avanzati o sottosviluppati che costituisce l'ambiente, o se si preferisce lo scacchiere, in cui le società multinazionali operano. Di qui la impreparazione anche teorica che ha annebbiato le capacità di risposta delle forze organizzate del movimento operaio dei paesi avanzati, a fronte di una crisi non prevista e combattuta più in termini verbali che politici, nel chiuso dei propri confini nazionali proprio quando l'evidenza dell'internazionalità delle origini della crisi ed il suo intreccio profondo con i problemi mondiali delle materie prime ed energetiche, del sistema monetario e dell'inflazione, esigeva un ben diverso livello di consapevolezza e di maturazione politica ed organizzativa.

Il dato che poteva essere colto, e che invece è sfuggito ai più, è che già alla fine degli anni '60 erano mature le condizioni di una profonda svolta delle condizioni economiche internazionali e del sistema di rapporti commerciali e politici fra paesi avanzati ed in via di sviluppo; l'apparizione sugli scenari economici dei paesi industrializzati di un nuovo drago a due teste, l'indomabile *stag-flation*, le velleità di affrancamento tecnologico e monetario dei paesi europei rispetto alla « sfida americana », le crescenti rivendicazioni dei paesi sottosviluppati in merito al controllo diretto delle proprie risorse, il fallimento dei programmi di assistenza allo sviluppo per i paesi più poveri, erano altrettanti sintomi di inequivocabile disgregazione delle basi di un ordine mondiale vecchio ormai di venticinque anni. La crisi petrolifera, diretta o subita dagli interessi delle « sette sorelle » e del governo degli Stati Uniti, ha accelerato un processo di disgregazione già latente. Due anni di recessione, '74 e '75, hanno offerto credibilità a programmi di aggiornamento del complesso dei rapporti e delle istituzioni internazionali, e della stessa ideologia capitalistica del dopoguerra, che passa dalla filosofia del benessere a quella della scarsità delle risorse, dall'espansione dei consumi all'austerità.

L'esigenza di forme nuove di collaborazione internazionale

Il senso più profondo del cambiamento del clima di idee e di atteggiamenti è chiaramente percepibile nelle massime assisi internazionali: nelle scorse settimane la settima sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni unite ha discusso e negoziato sul filo conduttore dell'avvio di quel « nuovo ordine economico mondiale », sotto il cui titolo era stata convocata.

Specie nel messaggio di Kissinger si può cogliere con chiarezza il senso di una impostazione « globale » dei rapporti internazionali, una sorta di preludio alla istituzionalizzazione di forme nuove di collaborazione internazionale, in cui la presenza e l'apporto economico e politico dei paesi emergenti è determinante. C'è da cogliere fino in fondo il rapporto fra le strutture economiche e politiche della crisi ancora in corso

e l'ideologia del nuovo ordine mondiale emergente; in secondo luogo, verifica questa di estremo interesse, si deve cercare di indicare fino a che punto la ricerca di risposte globali ai problemi suscitati dalla crisi corrisponda alla logica ed agli interessi attuali ed immediati delle imprese multinazionali. Questa impostazione implica l'ipotesi che gli interessi dei singoli stati nazionali, anche degli USA e dei paesi avanzati, possano non coincidere con quelli delle società multinazionali industriali e finanziarie; che da questa non coincidenza possano derivare tensioni politiche notevoli nei rapporti interni ed esterni degli stessi paesi avanzati. Pur senza formulare l'ipotesi che la gran parte delle decisioni internazionali di rilievo sia in realtà sollecitata da una sorta di « regia occulta » che le indirizza nel senso dei prevalenti interessi del capitale industriale e finanziario multinazionale, tuttavia il riscontro fra la filosofia planetaria del nuovo ordine mondiale e la strategia di espansione delle multinazionali può portare ad una conclusione, tutta da dibattere, che dietro la messa a punto di un nuovo sistema di istituzioni multilaterali, si prefiguri nei fatti la rimozione di vincoli economici e politici alla strategia economica delle imprese multinazionali. La conclusione non è politicamente neutra, né può essere forzata nel senso che essendo la maggior parte delle multinazionali di derivazione USA, al limite gli interessi delle forze politiche, sindacati e partiti, finiscano negli stessi Stati Uniti per coincidere con quelli delle multinazionali, nelle scelte di politica interna come in quelle di politica estera. Ne deriverebbe invece che le società multinazionali, di cui si continua ad invocare il controllo, sarebbero nei fatti l'elemento di controllo reale e di determinazione delle tendenze fondamentali dell'attuale fase capitalistica. In questo senso le politiche dei singoli stati nazionali, in quanto condizionate da una serie di vincoli obbligati, politici, finanziari e tecnologici, costituirebbero una sorta di variabile riottosamente dipendente rispetto ad una somma di interessi prevaricanti imposti dall'esterno da forze guidate da una logica chiaramente sovranazionale.

2 I dati sul peso assunto dal sistema di imprese multinazionali nel contesto capitalistico internazionale sono di comune dominio, come le analisi sulle loro strategie di decentramento produttivo nei vari paesi, il ruolo assunto nelle esprtazioni di capitali e nella determinazione di crisi monetarie e cambiamenti di regime politico. Ci limitiamo quindi a riproporre le cifre essenziali, in cui si sottolinea soprattutto l'elemento di controllo delle risorse tecnologiche, finanziarie e di materie prime a livello mondiale.

E' noto che circa un quarto della produzione industriale dei paesi OCSE, e poco meno di un terzo del commercio internazionale è controllato da circa trecento imprese multinazionali. Se si considera la ripartizione per paese delle 650 maggiori imprese industriali dei paesi ad economia di mercato al 1971, emerge che la maggior parte (358) è di derivazione USA; seguono il Giappone (74) la Gran Bretagna (61), la Germania Federale (45), la Francia (32), il Canada (17). Le imprese di origine comunitaria sono 159, di cui 6 italiane.

Alle multinazionali il controllo dei settori tecnologici di punta

Nei paesi della comunità europea la quota di investimenti esteri oscilla ormai intorno al 15%; c'è da sottolineare che la penetrazione del capitale di provenienza USA ha ormai di fatto il controllo dei settori tecnologici di punta, come l'elettronica, gran parte del settore nucleare e spaziale. Contro questa situazione i tentativi comunitari di creare strategie autonome di politica industriale e di affrancamento tecnologico sono regolarmente falliti. Le multinazionali europee, ed in parte quelle giapponesi, hanno ritagliato un proprio spazio di influenza nella chimica, le produzioni elettriche ed elettromeccaniche, i mezzi di trasporto terrestri. I settori di estrazione dell'energia primaria (petrolio, gas), dei materiali non ferrosi (piombo, rame, stagno, zinco, alluminio) sono prevalentemente controllati da società statunitensi. Nel settore alimentare le due maggiori imprese sono europee, seguite da un folto gruppo di imprese Usa.

Infine, come indice di capacità finanziaria, ricordiamo che nel '71 il valore aggiunto di tutte le imprese multinazionali, circa 500 miliardi di dollari,

rappresentava più di un quinto del prodotto lordo mondiale, esclusi i paesi socialisti.

Verso un nuovo rapporto di forza tra produttori e consumatori di materie prime

3 Negli anni a cavallo fra fine decennio '60 ed inizio del nuovo decennio, il contesto economico e politico mondiale in cui le multinazionali operano crea problemi sempre più acuti per il proseguimento della crescita mondiale. Se il denominatore comune dei nuovi problemi è dato dalla somma delle crisi monetarie e dell'inflazione, della crisi energetica ed alimentare, si deve sottolineare sia che questi momenti costituiscono alcuni contraccolpi dell'azione delle stesse multinazionali, sia il prodotto di elementi che sfuggono al loro diretto controllo.

Nei paesi avanzati le conquiste e le lotte sociali portano ad una caduta di produttività del lavoro, ad una crescita dei salari e dei costi che non è elemento secondario di inflazione. La concentrazione dei consumi e delle risorse in un numero ristretto di paesi, dell'Europa, Giappone, America del Nord, impedisce in buona parte uno sviluppo ulteriore del processo di internazionalizzazione dell'economia capitalistica.

Del resto i paesi produttori di materie prime hanno ormai capito il processo di deterioramento delle ragioni di scambio a loro sfavore e tendono ad organizzare in termini di cartello la vendita delle proprie materie prime, oltre ad assumerne il diretto controllo con l'esproprio e la nazionalizzazione delle filiali di imprese multinazionali operanti al proprio interno. A tutto il '75 lo stimolo a seguire l'esempio dell'Opec, ha prodotto cartelli per bauxite, rame, stagno e gomma, caffè e banane. Paesi a regime politico diverso battono così la strada della determinazione politica del prezzo di vendita delle proprie risorse, con ciò imponendo, specie ai paesi avanzati, una sorta di tassa obbligata per finanziare il proprio sviluppo. Altro dato di crisi che caratterizza lo scenario mondiale, è la caduta del saggio di offerta delle produzione agricola a fronte di ritmi sostenuti di incremento demografico; questo problema, se esplica effetti catastrofici specie nei paesi più emarginati e privi di risorse proprie, si riflette tuttavia sull'inflazione internazionale e sul saggio di crescita dei salari nei paesi avanzati.

Alla fine del ciclo congiuturale che culmina nella sua punta più alta al termine del '73, la somma di questi fattori si manifesta nell'ondata inflazionistica internazionale e nella crisi alimentare dei paesi più deboli.

A questo punto si può formulare l'ipotesi che il modello di accumulazione internazionale, veicolo motore della crescita delle imprese multinazionali, abbia raggiunto il massimo punto di crisi. Le condizioni di fondo sono mutate. L'espansione non può alimentarsi di ulteriore inflazione, perché ciò provocherebbe punti di tensione aggiuntivi: rispetto alle strutture finanziarie del sistema capitalistico, perché la rincorsa fra prezzi e saggi di interesse si risolve nel medio periodo con la svalutazione della massa di valori azionari ed obbligazionari in circolazione e quindi contro gli interessi del capitale bancario e finanziario multinazionale, per buona parte strettamente legato a quello industriale; rispetto ai paesi in via di sviluppo, che dalla crescita dei prezzi dei prodotti industriali importati traggono ulteriore stimolo alla vendita oligopolistica dei propri prodotti.

La dinamica dell'espansione del capitalismo internazionale sembra bloccata da un groviglio di problemi, alla base dei quali sono sicuramente fattori di ordine politico. Il rapporto fra salari e profitti, fra costi ed inflazione nei paesi industrializzati, non obbedisce più che in maniera molto imperfetta agli andamenti del mercato del lavoro e della produttività; il potere delle grandi centrali sindacali è quello che determina i saggi salariali e condizioni di vita migliori nelle aziende. Il processo di terziarizzazione, l'applicazione del processo tecnologico, la crescente massa di spese dei governi a fini sociali ed assistenziali, assottigliano la quota di risorse destinata ad investimenti direttamente produttivi. Del resto le sovrastrutture ideologiche dell'economia del benessere, dal ruolo trainante dei consumi (ed anche di alcuni sprechi) privati al garantismo sociale dell'intervento pubblico, alimentano la

corsa alla crescita del prodotto lordo e la contesa dei gruppi sociali all'accaparramento di risorse all'interno dei processi di distribuzione del reddito.

Anche la rapida crescita dei prezzi delle materie prime è ormai solo in parte determinata dal mercato. Il nuovo rapporto di forza fra produttori e consumatori di materie prime è soprattutto politico. Con qualche eccezione, destinata però ad essere riassorbita (per esempio gli Usa sono allo stesso tempo produttori e consumatori), questo rapporto coincide con il rapporto fra paesi avanzati ed in via di sviluppo. La reazione al meccanismo dello « scambio ineguale », in sostanza al colonialismo economico e politico delle società multinazionali, ha una sua logica progressione politica. Il fallimento delle Conferenze sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD), sono state in effetti il banco di esercizio politico più clamoroso, come demistificazione concreta delle possibilità di migliorare i congegni che regolano gli scambi mondiali senza un salto di qualità nei rapporti di forza. Di questa necessità si facevano interpreti nel mondo soprattutto il Cile e l'Algeria. L'opera appassionata ed efficace di Allende alla III UNCTAD ha permesso per la prima volta la costituzione di un fronte unico dei maggiori paesi in via di sviluppo contro quelli avanzati e la loro volontà di sfruttamento. 77 paesi dichiararono in quella occasione il loro diritto di appropriarsi delle ricchezze contenute nel proprio sottosuolo e di bloccare un sistema di sfruttamento che attraverso le società multinazionali continuava a succhiare risorse dai paesi più poveri verso i più ricchi. Altri elementi più strettamente politici rafforzano questa tendenza. I successi dell'Opec, la caduta del fascismo in Portogallo con le importanti conseguenze provocate negli equilibri politici in Africa, l'arresto subito in America Latina dalle forze imperialistiche dopo la caduta di Allende e la contemporanea crescita di forze orientate verso obbiettivi di autonomia del subcontinente sono fenomeni che hanno aumentato il peso politico dei paesi in via di sviluppo. La stessa CEE nel Febbraio di quest'anno ne prende atto, nella stipula della Convenzione di Lomè con gli Stati associati africani. offrendo loro condizioni di miglior favore rispetto al passato.

Il problema che si presenta ai centri finanziari ed industriali diramati a livello internazionale sembra quello di gestire una ulteriore fase di espansione rimuovendo o controllando gli ostacoli che la storia presenta. Ovviamente non sembra possibile promuovere un colpo di Stato per ogni paese in via di sviluppo e mettere autoritariamente la briglia a sindacati che da tempo rifiutano la politica dei redditi e le campagne di aumento della produttività. Del resto l'intreccio e l'interdipendenza dei vari punti di crisi sottolinea la insufficienza di una serie di risposte parziali. Sono necessarie risposte globali.

L'inizio della crisi e l'elaborazione di nuovi modelli di sviluppo economico

4 C'è innanziuttto la risposta ideologica, che deve assicurare una vasta base di consenso in tutto il mondo. Questa si sviluppa all'inizio degli anni '70 e per approssimazioni successive sembra fornire soluzioni tecniche ai problemi suscitati dalla crisi. In sostanza alcuni gruppi di ricercatori del noto MIT Club di Roma elaborano modelli complessi dello sviluppo economico internazionale. Le conclusioni che ne derivano, di sorprendente sapore neomalthusiano, puntualizzano che le risorse mondiali (terre coltivabili, petrolio, materie prime) sono limitate e sempre più scarse a fronte di una domanda mondiale moltiplicata da tassi insostenibili di incremento demografico. Questi rapporti non mancano di punte di catastrofismo. Il limite fisico delle risorse naturali, il dilagare dell'inquinamento e gli effetti di questo sull'ambiente, lo squilibrio fra sviluppo della produzione industriale ed agricola e domanda mondiale, e soprattutto la negazione delle possibilità offerte dallo sviluppo tecnologico a fornire risposte efficaci ai problemi dell'umanità, portano a soluzioni obbligate. I corollari finali del filone di studi sono riassumibili in alcuni punti: crescita zero per i paesi industrializzati, redistribuzione delle risorse finanziarie e di materie prime a livello internazionale, crescita agricola e contenimento demografico per i paesi più poveri. Le implicazioni immediate sono notevoli. Demolizione del mito dello sviluppo e del progresso tecnologico (la fase di sviluppo fin qui seguita dall'umanità è bollata come « cancerosa »), necessità imperativa di costruire un nuovo ordine

mondiale, in cui la rete di istituzioni internazionali e di sforzi politici sia tale da superare le ristrette visioni nazionali dei problemi. L'interdipendenza dei problemi, l'accumulo pericoloso di fattori di crisi, segnalano che risposte parziali o egoistiche portano alla catastrofe.

In un primo tempo le reazioni a queste tesi sono scarsamente incisive. Nei paesi avanzati ci si appropria soprattutto del filone ecologico, trascurando il resto. La sinistra italiana ha l'aria di prendere il tutto come un parto di studiosi stravaganti. Alcuni studiosi più attenti, pur sottolineando la impraticabilità politica delle soluzioni offerte, avanzano il dubbio che queste ricerche sottolineano specifici elementi di crisi dello sviluppo capitalistico internazionale. Tuttavia sembra chiaro che questi modelli, depurati dagli elementi di disturbo politici che vengono sostituiti con appelli umanitari, rappresentano elementi rivelanti con efficacia il contesto di crisi in cui operano le imprese multinazionali. Di alcuni argomenti di analisi, la scarsità delle risorse e la necessità di redistribuire sviluppo e ricchezze a livello mondiale, si impadroniscono i paesi dell'Opec, per giustificare il quadruplicamento del prezzo del petrolio.

Da questo punto in poi la cronaca e l'interpretazione degli ultimi due anni di recessione internazionale e la credibilità e diffusione dell'ideologia del MIT-Club di Roma vanno di pari passo. La filosofia del « globalismo » nell'affrontare i problemi della collaborazione internazionale si arricchisce di nuovi contributi e di un importante attore politico quale Henry Kissinger.

La deflazione come modo di gestire la crisi petrolifera

5 Dato che non bastano le teorie per fare la storia, c'è necessità di creare le condizioni adeguate per far avanzare le teorie stesse. Queste sembrano avanzare di pari passo con il modo con cui i paesi avanzati gestiscono la crisi petrolifera. Scartata o boicottata la soluzione di « riciclare » i dollari dei paesi arabi per sostenere i paesi con deficit nei pagamenti petroliferi, i paesi avanzati, anche quelli con solidi attivi nei pagamenti come la Repubblica Federale, avviano una fase interna di durissima deflazione. Dalla somma di queste manovre scaturisce fatalmente la più acuta depressione economica degli ultimi trent'anni. Gli effetti sono molteplici: nei paesi avanzati la portata della crisi indebolisce il potere dei sindacati; insieme alla disoccupazione cresce il saggio di produttività dei lavoratori occupati, mentre diminuiscono i salari reali; con il calo dlela domanda internazionale diminuiscono anche i prezzi delle materie prime non coperte da robusti cartelli di vendita. I paesi più poveri, che comprendono circa un miliardo di abitanti, subiscono i disagi più acuti, mentre aumenta la massa di debiti che li lega alle istituzioni internazionali.

Il meccanismo innestato dalla crisi mondiale ha anche un rilevante effetto dimostrativo: innanzitutto dimostra alle masse dei paesi avanzati che lo sviluppo non è senza fine e che è necessario far sacrifici, anche se i governi si sforzano di illustrare le origini « esterne » della crisi stessa. Per i produttori di materie prime ed i paesi più poveri questa è la riprova che senza soluzioni globali e concordate alla crisi internazionale, sia la strategia dei cartelli che le stesse rivendicazioni dei paesi in via di sviluppo hanno il fiato corto. In questa fase la politica degli Stati Uniti è chiaramente ambivalente. Alla conferenza mondiale sulla alimentazione tenuta a Roma nel novembre del '74, Kissinger insiste sul concetto di interdipendenza della crisi alimentare, energetica ed inflazionistica. Le analisi dei prorisposte globali e di cooperazione. Le analisi dei profeti della crescita zero sono brillantemente riproposte. Contemporaneamente e nei mesi seguenti Kissinger costituisce, all'interno della neonata Agenzia Internazionale dell'Energia, un fronte dei paesi consumatori di petrolio da opporre all'Opec.

La prospettiva sembra quella di uno scontro frontale, anche perché lo stesso Kissinger si erge a difensore del gruppo del cartello petrolifero. Ci sono argomenti per sostenere che questa sia una posizione tattica, altri per individuare nella volontà di scontro con i paesi produttori di materie prime una precisa tendenza politica, mirante ad indebolirne il fronte rivendicativo e le entrate valutarie. Tuttavia questa doppia politica ha l'effetto di impedire che si instauri un rapporto stabile fra paesi europei e produttori di

petrolio, fuori dal controllo degli Stati Uniti e contro gli interessi delle multinazionali del petrolio. L'ipotesi di piegare il fronte dei paesi in via di sviluppo, proveniente probabilmente dal dipartimento di Stato americano, si rivela perdente. Gli 82 paesi in via di sviluppo, riuniti a Lima qualche settimana fa, hanno riespresso una volontà politica comune e concordato rivendicazioni concrete ed unitarie. In particolare sono state avanzate le richieste di un aggancio dei prezzi delle materie prime all'andamento dei prezzi dei prodotti industriali, il libero accesso delle produzioni dei paesi in via di sviluppo nei mercati dei paesi avanzati, il diritto di nazionalizzare senza risarcimenti gli impianti di società multinazionali, l'adattamento delle tecnologie di queste ultime alle esigenze dei paesi in cui si insediano, una maggior influenza nelle istituzioni monetarie internazionali.

6 Tuttavia sempre all'interno della crisi si sono innestati fenomeni degni della massima attenzione. L'aumento dei prezzi del petrolio e materie prime hanno già drenato risorse dai paesi avanzati ai produttori. Anche se la recessione attenua l'effetto redistributivo, è chiaro ormai che i paesi avanzati dovranno ridurre i propri consumi interni. Le imprese multinazionali, specie nei settori di base e dei consumi di massa, cominciano a trasferire impianti nei paesi in via di sviluppo, riducendo produzione ed occupazione nei paesi avanzati. La scelta prevalente è verso aree politicamente solide, a basso costo del lavoro e scarso peso sindacale. Paradossalmente la redistribuzione forzosa di ricchezza a livello internazionale consente alle imprese multinazionali di accedere a nuovi mercati e sfruttare una mano d'opera con costi economici e politici infinitamente più bassi. Tuttavia questo processo è precario e faticoso, a meno di un salto di qualità del contesto politico dei rapporti con i paesi in via di sviluppo e degli organismi internazionali che si occupano di aiuti ai paesi emergenti. Le risposte a queste esigenze si avviano all'interno delle più recenti decisioni del Fondo Monetario Internazionale, ma soprattutto sono riconoscibili nelle proposte americane avanzate nella sessione straordinaria delle Nazioni Unite, in cui si è chiaramente riaperta la fase del confronto fra i paesi avanzati e gli altri.

Sulla base del già collaudato approccio globale, che ripone i destini dell'umanità sul superamento di visioni particolaristiche e su momenti di collaborazione concreta, si profila la creazione di strumenti nuovi di redistribuzione dello sviluppo. In particolare la creazione di un trust per gli investimenti internazionali « allo scopo di incrementare l'afflusso di capitali privati nei paesi in via di sviluppo », la creazione di un sistema di garanzia contro la nazionalizzazione cui dovrebbero partecipare i paesi del Terzo Mondo, la creazione di un istituto internazionale per la industrializzazione, il rafforzamento delle istituzioni finanziarie internazionali come la Banca Mondiale, il sostegno alla stabilità degli introiti finanziari di paesi esportatori di materie prime rappresentano altrettanti canali che dovrebbero facilitare una ristrutturazione geografica del capitalismo. Nel documento americano si parla anche di norme di comportamento corretto delle società multinazionali, ma in termini politicamente espliciti: « I vari governi hanno il diritto di poter regolare il funzionamento delle imprese multinazionali sui loro territori. Ma i paesi che vogliono usufruire dei benefici derivanti da queste imprese debbono anche promuovere le condizioni idonee ad attrarre e mantenere i loro interventi produttivi ». Un capitolo importante è dedicato allo sviluppo agricolo, i cui destinatari sono specialmente i paesi più poveri.

In sostanza l'approntamento di garanzie politiche e di strumenti finanziari, il riconoscimento ai produttori di materie prime di un flusso stabile di entrate valutarie possono preludere ad una fase di disinvestimento massiccio soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale in cui si trovano gran parte delle strutture trasferibili, a maggior intensità di lavoro ed a tecnologia adatta ai consumi ed al livello di sviluppo raggiunto dai paesi emergenti. In sostanza sotto il controllo ideologico e politico degli Usa, si starebbe avviando una fase, più che di nuovo sviluppo, di redistribuzione dell'apparato produttivo esistente in zone diverse del globo. La posizione dei governi europei sembra essere particolarmente difficile. Tributari quasi del tutto dall'esterno per l'approvvigionamento di materie prime e risorse energetiche, tecnologicamente in ritardo nei settori più avanzati, dovranno fronteggiare una riconversione economica di vasta portata. Il problema della governabilità delle democrazie e delle condizioni politiche che dovranno garantire la stabilità di un processo di crescita stentata o nulla, probabilmente

con il corollario di livelli di disoccupazione elevata, non è certo trascurabile. Se in Italia la crisi ha rafforzato le sinistre, in Germania Occidentale le tendenze sono di segno diverso.

D'altra parte agli Usa non manca l'apparato militare per dissuadere i paesi che volessero mettere in discussione una strategia che appare già decisa. In particolare il controllo di alcune isole come Diego Garcia e di grandi arcipelaghi per mezzo di un importante schieramento navale, permette agli Usa di controllare le vie d'acqua, quindi anche gli approvvigionamenti tra i paesi rivieraschi dell'Oceano Pacifico e dell'Oceano Indiano, come anche tutto il traffico petrolifero nel Golfo Persico. Accanto a questi strumenti, le capacità di pressione aggiuntive non mancano. Oltre la possibilità di regolare la liquidità e quindi lo sviluppo internazionale attraverso gli attivi e passivi della propria bilancia dei pagamenti, non si deve dimenticare l'arma alimentare. Come si legge in un rapporto della CIA sull'argomento « essa potrebbe dare praticamente al governo americano un diritto di vita e di morte sulla sorte delle moltitudini povere ». Lo stesso presidente Ford ha affermato la possibilità che gli Usa utilizzino la loro produzione cerealicola, che è la più grande del mondo, per aumentare la propria influenza.

7 Conclusioni. La somma delle esposizioni precedenti sembra dimostrare che la tendenza probabile nei prossimi anni sia quella di una stagnazione economica nei paesi avanzati, che implica problemi politici anche gravi. Parallelamente si dovrebbe assistere ad una redistribuzione geografica delle attività industriali, specie quelle a più alta intensità di mano d'opera, verso nuove aree del globo, in primo luogo i paesi petroliferi ed i principali produttori di materie prime. In questo caso anche quote rilevanti di impianti di base tenderebbero a spostarsi verso paesi in via di sviluppo. Per i paesi privi di risorse e materie prime, le prospettive effettive sono di crescita prevalentemente agricola e di contenimento demografico. Questo insieme di tendenze sembra rispondere, più che all'affermazione di un nuovo ordine economico, ad una esigenza delle società multinazionali di diminuire i propri costi complessivi e di accaparramento di nuovi mercati. E' intuitivo che se l'azione delle multinazionali seguisse la logica già collaudata del mantenimento dei centri direzionali, finanziari e di ricerca nei paesi di origine, della dispersione della catena produttiva in molti paesi, di modo che nessuno di questi trovi convenienza a nazionalizzare un segmento staccato dell'intero ciclo, le prospettive di crescita autonoma dei paesi in via di sviluppo si infrangerebbero contro la permanente subordinazione finanziaria e tecnologica.

La vera discriminante fra un ordine mondiale gestito nei fatti dagli interessi delle società multinazionali ed una svolta effettiva nei rapporti fra paesi, sembra passare piuttosto per canali diversi: quelli della pubblicizzazione dei movimenti internazionali dei capitali e del commercio attraverso accordi diretti fra i paesi interessati. Su queste linee l'ONU si era impegnata lo scorso anno, approvando con il voto contrario degli occidentali la risoluzione di un nuovo ordine economico mondiale.

Una svolta del genere avrebbe però limitato la libertà di azione delle multinazionali. Mai come in questo momento i paesi del Terzo Mondo hanno bisogno di alleati nella cittadella dei paesi industrializzati. I paesi socialisti sembrano rispondere a questa domanda solo in termini vaghi. L'Unione Sovietica, anche se vota sempre a favore delle posizioni degli emergenti, sembra piuttosto portata a rafforzare maggiormente i rapporti con i paesi avanzati. Il delegato dell'Unione Sovietica ha risposto ancora in modo deludente alle accuse di disimpegno provenienti da alcuni paesi in via di sviluppo e dalla Cina, dicendo che l'URSS non accettava « la divisione del mondo fra paesi ricchi e paesi poveri » e che i paesi socialisti non si ritenevano « responsabili dei secoli di dominazione perpetrati dall'occidente ».

Un collegamento politico reale sarebbe possibile in questa fase con le organizzazioni della classe operaia occidentale, che sono l'oggetto di un attacco durissimo da parte delle stesse forze capitalistiche. Il problema è quello di dare alla ripresa delle economie occidentali un significato politico nuovo, in direzione di una ristrutturazione produttiva tale da consentire un rapporto di effettiva reciprocità e di scambi equilibrati con i paesi in via di sviluppo.

S. S. - M. S. ■

Nodi al pettine

di Simone Gatto

Nell'ormai lontano '67, Giuseppe Loteta pubblicava su l'*Astrolabio* un servizio in due lunghe puntate dal titolo « I clan degli esattori » e « La mafia delle imposte ». Le notizie fornite, in gran parte di prima mano, gettavano una luce nuova e ancor più sinistra sulle vicende politiche di una regione, la Sicilia, che si avviava già verso l'attuale stato di depressione dello spirito pubblico e dell'efficienza dei pubblici poteri prima ancora che economica.

In una diversa situazione (diremo: *meno anormale*) ce n'era tanto da potersi anche attendere che sia l'articolista che il giornale sarebbero stati oggetto di querela da parte di una decina di personaggi, tra politici e non. Nella situazione di allora non accadde nulla di tutto ciò ma, in compenso, qualche cosa di più « eloquente »: il silenzio.

Un quotidiano che aveva avuto la possibilità di pubblicare i due articoli, naturalmente gratis e forse in anticipo rispetto alla rivista, non ne fece nulla. Né altri fecero di più.

Ogni tanto, peraltro, si sentiva ricordare (quasi per inciso) l'anomalia di un aggio elettorale che in Sicilia ammontava all'8 o 10 per cento e qualcuno rilevava il crescente potere politico del monopolio esattoriale, capace di non far rieleggere all'Assemblea un presidente della Regione o di far ascendere alla carica di segretario regionale della DC un proprio consulente legale, traendone motivo per constatare che allo svilimento della vita pubblica regionale corrispondeva l'abbassamento di livello sociale dei suoi « gruppi di pressione »: dalle sette sorelle del petrolio degli anni '50 alle quattro famiglie di esattori degli anni '60.

Tra i pochissimi a parlare di queste cose era l'*Astrolabio,* al quale si deve egualmente la messa a punto sulla « relazione di legislatura » della Commissione Antimafia, che metteva in evidenza il periodo dedicato all'indagine sulle esattorie che riteniamo ancora utile riportare integralmente: « i risultati dell'approfondita indagine sulle esattorie, e cioè su un settore di particolare importanza, sono stati esposti in un ampio elaborato, che era già pronto per essere discusso in Commissione *dopo l'approvazione del comitato,* se l'anticipato scioglimento delle Camere non l'avesse impedito ». La sottolineatura è nostra e vuol servire a porre, più avanti, alla Commissione parlamentare d'inchiesta alcuni interrogativi.

Il silenzio di questi anni è stato, in questi giorni di settembre, improvvisamente rotto dalla quasi contemporanea pubblicazione di lunghi servizi, da un capo all'altro del Paese, de *l'Ora* e del *Corriere della Sera;* di diverso taglio naturalmente, ma sull'unico argomento degli esattori siciliani.

A che dobbiamo questo evento, indubbiamente positivo? A parer nostro (e del resto risulta abbastanza esplicitamente dai due testi) a due avvenimenti di natura molto diversa ma, casualmente certo, convergenti.

Direbbe Don Ferrante: alla « fatal congiunzione », non tra Giove e Saturno come quella da cui originò la peste di Milano, ma tra il sequestro dell'esattore Luigi Corleo (del più potente clan siciliano) e il disegno di legge Visentini che, se approvato, darebbe modo al contribuente di evitare il pagamento di così gravosi pedaggi agli esattori.

Se a ciò dovesse contribuire la risonanza che, sia pur tardivamente, i due servizi di stampa hanno dato al problema, dovremmo esser sin d'ora grati ai due giornali che l'hanno risollevato in forma tanto efficace. Per parte nostra non possiamo fare a meno di chiedere alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia: l'*ampio* elaborato sull'*approfondita* indagine riguardante le esattorie, già *approvato* dal Comitato inquirente, è stato ripreso in esame? È ancora allo stato in cui lo colse l'anticipato scioglimento delle Camere? È stato portato (nel corso di questi ultimi *due anni* utili) alla discussione in Commissione? Si intende, come pare a noi necessario, pubblicarlo *a parte,* dato il rilievo che la particolare situazione ha assunto in questi ultimi tempi?

Mentre si annunzia che entro l'anno la Commissione avrà terminato i suoi lavori, c'è da sperare che, intanto, venga dalla stessa una parola rassicurante agli interrogativi che, non solo da parte nostra ormai, le vengono rivolti su questa scottante materia.

Non c'è tempo da perdere

di Carlo Galante Garrone

Era probabilmente giustificato l'amichevole e garbato rimprovero rivoltomi da Pietro Ingrao nel corso del convegno di Venezia sull'*ideale di giustizia della Resistenza e la sua attuazione nel nuovo Stato democratico*: un rimprovero (per condensarlo in una sola parola) di « pessimismo ». Ma forse non ero del tutto fuori strada io quando, non certamente nel solco di un troppo facile *slogan* sulla « Resistenza tradita », bensì sul fondamento di antichi documenti (decreti dei Comitati di Liberazione Nazionale, analisi storiche e progetti legislativi di un partigiano — e di un giurista — come Livio Bianco), e con riferimento all'amara realtà dei giorni nostri, al tessuto di leggi arretrate, di sentenze sconcertanti, di inattività o di prevaricazione dei pubblici poteri, avevo messo in rilievo, nel mio breve intervento, il distacco e lo « scarto » fra i due « momenti » indicati nel tema proposto ai congressisti.

Mi pare inutile, oggi, ritornare e indugiare sull'argomento. Ammetto e riconosco senz'altro, tuttavia, il sostanziale fondamento del rimprovero rivoltomi da Pietro Ingrao: perché indubbiamente nelle mie parole si poteva scorgere, al di là — credo — delle mie intenzioni, il disconoscimento o, quanto meno, un troppo modesto apprezzamento delle novità, dei progressi, dei « passi avanti » che, nonostante tutto, sono stati compiuti nel *nuovo Stato democratico* e che, indubbiamente, hanno trovato costante alimento, contro ogni tentativo di restaurazione e di arretramento, nell'*ideale di giustizia della Resistenza.*

Più utile mi pare, per uscire dalle secche di una discussione scarsamente « produttiva », se non del tutto sterile, insistere sulle considerazioni svolte da Pietro Ingrao alla fine del suo intervento (un intervento veramente di ampio respiro). Attuazione dell'ideale di giustizia della Resistenza nel nuovo Stato democratico significa — questo mi pare il mònito e il richiamo di Ingrao a tutte le forze politiche democratiche, di maggioranza e di opposizione — costante e fermissima volontà di affrontare, giorno per giorno, i problemi infiniti che la realtà propone: e, anzitutto, attenzione vigile e pronta agli « appuntamenti » e alle « scadenze » che battono, inesorabili, alla porta. Non possiamo, non dobbiamo dimenticare questi appuntamenti e i nostri impegni di lotta, ha detto Ingrao, se vogliamo tener vivo l'ideale di giustizia della Resistenza.

Tra le scadenze vicine, addirittura imminenti, da richiamare alla spesso disattenta memoria delle forze politiche (anche di sinistra), Ingrao ha ricordato la legge — in faticosa gestazione presso la Camera — sul Consiglio Superiore della Magistratura e il nuovo codice di procedura penale, in altrettanto travagliata gestazione nel Ministero di Grazia e Giustizia sulla base e secondo i principî informatori della legge-delega votata dal Parlamento nella primavera del 1974.

Esattissimo richiamo. Rapidi scorrono i mesi e gli anni. Alla « stagion dei fiori » del 1976 andrà in pensione, per « compiuto quadriennio », l'attuale Consiglio Superiore della Magistratura, e dovrà essere eletto un nuovo Consiglio: e *nuovo* il Consiglio sarà soltanto se il « meccanismo » di elezione dei giudici che, per dettato costituzionale, ne fanno parte nella misura dei due terzi, sarà radicalmente modificato (come vuole il disegno di legge già approvato dal Senato), così da consentire anche alle forze vive della magistratura, ora escluse dal governo dei giudici, di essere rappresentate, proporzionalmente, in quel consesso. Di fronte a questa scadenza la volontà delle forze politiche non può e non deve essere incerta ed esitante, se non si vuole (e certamente c'è chi lo vuole) che per altri quattro anni la vita della magistratura sia affidata ad un organo fatalmente di parte (e non occorre dire di quale parte): in concreto, la pretesa socialdemocratica di ostacolare, con la opposizione al trasferimento della discussione in sede legislativa (seduta del 17 luglio 1975), la rapida approvazione della nuova legge, dovrà essere combattuta e annullata con estrema energia e sollecitudine, e basterà, a tale scopo, che l'assemblea, alla quale il disegno di legge è stato rimesso, non perda un solo minuto. O la legge sarà pubblicata nei prossimi mesi (e non si chiede, naturalmente, che la Camera approvi a scatola chiusa il testo del Senato: ma ciò significa che saranno sufficienti anche modeste modifiche di quel testo perché a Palazzo Madama se ne debba ridiscutere, e così i tempi fatalmente si allungheranno), oppure il nuovo Consiglio Superiore della Magistratura sarà la copia di quello che sta per morire, e una volta ancora le voci più vive della magistratura non avranno modo (per quattro anni!) di esprimersi.

Lontana non è, neppure, la data di un altro appuntamento: il nuo-

vo codice di procedura penale, da emanarsi dal Governo entro due anni dall'entrata in vigore della legge-delega del 3 aprile 1974. Calendario alla mano, è chiaro che restano pochi mesi perché sia messo il tetto all'edificio. E le forze politiche tutte (o, per meglio dire, quelle che si proclamano democratiche), a ragione convinte che già troppo a lungo è durata l'attesa del nuovo codice di procedura penale, non possono e non devono perdere tempo: devono portare, se necessario, la discussione sulle piazze (come vuole — giustamente — Ingrao), devono premere sul Governo perché la scadenza sia rispettata, devono prepararsi a lottare duramente in Parlamento perché all'ultimo momento non abbia fortuna un eventuale disegno di legge che, magari con la giustificazione — o con il pretesto — di esigenze « tecniche », porti da due a tre o quattro anni il termine concesso al Governo per l'emanazione del nuovo codice o, che so io, ne proroghi a dismisura, fermo e rispettato quel termine, la data di entrata in vigore (prevista — punto 85 dell'articolo 2 della legge-delega — in non più di quattro mesi dalla pubblicazione del codice sulla *Gazzetta Ufficiale*).

Ecco due scadenze vicine, imminenti anzi, di eccezionale importanza (e non sono le sole: si pensi, per rimanere sul terreno della « giustizia », ai due libri del codice penale, o alla legge sul patrocinio a spese dello Stato per i non abbienti, che è stata approvata dal Senato *nel maggio del* 1973 e ancora non è stata presa in esame dalla Camera, e che, proprio per le novità che saranno introdotte nel codice di procedura penale e per il decisivo rilievo che sarà dato in quel codice alle funzioni dei difensori, dovrà necessariamente arrivare al traguardo dell'approvazione nello stesso momento).

Merita pieno consenso, dunque, il richiamo di Ingrao a questi appuntamenti: incertezze, perplessità, fiacchezza di propositi, disattenzioni sarebbero estremamente gravi. Io sarò forse, per natura o per mestiere di avvocato incline al dubbio ed al sospetto, portato al pessimismo: ma se penso (ed è forse, la mia, una fissazione) al codice di procedura penale, e confronto, come già mi è avvenuto di rilevare, la bontà e la novità dei princìpi ispiratori della legge-delega con la pericolosità e l'arretratezza di tante leggi successivamente votate dal Parlamento (ultima, in ordine di tempo, la legge sull'ordine pubblico), espressamente destinate dal legislatore a morire, per incompatibilità, al momento dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, non riesco a vincere il timore che, proprio per questo, in un modo o nell'altro si tenti, nei prossimi mesi, di prorogare nel tempo l'entrata in vigore del nuovo codice processuale, e si raggiunga per questa via il risultato di ritardare inammissibilmente la morte di leggi arcaiche come il codice Rocco e di leggi recentissime, e tuttavia nate vecchie (perché insidiate dallo stesso male dell'autoritarismo), come quella sull'ordine pubblico.

A meno che (ecco un altro pericolo) il nuovo codice di procedura penale, pure rispettando la prevista sua data di nascita, si discosti, rinnegandoli, dai princìpi della legge-delega, così che non ci sia ragione di ritardarne la pubblicazione: ma è chiaro che, in questa ipotesi (improbabile, speriamo) altre vie si aprirebbero, e forse più agevoli, per contestare la legittimità di un simile distacco e per ricordare, « a chi di ragione », che viviamo, o dovremmo vivere, in uno Stato di diritto.

C. G. G. ■

Un certo modo di fare giustizia

di Giovanni Placco e Luigi Saraceni

Pubblichiamo integralmente un documento della Sezione Ligure di Magistratura Democratica sul caso giudiziario di G. B. Lazagna, il partigiano « Carlo » medaglia d'argento della Resistenza, da un anno detenuto nelle carceri di Fossano sotto l'accusa di aver capeggiato le Brigate Rosse. Pubblichiamo integralmente il documento, perché individua alcuni dei principali nodi politici e giudiziari di una vicenda, che è esemplare dello stretto intreccio tra un certo modo di fare giustizia e un certo modo di fare politica, quando giustizia e politica diventano strumenti del potere.

Questi nodi politico-giudiziari erano già stati chiaramente individuati e portati a conoscenza dei magistrati inquirenti dalla difesa di Lazagna sin dai primi mesi della sua assurda carcerazione. Nel sottolineare che la montatura contro Lazagna non nasceva dal nulla, la difesa scriveva: « nella secondà metà del '72 la stampa ha dato notizia del fatto che un singolare libello dalla copertina azzurra circolava nei comandi dei carabinieri di tutta Italia, diffuso, pare, a cura del Comando Generale dell'Arma; in esso, prendendo occasione dalla morte di Feltrinelli, si farneticava su un romanzesco disegno eversivo di sinistra che da Feltrinelli attraverso BR, gruppi extraparlamentari, ex partigiani e tra questi in primo luogo Lazagna, si snoderebbe fino al PCI, rappresentato come l'effettivo ispiratore della trama eversiva. Tali farneticazioni, oggi significativamente ripetute in un opuscolo dal titolo « Brigate Rosse » edito a cura del MSI-DN, erano destinate evidentemente ad offrire alle forze di polizia una chiave interpretativa della realtà in sintonia con la sciagurata teoria degli opposti estremismi, che per anni ha avvelenato la vita politica del Paese ed ha offerto copertura alla strategia della tensione ».

Il processo di crescita democratica che dopo il referendum del maggio '74 aveva imposto anche a livello di Governo l'abbandono di quella sciagurata teoria, con il 15 giugno ha definitivamente spazzato via quelle incredibili farneticazioni: oggi il Paese non dà più un minimo di credito alle numerose montature che dal '68 sono state ordite contro la sinistra. E tuttavia nei settori più pertinaci della destra reazionaria e purtroppo ancora in certi gangli istituzionali ad essa collegati, opposti estremismi e strategia della tensione hanno lasciato un sedimento; che per un verso consente a queste forze di non arrendersi e dall'altro costituisce una pericolosa testa di ponte per le non sopite speranze di rivincita.

In questo quadro, il documento dei giudici genovesi individua con fondata puntualità nel Procuratore Generale Reviglio della Veneria e nel Generale dei Carabinieri Della Chiesa due dei vertici istituzionali che più si sono prodigati nel dare avallo giudiziario alla montatura politica, di cui la vicenda Lazagna è certo episodio non secondario.

Già nel 1972, nell'ambito della trama intessuta intorno alla morte di Feltrinelli, Lazagna restava vittima di una carcerazione preventiva protrattasi per cinque mesi, attraverso una rincorsa di provvedimenti di cattura, adottati in spregio degli stessi criteri non certo liberali della Cassazione. Come sempre in questi casi, quel processo dorme in qualche cassetto e non ci sono speranze di un prossimo dibattimento che potrebbe pubblicamente verificare l'inconsistenza delle accuse, del resto già implicitamente riconosciuta dal « non sospettabile » procuratore Sossi, che ha dovuto alla fine liberare Lazagna sia pure facendo ricorso all'abituale escamotage della libertà provvisoria.

Nel processo di oggi, il perno delle accuse sono le *parole* di un incredibile personaggio, quel padre Girotto inseritosi nella vicenda, come sottolinea il documento ligure, con il ruolo di « provocatore », la cui testimonianza il Procuratore Generale di Torino, nella sua requisitoria contro Lazagna, ritiene di potere accreditare con argomenti che meritano di essere rimessi al giudizio del lettore nella loro testualità: « per quanto il passato avventuroso di Silvano Girotto e i suoi precedenti penali, peraltro lontani, possano giustificare una prudente valutazione della sua testimonianza, tuttavia questa valutazione, se eseguita senza preconcetti, torna tutta a favore della sua attendibilità. Se si vuole andare a scavare nel passato del Girotto, come hanno già tentato di fare i difensori del Lazagna, non si può neppure tacere che il padre di lui è maresciallo dei Carabinieri in congedo (!) e tutta la sua famiglia è dignitosamente ed onestamente inserita nella società; onde anche per questo appare psicologicamente accettabile l'ipotesi più semplice che, alla base della determinazione del Girotto di collaborare con la giustizia... sia stata anche una reviviscenza di insegnamenti e tradizioni familiari rivalutati a seguito di varie e travagliate esperienze di vita ».

In altri termini, per un alto magistrato della nostra Repubblica, le parole di una spia dichiarata, dal passato burrascoso, la cui testimonianza richiede una « prudente valutazione », diventano più credibili

di quelle ben più limpide di una medaglia d'argento della Resistenza, sulla base di una avventurosa ipotesi psicologica che si fonda sui natali polizieschi del teste. E diventano più credibili anche della parola di un magistrato in attività di servizio, il giudice istruttore Ciro De Vincenzo, accusato di complicità con le Brigate Rosse sempre in base agli sproloqui di Girotto, ma in realtà per la sola « colpa » di aver rifiutato di porre la sua opera di giudice al servizio di un'operazione di potere.

In questo quadro diventa comprensibile, non però giustificabile, l'incapacità di efficace resistenza del comune magistrato alle concentriche pressioni che lo condizionano ad un ruolo di pura copertura ai tentativi di ordire manovre di ricatto contro la sinistra. Il documento ligure suona monito anche per chi chiamato in definitiva a decidere sulla sorte di Lazagna, ripristini la giustizia restituendogli la libertà e mettendo a nudo le trame della montatura.

■

M.D. ligure: «giustizia per Lazagna»

Nel quadro dei gravi e numerosi episodi, che hanno in questi anni suscitato allarme circa il funzionamento dell'istituzione giudiziaria, richiedono riflessione alcune vicende verificatesi in Piemonte, sede caratterizzata dalla ben assortita collaborazione di due vertici di potere: il procuratore generale Reviglio Della Veneria ed il generale dei carabinieri Della Chiesa.

Il recentissimo comportamento del procuratore generale, che, con la sua inqualificabile ambiguità nel corso di una conferenza-stampa, ha fatto sì che il nome del deputato socialista Achilli si trovasse collegato, sia pur soltanto per 24 ore, all'assassinio di Cristina Mazzotti, si inquadra nella accennata serie di vicende patologiche; non solo, ma non è che l'ultima, più volgare e più rozza, manifestazione di una vera e propria strategia.

Di tale strategia sono espressioni la calunniosa montatura a carico del giudice Ciro De Vincenzo e la provocazione per effetto della quale G.B. Lazagna, medaglia d'argento della Resistenza, è in carcere da quasi un anno.

Ciro De Vincenzo è insistentemente presentato — nella costruzione del provocatore Silvano Girotto, alias fratello mitra — come « compagno del Psi », all'evidente scopo di far balenare un collegamento fra una associazione eversiva, quella delle « Brigate rosse », ed un partito della sinistra. E ancor più scoperto è il tentativo nel caso di Lazagna: infatti il processo contro una banda di eversori, le cui azioni hanno sempre oggettivamente giovato, con straordinaria puntualità, alle forze reazionarie, diventa con Lazagna, in qualche misura, un fatto strumentalizzabile contro la sinistra, perché Lazagna è uomo della Resistenza ed evoca, con la sua personalità e la sua militanza politica, valori del « Movimento ».

Le considerazioni fin qui fatte non trovano smentita negli atti processuali, recentemente depositati. Infatti, per quanti sforzi si facciano, non si riesce a dare all'unico episodio riguardante Lazagna (l'incontro, fuori di ogni clandestinità, con il Girotto a Pavia) un significato plausibile, in termini di reale partecipazione alla procedura di reclutamento del falso guerrigliero, procedura che prese altre strade e vide operare personaggi del tutto diversi. Curcio compreso, in clima di rigorosa clandestinità. Non si comprenderebbe, del resto, se non come implicito riconoscimento, da parte degli stessi inquirenti, della « irrilevanza » di Lazagna, il fatto che costui, dopo l'incontro di luglio, non sia stato più seguito, ed il suo nome sia riemerso soltanto nell'ottobre in sede giudiziaria, quando ebbe luogo la cattura con la inverosimile attribuzione della qualità di « capo ».

L'accusa contro Lazagna costituisce un vero e proprio ricatto nei confronti della sinistra. E la reazione al ricatto non può esser quella di trincerarsi nel silenzio, di evitare un chiaro discorso di demistificazione, per tema che anche questo possa essere strumentalizzato. In tal modo il circolo vizioso non si chiuderebbe più. La risposta deve essere invece nella chiarezza, nella decisa demistificazione, nel ribaltamento delle accuse.

È per tutto questo che Magistratura Democratica ligure, traendo una particolare legittimazione dal fatto che alla Liguria si legano i momenti più significativi della militanza di G. B. Lazagna, oltreché l'impegno democratico d itutti i suoi familiari, sente il dovere di uscire dal silenzio e di associarsi alla richiesta di libertà che tanti democratici hanno già formulato; ed aderisce all'appello Terracini-Lombardi.

■

Un progetto che nasce vecchio

di Giuseppe De Lutiis

Quando il ministro Forlani ne presentò a metà luglio la bozza alla commissione difesa, il nuovo regolamento di disciplina venne raffigurato come « rivoluzionario », e quale prova della pretesa forza innovativa del lungo ed elaborato documento fu preannunciato che tra le innovazioni era anche l'abolizione del « tu » nei rapporti da superiore a inferiore.

Frutto di dieci anni di studi da parte di militari e funzionari del ministero della difesa, il nuovo regolamento di disciplina appare in realtà « un curioso intreccio di principi generali nuovi e di altri ancora troppo ancorati a una mentalità militare vecchio stampo che deve sparire ». La definizione è di Ugo Pecchioli, uno dei massimi esperti di cose militari del Pci ed è senz'altro generosa: altri potrebbero definire questa bozza di regolamento un tentativo di cambiare tutto perché tutto resti com'è. Ad una lettura ponderata poi emergono tante altre cose, norme che potrebbero, se interpretate estensivamente, rivelarsi delle vere e proprie trappole. Naturalmente nei confronti di quello precedente, che riusciva a condensare il paternalismo dell'esercito piemontese con l'autoritarismo del regime fascista, i passi avanti sono indiscutibili; ma possiamo accontentarci di questo? Se lo aggiornamento del regolamento fosse avvenuto pochi mesi dopo la Liberazione, avremmo forse potuto anche giustificare qualche titubanza nell'imboccare una strada nuova, ma crediamo che un regolamento che si presenta con trent'anni di ritardo, dopo che altri eserciti, come quello della Repubblica Federale Tedesca, hanno raggiunto un grado di democratizzazione interna forse superiore a quello delle fabbriche, debba essere giudicato con il massimo rigore.

Elemento fondamentale il principio di gerarchizzazione

Vediamo dunque più da vicino questa bozza di regolamento; già l'inizio non può dirsi promettente: il primo capoverso si apre infatti con un atto censorio nei riguardi della Costituzione. Dice infatti l'articolo 1: « La Costituzione della Repubblica all'art. 52, sancisce che: 'La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino; il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge' ». La citazione dell'articolo 52 è precisa ma significativamente incompleta. L'articolo della Costituzione in questione infatti non si limita ai due paragrafi enunciati ma prosegue: « ... Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino né l'esercizio dei diritti politici » e conclude significativamente: « L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica ». A questo punto non crediamo si possa considerare casuale l'incompletezza della citazione; e sarebbe sufficiente questo piccolo ma significativo episodio per esprimere un duro giudizio sul nuovo regolamento. Ma vediamo più in concreto i principali capoversi: l'articolo due esordisce affermando che: « La disciplina militare è regola di vita che i cittadini alle armi seguono per adempiere con dignità, consapevolmente e responsabilmente ai doveri dello stato di militare ed uniformarsi ai principi morali cui si ispirano le Forze armate. Essa costituisce il principale strumento di forza e di coesione. Cardini della disciplina militare sono la subordinazione e l'obbedienza ». A parte lo stile tronfio e retorico, era proprio necessario mettere la disciplina così in evidenza? Tutto il « titolo I » del regolamento è del resto un florilegio di concetti più o meno analoghi: infatti dopo l'articolo due che tratta, come abbiamo visto, della disciplina, l'articolo 3 verte sulla gerarchia, l'articolo 4 sull'obbedienza, l'articolo 5 sull'onore militare, l'articolo 6 sulla bandiera e l'articolo 7 sul giuramento. Il principio della gerarchizzazione è insomma ancora l'elemento fondamentale, se non esclusivo, del regolamento. Trent'anni dopo la Liberazione il concetto che il militare è un cittadino che ha la pienezza dei diritti civili — la Costituzione infatti non gliene nega nessuno — e quando è in servizio (e solo allora) è tenuto a determinati obblighi, è un concetto che non ha ancora diritto di cittadinanza. Eppure non era necessario andare in Cina per trovare eserciti nei quali vigono principi ben diversi; il regolamento di disciplina della Repubblica Federale Tedesca sancisce in un articolo ben preciso che fuori dal servizio gli ordini dei superiori non debbono, anzi non possono essere eseguiti.

Detto questo si sarà compreso quale è lo spirito informatore dell'intero regolamento; non sarà inutile, tuttavia, una rapida scorsa dei principali capoversi per vedere quanto c'è di nuovo e quanto invece è solo una verniciatura del

vecchio regolamento fascista. Cominciamo dall'articolo 17, che dedica ben diciannove righe allo « spirito di corpo »: « Ogni militare deve considerare come propri l'onore e la reputazione del Corpo (la maiuscola è nel testo, n.d.r.) cui appartiene ed adoperarsi per accrescerne il prestigio. Egli deve pertanto possedere in elevata misura lo spirito di Corpo... ». Su questo tono si va avanti, come dicevamo, per diciannove righe, nel corso delle quali si specifica che « allo scopo di infondere e di elevare lo spirito di Corpo, la storia e le tradizioni di un Corpo devono essere illustrate ai militari che entrino a farne parte ». Anche a voler sorvolare sull'opportunità davvero discutibile di enfatizzare un sentimento che fa a pugni con le più elementari norme di fratellanza (e con quelle stesse di efficienza in un esercito moderno, visto l'alto grado di integrazione dei vari corpi), notiamo che si parla della necessità di illustrare ai militari la storia e le tradizioni del corpo mentre non un rigo dei ben centocinque articoli del regolamento accenna all'opportunità di insegnare la Costituzione. A tutto ciò bisogna aggiungere il fatto che con la ristrutturazione delle forze armate lo strumento fondamentale operativo non è più il reggimento — sul quale si è tradizionalmente basato lo spirito di corpo — ma la brigata, un'unità operativa all'interno della quale esistono i vari corpi. Se il reggimento perde operativamente la sua importanza, come del resto è giusto che avvenga in un esercito moderno, non si comprende su cosa dovrebbe basarsi questo tanto decantato spirito di corpo.

Veniamo ora all'articolo 19, che concerne la 'tutela delle notizie di interesse militare': « Il militare ha il dovere di (...) non divulgare alcuna notizia attinente al servizio; essa anche se apparentemente insignificante costituisce materiale informativo che potrebbe provocare danni alle Forze armate ». Taci, che il nemico ti ascolta, potrebbe essere l'appropriato commento. Se preso alla lettera questo articolo dovrebbe punire anche il sottufficiale che preavvisa la moglie che l'indomani ha una lunga marcia in programma. In realtà si comprende assai bene perché è stato inserito un capoverso del genere: da anni la controinformazione dei gruppi dell'estrema sinistra ha portato a conoscenza dell'opinione pubblica una serie di abusi e di soprusi commessi all'interno delle caserme. È stata un'azione che ha contribuito non poco a politicizzare l'ambiente militare e che ha avuto espressione clamorosa nelle marce, avvenute in varie città, di soldati con il pugno chiuso. Non ci sembra un caso insomma che non si parli più di tutela del segreto militare ma di tutela delle « notizie di interesse militare », un concetto di indefinibile vastità, che permette — volendo — di portare sul banco degli accusati migliaia di militanti in armi.

I diritti costituzionali non sono più inalienabili

Veniamo ora ad un articolo in cui la vocazione autoritaria di chi ha preparato questo regolamento emerge forse al di là del desiderio dell'estensore; dice infatti l'articolo 23: « Il superiore deve: (...) salvaguardare l'esercizio dei diritti costituzionali *nei termini consentiti dalle inderogabili esigenze del servizio militare* ». Il legislatore evidentemente ignora che i diritti costituzionali sono inalienabili; sono quindi le esigenze del servizio che possono porre qualche limitazione all'attività del cittadino-militare, restando però intatti i diritti costituzionali. La disinvolta inversione dei termini del problema contribuisce a rendere più chiari i moventi dell'altrettanto disinvolta censura operata alla Costituzione nel primo capoverso. Veniamo ora all'articolo 43, un articolo al contrario che, se interpretato rettamente potrebbe essere considerato uno dei più innovativi, perché vi è adombrato il diritto di iscrizione ai partiti. Vi si dice dunque che: « I militari possono aderire alle associazioni costituite tra cittadini per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale purché gli scopi, i compiti, le attività di tali associazioni siano compatibili con gli obblighi del giuramento prestato e non costituiscano ostacolo alla rigorosa osservanza della disciplina ». È vero che nel successivo articolo 44 si dice che « ai militari è fatto divieto di svolgere attività o propaganda a favore o contro partiti, associazioni o candidati politici », ma il principio che possa e debba esistere il cittadino militare con tessera di partito sembrerebbe abbastanza chiaro, anche se non mancherà, temiamo, chi si premurerà di « puntualizzare » che l'articolo si riferisce ad altri tipi di associazioni.

Un altro articolo che — pur con qualche riserva — può ritenersi abbastanza innovativo è il 46, che concerne il diritto all'informazione. « Ogni militare — dice il primo

➡

comma di quest'articolo — ha piena libertà di leggere o studiare qualsiasi libro, giornale o altra pubblicazione periodica, evitando peraltro responsabilmente di introdurre nei luoghi militari pubblicazioni contrarie (...) ai fondamenti della disciplina militare ». Trent'anni di discriminazioni ai danni della stampa di sinistra dovrebbero diventare solo un ricordo, ma quanto ci vorrà prima che tutti gli ufficiali entrino nell'ordine di idee che *L'Unità* ha pieno diritto di cittadinanza nelle caserme? E come verrà interpretato quell'invito ad « evitare responsabilmente » di introdurre pubblicazioni contrarie alla disciplina militare? Chiaramente non siamo di fronte ad una proibizione categorica, che sarebbe stata espressa in ben altro modo, ma — di nuovo ci chiediamo — saranno disposti gli ufficiali ad attenersi ad un'interpretazione che non preveda punizioni per chi decidesse di non « evitare responsabilmente » di introdurre in caserma tali pubblicazioni? E soprattutto chi sarà delegato a decidere quali pubblicazioni debbono ritenersi « contrarie ai fondamenti della disciplina militare »?

Il capitolo IV tratta lo spinoso problema delle « domande, esposti, reclami e ricorsi ». La fondamentale ambiguità di tutto il nuovo ordinamento trova uno specchio fedele in questi articoli dove da un lato viene introdotta l'innovazione per cui « tutti i militari possono far pervenire al Ministro per la Difesa, tramite il competente comando d'appartenenza, un plico chiuso nel quale siano trattate questioni private », mentre dall'altro resta inalterato il principio secondo il quale « domande, esposti ed istanze devono essere sempre individuali ed inoltrate per il tramite gerarchico ». Ma ciò che appare più ambigua è la conclusione dell'articolo 59: « Costituisce mancanza disciplinare: la presentazione di reclami formulati in termini sconvenienti o non rispettosi o manifestamente infondati ». Qual è il limite della « sconvenienza » per un soldato semianalfabeta che ha subito un torto da un superiore?

Per trovare qualcosa di realmente innovatore in questo campo ancora una volta dobbiamo guardare oltralpe: nella Repubblica Federale Tedesca in ogni reparto con più di trenta unità si eleggono i rappresentanti dei soldati con elezioni basate sullo stesso sistema elettorale con cui nelle fabbriche si eleggono i consigli di fabbrica. I delegati così eletti sovraintendono a tutte le attività non strettamente legate al servizio come la mensa, il tempo libero, le attività ricreative ed hanno pieno diritto di rappresentanza dei commilitoni in eventuali « trattative » con i superiori. Il « nuovo » regolamento di disciplina italiano rimane invece fermamente legato al principio del reclamo individuale e considera mancanza disciplinare anche la presentazione di esposti o reclami « da parte di due o più militari anche separatamente ma previo accordo ».

Siamo tutti « militari in congedo »?

Un discorso a parte meritano i due articoli che riguardano i militari in congedo: ancor più del militare che è fuori dell'orario di servizio il militare in congedo — a nostro avviso — non può né deve avere altri limiti che non siano quelli posti ai comuni cittadini. Vediamo invece i due articoli in questione; il primo, il numero 75, dice: « Il militare in congedo, nel trattare argomenti militari a mezzo della stampa, conferenze in pubblico, interviste, discorsi, trasmissioni radio e televisive, proiezioni cinematografiche e simili, ha il dovere di tener presenti gli obblighi inerenti alla sua qualità di appartenente alle Forze armate, nonché quelli imposti dalla legge a tutela del segreto militare ». Che si intende per « obblighi inerenti alla sua qualità di appartenente alle Forze armate »? E soprattutto che si intende per militare in congedo? In un non dimenticato passato un tribunale della repubblica asserì l'aberrante principio secondo il quale tutti i cittadini che abbiano compiuto il servizio militare sarebbero militari in congedo, e ci furono per questo processi e condanne clamorose.

L'articolo precedente, che è già fortemente limitativo della libertà dei militari di carriera a riposo diverrebbe un'aberrante forma di censura preventiva se venisse arbitrariamente esteso a tutti coloro che hanno fatto il servizio militare. Anche se circoscriviamo il problema ai militari di carriera, comunque, l'articolo 75 — rinforzato dal successivo articolo 89, che elenca doviziosamente e separatamente tutte le punizioni previste per i militari in servizio e per quelli in congedo — costituisce un chiaro tentativo di intimidire e imbavagliare chi non è più in servizio; di impedire insomma che, una volta libero dagli

obblighi militari, il cittadino che è stato in uniforme discuta liberamente la sua passata esperienza.

L'ombudsman: una proposta della Sinistra Indipendente

Questi alcuni degli articoli più discussi e discutibili del nuovo regolamento. Ora il Parlamento dovrà esaminare la lunga e ponderosa bozza ministeriale e apportarvi le necessarie modifiche. Non è assolutamente ammissibile infatti che un provvedimento così importante, che giunge con tanti anni di ritardo, vada in porto senza il controllo del Parlamento. Se per cambiare un regolamento emesso in pieno fascismo sono stati necessari trent'anni, è facilmente immaginabile quanti decenni resterà in vigore il regolamento che vedrà la luce nei prossimi mesi; non si può rischiare dunque di veder varato il regolamento così come è, uno strumento che nasce vecchio di trent'anni.

Una volta poi che il regolamento venisse approvato, e approvato in un testo accettabile, è indispensabile che abbia la maggior pubblicità possibile, e che venga consegnato ad ogni recluta al momento del suo ingresso nella comunità militare. Per quanto possa sembrare assurdo attualmente questo non avviene; tra le altre aberrazioni della situazione odierna vi è infatti anche l'assoluta introvabilità di questo fondamentale documento. Senza téma di esagerare possiamo dire che attualmente il 90 per cento dei militari non conosce il regolamento di disciplina perché non ha la materiale possibilità di venirne in possesso. Si è giunti persino all'assurdo che gli stessi parlamentari e gli avvocati difensori di soldati in attesa di giudizio hanno avuto difficoltà a procurarsi copia del regio decreto. Vogliamo credere che dietro questa strana situazione non ci sia un preciso disegno: per quanto pessima, la legge scritta è sempre migliore di quella non scritta, che finisce con l'essere arbitrio assoluto; e la situazione attuale somiglia pericolosamente ad esso.

Ma la sola distribuzione di un sia pure ipoteticamente perfetto regolamento disciplinare non ci sembra adeguata a garantire una piena e totale attuazione della democrazia interna nelle caserme. La soluzione ottimale sta — analogamente a quello che è avvenuto in Svezia e in Germania — nella creazione di un commissario parlamentare che abbia la duplice funzione di esercitare per conto del Parlamento un vigile controllo sulle forze armate, capace di cogliere in tempo e correggere possibili « deviazioni », e quello di raccogliere la fiducia dei militari che potrebbero avere a disposizione una persona — che sia all'infuori della gerarchia e nello stesso tempo sia dotato dei necessari poteri — a cui appellarsi in caso di soprusi patiti. A questo proposito giace alla Camera fin dal luglio 1972 una proposta degli onorevoli Anderlini, Columbu, Masullo e Terranova che non è stata ancora esaminata dal Parlamento. La proposta chiede che le due Camere nominino alternativamente, e per la durata delle Camere stesse, un commissario e un vice commissario che dovrebbero avere libero accesso a tutte le caserme e altri stabilimenti militari, compresi quelli di pena, diritto di richiedere l'esibizione (fatto salvo il segreto militare) di ogni atto o documento e la possibilità di colloqui riservati con militari di ogni grado. Questi ultimi a loro volta avrebbero diritto di inviare ricorsi al commissario per denunziare violazioni dei diritti di libertà o pericoli di attentati all'ordine costituzionale. Come dicevamo, questa figura esiste già in Germania e in Svezia; in quest'ultimo paese esiste anche al di fuori dell'ambito militare: è il ben noto *ombudsman*, al quale tutti i cittadini possono rivolgersi per denunziare soprusi patiti da parte di autorità costituite, siano esse lo Stato o enti locali. Certo siamo a livelli di democrazia molto avanzata, ma se davvero si vuole avere un esercito al passo con i tempi e al servizio effettivo dei cittadini ci sembra che questa sia l'occasione buona e irripetibile per porne le premesse.

G. D. L. ■

Il dramma di Napoli

di Carlo Vallauri

1973: colera, 1975: salmonellosi.

L'attenzione dell'opinione pubblica viene richiamata sulla Campania per le conseguenze clamorose della disfunzione dell'apparato pubblico e privato in materia sanitaria.

Ma *prima* e *tra* questi eventi vi sono tante altre gravi mancanze, non solo malattie allo stato endemico, ma disoccupazione e sottooccupazione.

A corollario di tutto questo, a Napoli, una amministrazione comunale attorno alla quale gravano interessi, palesi e occulti, che si coagulano su personaggi discussi e discutibili: non a caso una soluzione democratica trova ostacoli all'interno delle forze che per anni hanno controllato la vita politica della città, facendo e disfacendo, con danni irreparabili per la cittadinanza.

Torna allora a proposito una citazione gramsciana *La numerazione dei voti è la manifestazione terminale di un lungo processo in cui l'influsso massimo appartiene proprio a quelli che « dedicano allo Stato e alla nazione le loro migliori forze » (quando sono tali)*, citazione contenuta in un capitolo dell'ampio saggio sociologico dello studioso inglese P.A. Allum *(Potere e società a Napoli nel dopoguerra,* Einaudi, Torino, 1975): da tale constatazione dobbiamo partire se vogliamo tentare una spiegazione di quanto è avvenuto a Napoli, anche in sede elettorale con la conquista, per la prima volta, della maggioranza relativa da parte del Pci.

In una città soggetta nella storia dell'Italia unita a una infinita serie di amministrazioni corrotte e inefficienti il successo riportato dal maggior partito di sinistra significa il superamento di un modo di fare politica, quando si consideri che tale successo non si è registrato solo in quartieri a prevalenza operaia ma anche nelle zone tradizionali popolari di S. Ferdinando e tra i ceti medi del Vomero.

Contemporaneamente, in questi quartieri, si è avuto il crollo della estrema destra, mentre la Dc ha subìto una erosione rilevante rispetto alle precedenti comunali, mantenendo le posizioni rispetto alle politiche del 1972. Dal canto suo il Psi, se ha segnato un aumento rispetto alle politiche, ha registrato una flessione rispetto ai precedenti risultati regionali e comunali del 1970.

La lotta sociale nella metropoli partenopea riproduce i termini essenziali di un antagonismo che la « integrazione » al potere di gruppi via via emergenti nella società politica non è in grado di esorcizzare.

Ai « mali antichi » non curati si sono aggiunti i mali propri di una società più integrata.

Gli insediamenti operai e di nuovi ceti medi possono avere incrinato la base delle vecchie alleanze di classe, ma queste mantengono la loro solidità, giacché il gran numero di imprese minori (con disparità salariali e bassi costi), il rilevante numero di disoccupati (150 mila) e di sottoccupati, la piaga crescente (con il crescere della scolarità) della inutilizzazione dei laureati e dei diplomati, se nei tempi lunghi prefigura un forte blocco alternativo al sistema di potere, nei tempi brevi offre esca a quel clientelismo che con i metodi dei Lauro e dei Gava ha trovato facile successo.

Già una inchiesta condotta a cura dell'ufficio problemi del lavoro della Dc napoletana aveva identificato la ragione principale della perdita di voti subita da quel partito nelle elezioni del 28 aprile 1963 e della contemporanea avanzata comunista nei troppi scandali e nella corruzione del personale preposto a pubbliche funzioni. I napoletani hanno valutato nello stesso senso le successive esperienze.

In verità proprio nel cuore della città i contrasti sociali rivelano a pieno — e con gravissime conseguenze per la vita fisica e sociale dei cittadini — le contraddizioni del sistema dominante. Ed allora i temi dello sviluppo edilizio, del disordine urbanistico, vengono a rannodarsi con i modi di gestione del potere attraverso quella rete di interessi che ha avvolto la città (dalle banche agli enti pubblici, dagli ospedali agli istituti preposti all'assegnazione delle case) senza migliorarne le sorti.

Le pagine di Allum sul « più illustre napoletano » che copre col manto vuoi della retorica sentimentale, apparentemente bonaria e moraleggiante, vuoi del linguaggio farisaico, un « pugno di ferro » nel portare avanti la propria linea di mistificazione politica, chiamano in causa un ceto dirigente che se ieri ha utilizzato Lauro, la sua grinta aggressiva, la sua avidità di potere, i suoi interessi armatoriali, ha poi lasciato mano libera agli speculatori, ai procacciatori di affari pur di continuare a gestire la propria « porzione » di autorità.

Certo la forte incidenza della mancanza di sbocchi professionali spiega anche il peso eccessivo che

laureati e diplomati hanno nella vita dei partiti in confronto alla grande massa di operai, sottoproletari, analfabeti presenti nella città e negli stessi partiti. La formazione « idealistica » di questi gruppi dirigenti si ripercuote anche sul modo di fare politica e di gestire l'amministrazione.

Il clientelismo nelle assunzioni non può non determinare nei tempi lunghi — quando cioè la massa dei non soddisfatti dai grandi elettori o dai capi elettori diviene numericamente soverchiante rispetto ai pochi accontentati con un posto o una raccomandazione — una spinta al ribaltamento dello stesso sistema clientelare. La crescita sindacale, in una città nella quale l'iscrizione alla Cgil è stata a lungo elemento negativo ai fini dell'assunzione o del mantenimento del posto di lavoro, ha contribuito a dare maggior peso alle forze che hanno sistematicamente denunciato il malcostume, la corruzione ed il paternalismo che hanno trovato il loro punto di arroccamento in quei gruppi dc che nessuna volontà positiva è riuscita sinora a rimuovere: ed è per questo che i cittadini hanno ritenuto di affidarsi all'arma punitiva del voto.

« Una classe dirigente deve essere giudicata dagli atti e non dalle parole » ricorda Allum: ecco allora come la solidità del voto comunista rivela di poggiare su un legame con una base di proletariato industriale, composta prevalentemente da cittadini in precarie condizioni economiche e di istruzione. « Il Pci — afferma l'autore — è il solo partito a Napoli nel quale l'attività di base sia continua, il lavoro formativo abbia una sua rilevanza nella vita di sezione e la partecipazione degli iscritti sia abbastanza ampia e regolare. E' dunque il solo partito la cui organizzazione locale possa, in qualche modo, pretendere di essere uno strumento di educazione politica e non semplicemente una macchina per raccogliere voti ». Si realizza cioè il potenziamento di una forza politica che — al di là di quelle che possono essere le contraddizioni interne — si mostra quale sola realtà di opposizione alternativa organizzata.

La minore solidità della base economico-sociale dei voti socialisti, sottolineata dallo studioso inglese, può essere assunta come elemento di valutazione per approfondire le ragioni dei risultati insoddisfacenti conseguiti da questo partito.

E' vero che alla base del successo comunista sono motivi di protesta, di rabbia, di stanchezza, di delusione, ma è anche vero che una analisi delle ragioni per le quali si è giunti allo scollamento dell'apparato statuale, alla completa inefficienza dei servizi assistenziali, alla accentuata tensione sociale a causa della disoccupazione, delle ingiustizie fiscali e retributive, del disordine amministrativo, rivela con chiarezza a tutti il groviglio di interessi che è necessario rimuovere se si vuole porre fine a tanta flagrante contraddizione tra possibilità offerte dalla tecnologia avanzata e sottosviluppo.

Dalla constatazione di tali condizioni derivano comportamenti elettorali e politici che non sono espressione momentanea di malcontenti bensì frutto di scelte di campo maturate attraverso il lungo e travagliato tempo in cui si è visto come e perché si possono utilizzare gli studi compiuti e valorizzare i sacrifici sopportati, come e perché agiscano i boss ed i loro galoppini.

Lo studio di Allum dimostra come la rottura del « cerchio magico del potere » si possa ottenere non favorendone la perpetuazione sia pure in forme e con uomini diversi, ma invece mediante una lotta dura e tenace, un'opera paziente e continua.

C. V. ■

«La Tanasseide»: notarelle fra cronaca e storia

di Lamberto Mercuri

Una « nota » apparsa in un settimanale di cultura e politica che si stampava a Firenze negli anni '50 è la più eloquente testimonianza di una direttiva storica sempre presente ad alcuni uomini della socialdemocrazia nostrana.

Non di un foglio occasionale si tratta, (come tanti che non hanno lasciato traccia o rimpianti) ma di un battagliero settimanale « Nuova Repubblica » nel cui direttivo figuravano Tristano Codignola, Piero Caleffi, Ferruccio Parri, Paolo Vittorelli e Giuseppe Favati segretario di redazione, una pubblicazione intimamente legata alle vicende di un piccolo e ben vivo gruppo politico, « Unità Popolare », nato nel 1953.

Non ci muove il rimpianto per una esperienza consumata in un tempo meno incerto, né siamo tra quelli non disposti a comprendere che carenze, degenerazioni, debolezze sono l'inevitabile aspetto del mutamento delle forze sociali; al contrario, siamo convinti che l'esperienza di quel piccolo gruppo, forse tra le più significative del periodo posteriore al 1945, siano utili da far conoscere anche per intender meglio la nota di cui discorriamo.

Il 12 dicembre 1952 Piero Calamandrei parlò alla Camera contro la « legge truffa », il discorso che praticamente aprì la crisi del centrismo e del PSDI. Nel gennaio 1953 la crisi del Senato e l'uscita di Parri dal PRI e poi il lancio delle liste di *Unità Popolare* « nelle quali si ritrovarono la dissidenza socialdemocratica, la dissidenza repubblicana, gruppi di resistenti, alte personalità non conformiste (è della fine di maggio il discorso di Jemolo ai "prudentissimi"). La battaglia elettorale combattuta da *Unità Popolare* in quei mesi senza organizzazione, senza mezzi, fra sfiducia e irrisione, resta un atto di coraggio politico collettivo non comune: la sua presenza fu la condizione necessaria e sufficiente per la grande vittoria del 7 giugno che travolgendo la legge truffa, travolgeva anche ogni legittimità politica e morale del centrismo in Italia » (Vedi « Nuova Repubblica », A. V. n. 43 27-10-1957). Fu poi Leopoldo Piccardi a ricordare, in un discorso a Bologna il 9 giugno 1963 (vedilo in « A dieci anni dalla battaglia di Unità Popolare », Quaderni FIAP n. 4, 1968) le vicende di quell'appassionante battaglia condotta prevalentemente al di fuori del privilegio di categoria e dell'utilità comune ma solo per l'imperativo morale.

Nell'ultimo numero del settimanale, di cui all'indicazione più avanti, con il quale si faceva una rapida « storia » del movimento prima che il gruppo prendesse strade diverse, apparve una nota « All'ombra di Filippo Turati... La Tanasseide » della quale riportiamo le parti più incisive. Nell'articolo affiora uno dei motivi che i sociologi direbbero volti alla propaganda per la conquista graduale delle masse, motivi ricorrenti in questo trentennio posfascistico, in verità con affligente monotonia ma senza vero costrutto. E' di questi giorni la notizia del rilancio dell'unificazione socialista da parte dell'on. Mario Tanassi. Per questo siamo grati all'eminente uomo politico per la brillante riproposta e per averci soprattutto stimolati a ricerche che ci hanno permesso di ritrovare il numero del settimanale a suo tempo disperso.

E poiché siamo anche consapevoli dei tempi travagliati e incerti, abbiamo ritenuto di portare o riportare all'attenzione di una più rapida cerchia di lettori quel lontano scritto che, in realtà, si presta a non poche riflessioni. E non soltanto sulle cose, spesso desolanti, della vita pubblica e politica italiana ma anche sugli illustri attori del tempo storico che ci è dinanzi, ai quali questo scritto restituisce una fisionomia di tutta evidenza. Il lettore avvertirà altresì i penetranti suggerimenti, forse risolutori, frutto di una congrua logica, per la formulazione di una nuova strategia politica e per una problematica più generale. ■

La Tanasseide

« E' un bel fatto che il segretario nazionale di un partito attenda il primo congresso che gli capita sotto mano per fare la sua " uscita ": ma è proprio così. Emigrato nella capitale da quel di Campobasso, Mario Tanassi era considerato, fino a qualche anno fa, un modesto " tirapiedi ", che dopo avere a lungo scodinzolato intorno all'on. Romita, aveva improvvisamente cambiato gabbana per accodarsi all'on. Saragat ». Così definiva Enzo Forcella su *La Stampa* del 17 ottobre il segreto della sua carriera: « ha sempre cercato di non dare ombra ai leaders e di conquistare, invece, un controllo sempre più solido dell'organizzazione ». Comprenderà meglio l'ironia che sta sotto questa

definizione chi conosca in che cosa consiste la struttura organizzativa del PSDI, partito fatto in gran parte di clientele locali e di elettorato di scarsa preparazione politica; e con quali metodi, rinnovati puntualmente ad ogni congresso, il Tanassi abbia concepito il « controllo » di codesta organizzazione.

In attesa che il capo della sua corrente, l'on. Saragat, travolgesse il Congresso con un grande discorso politico, il nostro Tanassi — dopo aver richiamato, come di rito, la grande ombra di Filippo Turati — ha sottoposto al Congresso un piano veramente geniale di unificazione socialista. Questo piano consisterebbe nell'affidare ai socialdemocratici la definizione dei futuri rapporti coi comunisti, e ai socialisti la definizione dei futuri rapporti coi democristiani. Poiché, ha detto il Tanassi con una logica davvero stringente, i socialdemocratici sono anticomunisti, e i socialisti anticlericali, ecco che ne salterebbe fuori bell'e fatta, come la torta dalla forma, la piattaforma politica della unificazione. Ma il Tanassi, anche se non lo si può definire un grande politico, tuttavia non è uno sciocco. Ecco infatti come si articola in concreto la sua proposta.

La rottura col partito comunista da parte del partito socialista unificato deve essere integrale, assoluta, teologica: se così non fosse, si perderebbero gli elettori. Dunque, non soltanto rinuncia ad ogni prospettiva di azione politica comune per la conquista del potere (cioè rinuncia al frontismo, che è richiesta logica e legittima a cui il Congresso di Venezia del PSI ha risposto in anticipo) ma, come precisò a suo tempo Saragat, abbandono di ogni possibilità di collaborazione negli enti locali, nei sindacati, nelle cooperative. In altre parole, consegna pura o semplice degli enti locali, dei sindacati, delle cooperative ai democristiani.

Dall'altra parte: non certo rottura con la DC perché — ha detto giustamente il Tanassi — sarebbe addirittura follia spingere la DC nelle braccia della destra; ma definizione delle condizioni di collaborazione. Sulle quali, come tutti sanno, non vi è nel PSI una opposizione pregiudiziale che possa in alcun modo paragonarsi all'assoluta chiusura socialdemocratica verso i comunisti, su qualsiasi piano e in qualsiasi campo. E poiché è a tutti noto che le cosiddette « condizioni di collaborazione » sono come la trippa, e forse nessuno avrà dimenticato, neppure nel PSDI, le famose condizioni del congresso di Genova, che furono calpestate il giorno successivo dall'on. Saragat, la « trovata » di Tanassi si riduce, in parole semplici e povere, a una politica sola: eliminazione di ogni possibilità di costruzione di una alternativa democratica e socialista al governo clericale; e predisposizione di condizioni che consentano ai socialdemocratici di continuare a godere dei frutti del relativo sottogoverno.

Del resto, la diagnosi di Forcella, per la quale la posizione Saragat-Tanassi non si differenziava in alcun modo serio dalla posizione Rossi-Simonini, secondo una vetusta tradizione del PSDI, ha avuto testé puntuale conferma. Ma va aggiunto che, per lo meno, il carattere « forcaiolo » della destra socialdemocratica è limpido e aperto. L'onorevole Rossi ha ammonito il Congresso — in un discorso, come riferiva Enrico Mattei, « gonfio di saggezza » — che l'inconcludenza massimalistica la si riempie « facendo una politica di programmi e di realizzazioni ». E chi poteva essere autorizzato a proporla meglio di lui? E' sotto gli occhi di tutti la programmazione e la realizzazione conseguita dall'on. Rossi nella sua esperienza ministeriale: come nessun altro ministro democristiano, egli è riuscito infatti a codificare in modo definitivo il privilegio della scuola cattolica su quella statale, al punto da lasciare quest'ultima nella impossibilità di assorbire le nuove leve di giovani. » ■

Segnalazioni

CASO SERANTINI: QUALCOSA SI MUOVE

La condanna a sei mesi e dieci giorni, con beneficio della condizionale e della non menzione, comminata dal pretore del Tribunale di Pisa, De Filippis, contro un capitano e un agente di polizia, non è da lasciar passare sotto silenzio, né da valutare semplicisticamente come una vittoria della giustizia sul piano morale. I due erano imputati di falsa testimonianza, con l'aggravante « di aver commesso il fatto per assicurare l'impunità agli agenti responsabili di omicidio ». L'omicidio è quello di Franco Serantini, ucciso a forza di botte da alcuni agenti del 1° reparto celere di Roma (1100 uomini) fatti affluire a Pisa il 5 maggio 1972 a difesa dell'ordine repubblicano, ossia del comizio del fascista Nicolai minacciato di « disturbo e impedimento ». Il testimone a carico è un commissario della questura pisana, dimessosi in seguito all'episodio, il dr, Pironomonte, che fermò il Serantini, sottraendolo al pestaggio, e lo fece salire sulla camionetta guidata e comandata dai due imputati. La recente sentenza nón è che un rivolo, una morta gora, di quello che avrebbe dovuto essere il processo contro i responsabili della morte del giovane, ed ha un significato rilevante in negativo e in positivo. Brevemente gli antefatti giudiziari: il giudice istruttore Funaioli riceve richiesta dal P. G. Calamari, di non doversi procedere contro il Serantini perché i reati da lui commessi « sono estinti per la di lui morte ». Funaioli continuò l'indagine e depositò una famosa sentenza istruttoria, nella quale proscioglie Serantini con formula piena e valuta l'opera della polizia alla luce dei fatti. Il P. G. appella e la sezione istruttoria della Corte d'Appello di Firenze riforma la sentenza pisana. I reati sono estinti solo per morte del reo. Intanto il giudice Funaioli viene proposto per un trasferimento dal P. G., che lo accusa di preconcetta ostilità nei confronti delle forze di polizia. Il consiglio superiore della magistratura conferma però il giudice nel suo incarico. Si procede, e secondo i risultati della perizia anche il medico del carcere dove il giovane fu lasciato morire è imputato di omicidio colposo; mentre Funaioli rinvia a giudizio del P. M. il capitano e l'autista della camionetta con l'aggravante così lucidamente espressa, nero su bianco. L'istruttoria formale tocca infatti al P. M. dopo l'avocazione a sé del P. G. Calamari interviene di nuovo con tentativi di blocco della procedura, rilevando infine che i reati di falsa testimonianza sono competenza della Pretura. A questo punto il giudice Pisano invia un circostanziato rapporto alla Procura della Repubblica di Pisa e l'azione penale ricade nella giurisdizione del pretore Pisano.

Il processo appena svoltosi ha quindi alle spalle da un lato una storia tutta contrassegnata dalla volontà del P. G. di impedire che il processo per l'assassinio di Serantini fosse celebrato: dall'altro lato, c'è il filo conduttore rappresentato dalla tenace volontà di alcuni giudici a che giustizia sia fatta. Direi che solo sul piano formale possiamo rallegrarci che un altro giudice, che non ha fama di essere « a sinistra », abbia riconosciuto la evidenza dei fatti, contro la richiesta di assoluzione per insufficienza di prove chiesta dal P.M. Infatti un altro elemento aggrava il quadro: bisogna ricordare che la legge cosiddetta sull'ordine pubblico, da poco in vigore, « impone » che tutte le attribuzioni relative ad azioni penali a carico della polizia per reati commessi durante il servizio siano di competenza della Procura Generale.

M. Mostardini

CONSUMI PRIVATI: I CONTI DELLE VACANZE

Ogni anno nel più oscuro angolo di un'agenzia di informazione Fantozzi fa il suo temino d'estate. « Cosa faranno gli italiani a Ferragosto? » E ogni anno il giornalista-ragioniere fa delle scoperte che fanno pensare: gli italiani nel solo giorno fatidico hanno speso 340 miliardi; in tutto il mese 5 mila 300 miliardi per andare in vacanza e altri 3 miliardi per pagare i conti fissi in città. Fantozzi rabbrividisce al pensiero che tutti leggano stupefatti la sua indagine statistica, nella speranza che qualche economista la smetta di tuonare contro il « consumismo bieco » dell'estate, cominci a fare un po' di conti e prospetti magari una programmazione dell'estate come lui, da tempo, « oggettivamente » suggerisce in fondo alle righe di agenzia. Ma l'economista getta via il giornale disgustato o tiene una lezione sull'ignoranza dei giornalisti.

Eppure l'estate italiana e, più precisamente, il mare dell'estate italiana (malgrado gli inquinamenti presenti naturalmente presso gli scarichi urbani — i più affollati — e malgrado le approssimate e criminali « mappe dell'inquinamento ») continua ad essere il protagonista della vita economica italiana. Il mare condiziona la vita degli italiani per sei mesi all'anno: due mesi di nervosismi, di speranze, di attese, prima delle vacanze; due mesi dopo, ricordandole, e due mesi durante l'interminabile esodo-rientro, operazione che dura dal primo luglio a fine agosto, attraverso 20-30 giorni di ferie legali e 20-25 giorni di sapienti « saldature » di « ponti », di cure elioterapiche e termali, di improvvisi malori, di ingorghi di traffico, di stress conseguenti.

Tutto ciò appare socialmente « sconvolgente » considerando che all'interno della grande vacanza italiana vi è gente che se non soffre propriamente la fame, soffre l'isolamento, l'incomprensione e le discriminazioni di un mondo effettivamente inasprito dal consumismo; un mondo nel quale la speranza in un'era di giustizia è spesso un inganno amaro da affogare — la domenica ad Ostia — sotto l'ombra drogata dell'ombrellone.

Per rispettare una delle ricorrenze più dure a morire, gli italiani il 15 agosto hanno « divorato » circa 350 miliardi di lire, cioè il doppio di quanto l'Istituto nazionale di statistica attribuisca ai consumi giornalieri degli italiani, con una media matematica poco rappresentativa di situazioni collettive e individuali fortemente diversificate.

Del resto le statistiche l'ISTAT le programma per far impazzire i Fantozzi in giornate estive animate soltanto dal sibilo dell'aria condizionata e da qualche isolato rigurgito di follia sotto le finestre. In una seria programmazione nazionale e in una riforma dell'informazione questo istituto dovrebbe essere ristrutturato e democratizzato.

Con i dati ISTAT è comunque possibile un consuntivo della spesa per l'estate: 15 mila miliardi nel periodo luglio-agosto, di cui 8 mila 300 soltanto ad agosto, per vivere in vacanza e per coprire le spese fisse in città (a cominciare dai fitti e dai mutui per la casa, alle tariffe dei servizi non utilizzati). Ma gli 8 mila miliardi di agosto non sorprendono più se nel 1974, anno dell'austerità obbligata e di quella più cocente, spontanea, gli italiani hanno speso in consumi privati 63 mila miliardi 891 milioni — mediamente 5 mila 300 miliardi al mese — cioè il 72,7 per cento del « reddito nazionale netto disponibile » — cifra globale che fa impallidire anche gli « sprechi » di ferragosto, se non altro perché rivela sprechi anche a Natale e a Pasqua.

La crisi economica in atto è gravissima se si considera che il rotolo di miliardi spesi in consumi privati nonché gli spiccioli dei decreti anticongiunturali vanno praticamente in poche tasche: vengono poi ridistribuiti in varie forme di occupazione e in nuovi investimenti ma con minore attenzione di quanta sia dedicata dai potentati economici all'acquisto delle pellicce di visone per il loro harem — quasi tutti gestiti a « partecipazione statale » — e per l'acquisto della nuova « barca » da mezzo miliardo.

Gli scandali estivi del monopolio tabacchi (svenduto agli americani) della « guerra del pomodoro » e quelli, non ancora venuti fuori, delle grandi e piccole agenzie turistiche che intascano la « valuta pregiata » e rafforzano nel nostro paese l'import-export dei « bidonati » (nonché la pessima gestione, negli anni, della « guerra del vino » con la Francia) hanno tre denominatori comuni: la considerazione degli amministratori e degli speculatori che l'italiano sia un « povero manzo » facilmente trascinabile su un carro bestiame e che si può nutrire con qualsiasi cosa, che la disinformazione, combattuta dal povero Fantozzi, opportunamente gestita può dare prestigiosi guadagni, che l'estate è il momento proprizio per scatenare gli intrighi, all'interno di operazioni di « routine » come il rinnovo di un contratto, la firma di un accordo « culturale » ecc., perché tanto la vacanza impazza e poi in autunno la disperazione della disoccupazione e della cassa integrazione spingerà a « soluzioni di emergenza », quasi mai pregiudizievoli per i portafogli dei potentati; spesso anzi, attraverso un circuito tutto da studiare, chi ha portato alla fame un settore economico o un gruppo sociale si ritrova in tasca, con gli interessi, tutti i soldi spesi in « follie ».

La realtà è che in attesa di una programmazione economica capace di valorizzare le risorse economiche locali e di ridistribuire equamente sul territorio il « reddito urbano » (e soprattutto il reddito dei potentati), le dissipazioni estive rappresentano, paradossalmente, l'unico strumento di riequilibrio economico a favore dei piccoli centri che assorbono il grande esodo. Se la macchina delle ferie e dei week-end si arrestasse il 70 per cento dell'Italia resterebbe senza fiato e presto busserebbe alle porte delle città emulando quei saccheggi che, prima di Carpenter, erano attribuiti a terribili invasori stranieri.

Di tutto ciò è anche responsabile una « cultura ecologica » che ha sublimato la fuga dalle città, il fine settimana liberatorio, operazione che non ha permesso di razionalizzare la rabbia passiva e la episodica contestazione del cittadino affranto dallo smog e dai disservizi sociali. Una tale cultura ecologica è complice involontaria della speculazione che finisce con il configurarsi come contrapposizione dinamica ad un mondo anacronisticamente contemplativo.

« Cultura ecologica » che porta a preferire ad affascinanti serate urbane, incontri, analisi, meditazioni (qualcuno se ne ricorda?) corse ingoia-cuore verso « la meta »: mogli e figli semicarbonizzati dal sole, aggressivi e inclementi. Persuasori occulti e pigrizia mentale hanno fatto preferire a splendidi luoghi naturali le macro concentrazioni della « geografia estiva ». Vi è indubbiamente un problema tecnico di ridistribuire le ferie nell'arco dell'anno, con il soccorso di oculate concentrazioni dei numerosi festivi infrasettimanali, ma vi sono anche i problemi politico-economici più seri di fare spazio ad un'agricoltura e ad un turismo veramente moderni (retti da regole evolute e democratiche); c'è il problema sociale di muovere verso quella pianificazione territoriale e urbana capace di dare spazio e servizi sociali, in qualsiasi luogo, e di favorire la ricostituzione di un equilibrio psico-sociale nel quale l'uomo non sia tutto lavoro, tutto vacanza, tutto organizzazione, tutto alienazione, tutto disperazione, non sia cioè quell'« uomo delle occasioni » del decadentismo americano, schiavo del consumismo e del suo sottoprodotto culturale.

A. Palieri

«Cittadini spregevoli»

di Saverio Vollaro

Con la proposta d'un processo da celebrare contro i governanti responsabili dello sfacelo del nostro paese, su *Il Corriere della Sera* del 24 e *Il Mondo* del 28 agosto Pier Paolo Pasolini si esibiva in una delle sue consuete rappresentazioni a sorpresa. E se ha creduto di irritare forse ha irritato. E se intendeva scandalizzare forse ha scandalizzato. Nulla di più. Ma la sua invocazione d'una 'norimberga' italiana 1975 meglio avrebbe fatto a redigerla in forma di poesia. Una volta sola, e basta. E Pasolini è eccellente poeta.

Viceversa, allestita in forma di articolo, e replicata, l'istanza sembrava strumentalmente diretta al cuore d'un certo tipo di cittadino-lettore al fine di suscitare emozione e quindi solidarietà. Ma poiché per un personaggio noto la solidarietà diventa pubblicità l'argomentazione rimaneva sempre difficile da sostenere in quanto oggi egli, col suo multiparo e superlaudato lavoro, non ha davvero immediata necessità d'incrementi e supporti.

E allora? Un'operazione demagogica gratuita? Ma chi vuol cattivarsi il favore degli ascoltatori senza prefiggersi uno scopo, senza inseguire un vantaggio? O per il semplice gusto di agitare l'aria?

Non è agevole rispondere. Intanto una considerazione emerge: stando ai citati due scritti non si vedeva con che gente l'autore intendesse discorrere se non con quella volgarmente chiamata 'qualunquista' (uso la consunta parola poiché non ne conosco altra ugualmente efficace, e sono cosciente del rischio che Pasolini — da mane a sera novello e rinnovatore — con sufficienza ne sorrida). Arringhe confezionate con matèria simile le sento, al mattino, provenire dal fondo degli autobus, recate da uno o due oratori al massimo, con la voce lievemente arrochita dei commessi viaggianti, rivolte a coloro — non altrettanto scarsi purtroppo — che le stanno ad ascoltare tra una cispa, uno sbadiglio e un compiacimento.

E' superfluo chiarire che l'indignazione che spinge Pasolini ad esprimere le sue tirate è, se non inferiore, almeno equivalente alla stessa indignazione mia e dei miei compagni. Cioè le condizioni in cui troviamo l'Italia, la corruzione in cui affoghiamo, lo strapotere e l'incompetenza che ci accerchiano, inducono a desiderare una sorta di punizione per i colpevoli. Ma una punizione che abbia un tanto di concretezza, di qualificazione realistica.

Premesso ciò, e avanzata ogni ipotesi intorno alla natura della richiesta di condanna lanciata in due riprese, ecco che troviamo la terza, su *Il Mondo* dell'11 settembre, in una lettera aperta al Presidente della Repubblica.

Lo sforzo di capire qui cade, e la vicenda s'illumina d'un carnivoro lampo allorché Pasolini passa improvvisamente ad insultare, oltre che i governanti, i governati, e trascurando di selezionare i bersagli, e gettando disistima anzi proprio sulle persone apparentemente qualsiasi e prive di colore, le uniche alle quali le sue convulsive mozioni potrebbero piacere (non vedo come un soggetto appena sensibilizzato da un'ideologia, dall'azione di un partito costituzionale, dall'impegno d'una cultura, riesca a ritenerle produttrici di cosa fattibile, di cosa politica).

In questa guisa Pasolini oltraggia: « Ma i cittadini italiani non sono da meno. Li ho visti, li ho visti, in folla a Ferragosto. Erano l'immagine della frenesia più insolente. Ponevano un tale impegno nel divertirsi a tutti i costi che parevano in uno stato di 'raptus': era difficile non considerarli spregevoli o comunque colpevolmente incoscienti. Specialmente i giovani. Tutte quelle sciocche coppie che se ne andavano tenendosi all'infinito strette per mano, con aria di vicendevole, romantica protezione e ispirata certezza nel domani »... « Sono stati ingannati e beffati... ».

Donde così malaccorta furia? Ingannati? E' vero. Ma è convinto Pasolini che, particolarmente i giovani, non si siano accorti dell'inganno? Ma li ricorda, Pasolini, i risultati del 15 giugno?

Ricapitolando: non è sfogo di poeta perché insistito e noiosamente complicato; non è domanda di favori popolari perché, a parte l'improbabilità che Pasolini li ricerchi, è il popolo che alla fine viene da lui ingiuriato; non è aggressione razzistica perché non ne possiede i connotati, non offre la caratteristica lucida segnalazione dei confini.

Che è dunque? Delirio? Optiamo per il delirio. Ma — e ci rivolgiamo anche alla rivista che ospita le contumelie — non è con i deliri che i guasti si aggiustano, bensì con le reazioni ragionate, con la pazienza e con il tempo e — non vale aggiungerlo — con la sincera volontà di contribuire ad aggiustarli dopo essersi convinti che si son verificati: ingredienti che il tragico accusatore mostra di non frequentare.

Insomma, in che posto vive Pasolini? Passeggia, unico, in una isola deserta, e dall'aristocratico rifugio scruta e giudica, a tratti, il resto del disgraziato mondo? Non mi pare. Egli se la immagini, l'isola, non inquinata dalla presenza delle « sciocche coppie ». Liberissimo. Tuttavia, negli intervalli, mantenga un briciolo, se non di modestia (non è obbligatoria), di rispetto per il prossimo che può risultare « spregevole ». Va bene (però l'aggettivo è palesemente isterico) ma del cui alito — a dir poco — chi più chi meno abbiamo tutti bisogno.

Gli intellettuali e le idee

di Federica Di Castro

Una singolare iniziativa della Biennale, quella di indire un convegno progettuale a Venezia con un numero chiuso di partecipanti, tutti invitati, allargando l'invito ad altri paesi con particolare riguardo ai paesi del Terzo Mondo, ci ha, a prescindere dai risultati che i documenti finali hanno espresso, illuminati sul patrimonio di idee di cui possiamo disporre in questo momento e sul rapporto tra queste e la figura dell'intellettuale.

In questo senso dunque abbiamo trovato all'iniziativa, tanto attaccata da ogni parte soprattutto sulla base delle scarse novità espresse, un interesse preciso sul quale ci pare valga la pena di riflettere un momento. Lo spunto alle prime riflessioni nasce già dall'osservazione del criterio adottato nel formulare gli inviti. Nessun intellettuale infatti è stato chiamato a rappresentare un'istituzione e ad esprimere se stesso in quanto parte di quella e quindi non abbiamo trovato la massiccia presenza dell'università o del museo e viceversa abbiamo ascoltato chi si esprime nell'università e nel museo, ma ognuno si trovava a fare i conti direttamente con se stesso. E questi conti sono risultati difficili a fare. Associazioni culturali, sindacati, enti di promozione culturale fornivano il supporto formalizzato alla circolazione delle idee, erano i dati certi con cui confrontarsi, i presupposti della nuova cultura.

Ma mentre da un lato una nuova cultura sembra organizzarsi nelle sue connotazioni di massa (cultura popolare a partecipazione più ampia possibile, decentramento, adeguato e consapevole uso degli strumenti della cultura, conoscenza dei precedenti storici attraverso il percorso dello studio antropologico, consapevolezza del ruolo politico della cultura) per un altro verso è come se l'invenzione, le idee e le contraddizioni insite al pensiero stesso rientrassero in uno standard comune, di vita in cui la cultura è determinata da valori che dalla cultura prescindono anche se in essa si esprimono. Così la cultura marxista, quella che possiede oggi molteplici canali di espressione ha in un certo senso poche sfumature di differenza dalla cultura in genere e risente della stessa genericità e dello stesso non chiarito senso del ruolo.

Cultura di massa e cultura popolare sono davvero termini antitetici? Quali equivoci, quali errori interpretativi si annidano dentro il termine 'cultura popolare'? Quali equivoci di inequivocabili non chiarite relazioni con la cultura di massa e di conseguenza con l'anticultura?

Il tema del rapporto tra sviluppo e sottosviluppo nei paesi del Terzo Mondo mette perfettamente a fuoco, nei vari interventi, l'incertezza di una nuova cultura, la sua origine e il suo destino.

E l'intellettuale? Nella misura in cui egli è 'politico' risulta integrato a questo sistema di incertezze profonde che si appoggiano su delle certezze frammentarie: l'ideologia marxista capace di creare delle strutture sociali non ha dunque previsto l'immagine di una cultura che le prefiguri. L'intellettuale dunque, nel momento in cui non è 'politico' è un personaggio anacronistico che si trova inevitabilmente rimbalzato all'indietro nel tempo verso la cultura borghese, l'unica che ancora oggi si conosca.

Mentre si affronta il problema della scuola pensando a come indirizzare le nuovissime generazioni, noi dovremmo avere presente una immagine della cultura che tale scuola vorrebbe esprimere, al di là del contesto, dei mezzi e dei luoghi in cui la formazione avverrà. Il discorso sulla cultura popolare ci riporta alla diffusione della cultura attraverso i canali dell'intelligenza umana già nei primi livelli dell'insegnamento, quelli della scuola dell'obbligo.

È quindi forse dagli individui che bisogna ripartire, bisogna forse riconsiderare gli individui nel gruppo e accanto al gruppo ma come facenti parte di esso. Bisogna partire dall'attenzione dei singoli componenti di un gruppo.

Ecco perché in un ambito esplicitamente marxista come quello della Biennale può trovare spazio e ampio consenso l'intervento di Padre Balducci che esprime un'esperienza 'diversa' in quanto più propriamente e tradizionalmente interiore.

Così come può suscitare attenzione e stupore la partecipazione che Mario Lodi mette nell'affrontare i problemi del rapporto tra maestro e scolaro. Avevamo pensato di sostituire la cultura borghese con la cultura proletaria ma questa sostituzione, quando è avvenuta, è stata soltanto una trasformazione di modi, di linguaggi, non di contenuti.

Si può trasformare una società senza che essa esprima una cultura autonoma? È forse la nostra preoccupazione ormai costante di controllo, di moralizzazione sociale della cultura, che ci ha fatto perdere la capacità di produrre cultura originale?

Ed è anche forse la nostra intenzione di produrre una rivoluzione culturale che sia una rapida intensa trasformazione: mentre il potere politico giunge alle masse molto lentamente, noi intellettuali pensiamo di dotare quelle stesse masse di una cultura rivoluzionaria rispetto alla cultura borghese. Ma il processo di volgarizzazione di una lingua è molto lento, molto più lento di una rivoluzione politica anche se ogni rivoluzione politica può portare ad una maggiore rapidità divulgativa.

È dalla cultura che abbiamo che dobbiamo partire. Perché dobbiamo conoscerla e diffonderla e renderla accessibile prima di pensare ad una nuova formula.

La formula del resto non ha senso. Il cambiamento avverrà per assimilazione e conoscenza ma sempre in un modo autonomo e in gran parte spontaneo. Apriamo spazi alla creatività, ma non chiediamoci a quale creatività. Potremmo rischiare, usurando il termine, di consumarne anche il senso e la ragione di essere.

Potremmo bruciare per eccesso di consapevolezza la cultura popolare prima ancora del suo consolidarsi e avere una forma. Per questo dobbiamo, è necessario, fare i conti con noi stessi.

Questo ci diceva nei suoi singoli momenti il convegno progettuale di Venezia, mentre in coro redigeva due documenti relativi ad una prima e ad una seconda commissione di studi e di lavoro, la prima sui problemi del decentramento e la seconda su quelli dei rapporti tra sviluppo e sottosviluppo nei paesi del Terzo Mondo. Forse da questi paesi ci si aspetta una risposta, una proposta autentica, ma per ora possiamo soltanto confrontare delle esperienze.

Ogni area geografica ha una sua storia, e ci sono problemi comuni. Il mondo va verso il patrimonio comune. Non preoccupiamoci di conservarlo prima ancora di averlo creato, non creiamo preclusioni, abbiamo la disponibilità ad accogliere in quel fondo comune ogni ricchezza privata. Non temiamo la nostra individualità, se temiamo la nostra individualità di marxisti rischiamo davvero di dimenticarla e di guardare con attonita meraviglia alla salvaguardia che di essa sembra aver compiuto la cultura cattolica.

F. D. C. ■

«Cattedrali di plastica illuminate al neon»

di Enrico Valeriani

Tra i libri di arcritettura recenti sono sempre più numerosi i titoli di tipo particolare, quelli cioè che affrontano i temi propri della architettura, dalla composizione alla storia, in termini atipici, tirando in gioco formule, riferimenti, esperienze che appartengono tradizionalmente ad altre discipline.

Abbiamo avuto già modo di parlare su queste pagine (*L'Astrolabio* n. 5, 1975) di alcune di tali esperienze a proposito della mostra bolognese che con molteplici contributi affermava e sviluppava il tema della partecipazione e del recupero delle valenze culturali popolari, per farle rifluire all'interno dei processi di formazione e delle modalità d'uso della città.

Vogliamo ora, invece, affrontare un discorso differente da quello della partecipazione, ad esso però in un certo senso complementare ed in ogni caso ugualmente significativo di un non trascurabile aspetto della cultura e delle tendenze dell'architettura contemporanea.

Già negli anni '60 cominciarono a concretizzarsi con sempre maggiore frequenza delle sperimentazioni che, ricollegandosi alla tradizione pop, specialmente nelle sue enunciazioni americane, ricercavano soluzioni ed esiti progettuali all'interno dell'imagerie urbana, mutuandone i comportamenti formali, prendendone in prestito gli elementi « grammaticali », esaltandone in sostanza le caratteristiche e gli aspetti più vistosamente superficiali.

Siamo evidentemente lontani, quasi su un altro pianeta, dalle esperienze che tendono a realizzare una più vissuta partecipazione della base popolare alla vita culturale della città, con la soppressione, o meglio il ridimensionamento, della distinzione dei ruoli tra il tecnico-artista dello spazio e il pubblico, tra « inventore » e abitante della città. Anche per l'architettura pop si può comunque parlare di partecipazione, ma di partecipazione al consumo, al comune pasto in cui si divora la realtà urbana.

Attingere a piene mani nel panorama urbano delle metropoli per ritrovare, ad esempio, nell'epidermile suadente ed effimera degli apparati pubblicitari suggestioni da riutilizzare nel momento progettuale, può essere un modo privilegiato quanto lucidamente rassegnato di partecipare al consumo irreversibile di un sistema che corre verso una fine precisa, verso il « medioevo prossimo venturo », come è stato definito, ma che lo fa quasi provocatoriamente con tragica e istrionica pompa.

Quando Robert Venturi, profeta americano dell'architettura pop, indica nella « Strip », la strada principale di Las Vegas, un esemplare « monumento » della cultura americana contemporanea, oppure quando gli architetti inglesi del gruppo Archigram invadono uno spazio urbano con attrezzature e materiali mobili, come propone il loro progetto « Instant-City », è chiaro che ci si trova di fronte a scelte operative che, al di là della momentanea istanza provocatoria, intendono far meditare sul senso della città, sul rapporto tra organizzazione dello spazio urbano e suo uso da parte di chi nella città abita.

Perché, ancora una volta, il nodo del problema è qui, nel « per chi » è fatta l'architettura, « per chi » è fatta la città, non nel « come » l'una e l'altra sono fatte.

Per molti anni la cultura architettonica razionalista, dall'epoca dei grandi maestri, alle stagioni più recenti del secondo dopoguerra, fino alle sperimentazioni contemporanee, è vissuta nella convinzione di essere un'indispensabile componente nel processo di sviluppo dei paesi industrializzati che stavano velocemente trasformando le proprie strutture socio-economiche.

Architettura razionalista come alternativa democratica e civile ai modelli sia architettonici che urbani proposti dalle classi privilegiate legate ad una cultura ottusa e pervicacemente ritiratasi in un autoisolamento rispetto alla realtà: questo significò la cultura del Movimento Moderno negli anni tra le due guerre, quando una generazione di architetti tentò di verificare nei fatti le ipotesi di fondazione di un nuovo modo di intendere l'architettura e di risolvere i crescenti problemi legati alle inedite situazioni di urbanizzazione che si stavano creando nelle grandi città.

Ma nel lottare contro le polverose strutture della cultura accademica, nel tentare di rompere l'isolamento e l'autoritarismo dell'architettura ufficiale, nell'affermare l'assurdità di un sistema progettuale basato su canoni estetici prefissati quanto immutabili, gli architetti del Movimento Moderno stabilivano implicitamente le premesse di un'estetica dell'architettura moderna.

In altri termini alla logica degli ordini classici, degli archi, delle colonne, dei capitelli, delle simmetrie preconcette, di tutto un apparato cioé abbondantemente sclerotizzato.

➞

si sostituiva la poetica della parete bianca, del segno rigoroso, della pianta libera, della geometria sottilmente semplice e pura.

La gestione del discorso culturale rimaneva così ancora di competenza di pochi, che cercavano di interpretare in modi differenti le richieste delle società con particolare attenzione ai settori della città e dell'abitazione.

Ma l'istanza sociale, viva e presente nelle proposte dei maestri degli anni '30, si è andata man mano rarefacendo, così da diventare in epoca recente un pretesto su cui intessere e sviluppare ricerche di « linguaggio » .Questo termine di fatto ha sostituito quello di « stile », nel momento in cui ha rappresentato, e rappresenta, la chiave attraverso la quale eludere il contatto con i problemi del reale, per innescare ricerche e studi settoriali e « specialistici » sempre più astratti e sterili, che costituiscono, però, una sorta di nuova « architettura ufficiale ».

È in questa chiave, allora, che vanno intese e considerate le proposte alternative della cosiddetta avanguardia architettonica, da quelle pop a quelle fantascientifiche e a quelle che ricercano spazi e tecniche inconsueti. Sono risposte più o meno esplicite ad un modo diffuso di fare architettura, una critica corrosiva, perché operata dall'interno, ad un malcostume culturale che è complice del malcostume politico, in quanto offre a quest'ultimo privilegiati alibi per gestire i concreti processi speculativi sulla città e sul territorio.

Sono dunque proposte che suonano come avvertimento per gli architetti, sono inviti alle scelte. Perché come ha scritto J. M. Richards, uno dei protagonisti del Movimento Moderno: « Io credo che in questo momento l'architettura si trovi ad una svolta. Se non trova il suo ruolo funzionale in una società in trasformazione, si ridurrà ancora una volta a essere niente più di uno stile ».

E. V. ■

GAZZETTINO di Saverio Vóllaro

Anni addietro, mi pare al momento della seconda scissione socialdemocratica, o dopo, in altra occasione, scrissi dei versi che mandai in giro agli amici. Nel componimento veniva ripetuto questo funereo ritornello:
" Sono Tanassis - Tanatos - Morte
voglio un partito di gambe corte
che entri tutto nella sua tomba
senza bisogno che più ri rompa ».
E invece forse proprio perché — sia pure minuscolo ed inutile — il PSDI rischia adesso di rompersi, ecco che il suo segretario rilancia la proposta d'una nuova unificazione col PSI.

Una volta la vecchia ovvero Il cranio di ururi

Ancòra un abbraccio commosso
con cento grammi di pianto
lassù nel palco, e la pronuba
pancia di Pitterman?

E poi un nutrito programma
per « isolare i comunisti »?
(Naturalmente! Li abbiamo visti
ridotti ad un pugno,
ad un manipolo di solinghi
la sera del 16 giugno).

E poi, tutti assieme al governo,
e poi, manco a dirlo, la lite,
e Preti, e Orlandi che stride,
e alzata di torri, di dighe,
di valli, di scudi, di muri
sotto la guida superba
di quel cranio d'Ururi?

(Esiste un proverbio,
dalle mie parti, che dice:
« Una volta si frega la vecchia »
e significa: « Se hai provato
— per trucco di vestiti nuovi,
per furia o per errore —
lo schifo d'un flaccido amore,

sicuro non ci riprovi »).

L'indovinello di John ovvero Oh come ti vorrei!

John Volpe: — Io la vorrei
l'Italia, la vorrei
bellissima e con tre nei
su quella guancia, e un nasino
all'insù, e la boccuccia
aperta e pronta al bacio...

Giornalista: — Ed io m'associo!

John Volpe: — ... un'Italia
virtuosa e senza "quelli"...
che s'alzano imbronciati
e vanno a letto tetri...
ornata, se possibile,
solo coi nostri anelli
e mutandine che noi...

Giornalista: — Mi dica, e poi, e poi...?

John Volpe: — ... e poi, s'intende,
soprattutto ordinata, pulita,
ed una forte "police"
con forti manganelli...
insisto... e senza "quelli"...

Giornalista: — E' stato scritto
"come ai tempi di Clara Luce"...

John Volpe: — Ma non proprio,
si sforzi, su, si sforzi...
una parola più adatta, un aggettivo
sostantivato che fa pure rima...
insomma... via... ci pensi...!

basta riandare un po' prima!!!

Appendice ovvero de gustibus

John Volpe: — Già diranno
che non si può rimare
con uno che da trent'anni giace.
Okay. E noi rimiamo
col Movimento Destra Nazionale
che è vivo, ritto, ardente...
Per voi fa vomitare?
Okay, A me, a Henry, al Presidente,
invece a noi piace!!!

ERRATA CORRIGE

Decisamente i militari — vedere, per esempio, il triste garbuglio portoghese — recano iella, forse più dell'ex segretario Dc.
Eccomi infatti costretto a segnalare un altro ' corrige ', dopo quello a proposito d'un errore di stampa che aveva danneggiato il Gazzettino n. 1 del 1975, presumibilmente provocato dai poteri metapsichici del discusso personaggio.
Nella puntata del n. 7-8 si legge infatti, alla settima strofa, che a volte " il militare dichiara / di essere socialista / indi prende la fabbrica / d'un proletariato antipatico / e la regala agli operai ".
Niente di irreparabile! Solo che in luogo di ' proletariato ' doveva leggersi ' proprietario '.

dopo l'assassinio dei cinque patrioti spagnoli

Il franchismo senza stampelle

di Renzo Foa

Sono bastate poche ore perché il franchismo si ritrovasse assediato in un bunker. Le poche ore seguite alle cinque esecuzioni di Barcellona, Madrid e Burgos hanno cancellato il *maquillage* grazie al quale il primo ministro Arias Navarro aveva cercato faticosamente per tanto tempo di mantenere nel mondo l'immagine dell' «aperturismo» con cui si era presentato fin da quando aveva assunto la guida del governo. La ostinazione con cui l'ultimo fascismo europeo al potere ha voluto le condanne, le ha inflitte e le ha eseguite; la durezza con cui ha respinto tanti appelli e ha ignorato tante proteste, la spietatezza con cui ha voluto mascherare la propria debolezza con un atto che voleva essere una dimostrazione della forza che aveva trenta o quarant'anni fa; la cecità con cui ha spezzato le illusioni di chi voleva credere in quel *maquillage* e convincere altri a credervi; infine l'arroganza che ha mostrato la mattina del sabato della morte, circondando di mistero il suo ultimo crimine, come se fosse un giallo poliziesco; ecco le prime ragioni della fortissima reazione emotiva che ha percorso il mondo e che dalle strade e dalle piazze si è ripercossa sulle cancellerie, aprendo la strada all'adozione di misure che si stanno rivelando più profonde e importanti di quelle seguite al colpo di stato in Cile, che a loro volta non avevano avuto precedenti.

L'assedio, così, non è solo in Spagna, ma nel mondo. Così, l'attesa di ciò che avrebbe potuto accadere si trasforma in un impegno, più forte in alcune capitali che in altre, affinché qualcosa accada. E questo « qualcosa » è, generalmente, la fine del fascismo e l'avvento della libertà.

Mai il franchismo si è trovato tanto isolato. Mai la transizione al dopo-Franco tanto pregiudicata. Mai la spirale repressiva ha provocato reazioni e risposte tanto forti e organizzate. Se queste hanno colpito per la prontezza con cui sono venute dall'esterno, per il muro che è stato costruito attorno al vecchio dittatore e ai suoi ultimi fedeli da governi che non avevano disdegnato anche stretti rapporti politici e economici o che addirittura avevano patrocinato l'inserimento della Spagna nella CEE e nel consorzio europeo, in realtà le più importanti, quelle destinate a rivelarsi decisive, sono le reazioni e le risposte espressesi subito all'interno del paese: cioè subito dopo le esecuzioni, ma anche prima, dal momento in cui l'entrata in vigore della « legge anti-terrorista » le aveva preannunciate.

I più informati cronisti delle vicende interne all'oligarchia franchista hanno riferito di un aspro confronto nel governo, i giorni precedenti alla conferma delle cinque condanne capitali; hanno ripetuto ciò che è sempre avvenuto nei momenti di maggiore tensione a Madrid: un ministro che minacciava le dimissioni, un altro che abbandonava il gruppo oltranzista per schierarsi con gli « aperturisti », una frase di Franco che rimetteva tutto in discussione. Hanno parlato anche di un compromesso fra chi voleva che tutti gli undici condannati venissero uccisi e chi voleva invece la grazia per tutti; hanno spiegato che con questa soluzione il governo Arias si è salvato e che il primo ministro ha riequilibrato la partita che lo oppone al sempre più potente ministro alla segreteria del *movimiento,* il partito unico, Solis. Si è ripetuto ciò che è accaduto tanto spesso ai vertici del regime e che, in effetti, è stato per lunghi mesi molto importante. Lo scontro fra oltranzisti e « aperturisti », con il prevalere momentaneo ora degli uni ora degli altri, ha inciso su tutta la vita politica, anche su quella clandestina, sin dal momento della morte di Carrero Blanco. Ma adesso la radiografia dell'oligarchia ha completamente perso d'importanza. Quel confine sempre più netto fra regime e società non lascia adito a equivoci. Le cinque esecuzioni hanno segnato un punto di non ritorno, per chi ufficialmente le ha volute, anche se in segreto era per evitarle. Esse hanno infatti confermato nei fatti, prima ancora che nei giochi di vertice, che l'estrema destra franchista ha imposto la sua linea e che questa linea consiste in un attacco frontale non solo contro l'ETA e il FRAP, le organizzazioni cui aderivano i cinque assassinati, ma contro tutta l'opposizione e, insieme, contro tutti coloro che nel mondo hanno chiesto clemenza.

Ben altre radiografie occorrono oggi. Il nodo centrale non è più costituito dagli equilibri interni al governo di Madrid, bensì dai rapporti fra le forze d'opposizione e dall'allargamento effettivo dell'area del dissenso. In questa prospettiva vanno letti gli avvenimenti che hanno preceduto, nella notte, l'alba di sangue. Ad esempio, non ha avuto solo un carattere « umano » l'intrecciarsi di voci, nella notte tra venerdì e sabato, sull'utilizzazione della garrota o dei plotoni di esecuzione. Il discorso era assai più ampio. In quella notte, nelle caserme di Barcellona non si è dormito. Prima nel capoluogo catalano e poi in modo più generale è infatti maturato il rifiuto dell'esercito di assumersi una ben che minima responsabilità nel-

l'eccidio. Barcellona, com'è noto, è il centro del malessere all'interno delle forze armate: un malessere che si era inizialmente espresso in una posizione di attesa, un anno fa, verso la prospettiva « aperturista » di Arias Navarro, posizione che riguardava la maggioranza degli alti comandi e che si è manifestata con l'appoggio, sia pure senza unanimità, vista la presenza al suo interno di alcuni generali oltranzisti, che il consiglio nazionale di difesa ha avuto occasione di dare al primo ministro in alcuni momenti difficili del braccio di ferro di questi con l'ala falangista; un malessere che si è concretizzato nella formula di un appoggio alla transizione pacifica al dopo-Franco, secondo quanto previsto dalla legge organica dello stato, cioè con il regno del principe Juan Carlos, e nello stesso tempo con il rifiuto di un intervento diretto delle forze armate per garantire « l'ordine pubblico ». Ma c'è stato qualcos'altro.

La posizione prevalente negli alti comandi, via via che filtrava verso i gradi minori, sembra aver trovato nuove sfumature e impegni più espliciti. Ci sono stati degli arresti di ufficiali negli ultimi mesi. Ma è anche noto che non ce ne sono stati altri, che i servizi di sicurezza hanno, da alcune settimane, un elenco di duecento nomi di ufficiali intermedi aderenti alle *juntas militares* e che questi duecento ufficiali non sono stati toccati nel timore di una reazione più vasta. In questo quadro il rifiuto dell'esercito di formare i plotoni di esecuzione rientra certo nella linea di non svolgere funzioni di « ordine pubblico », ma assume lo stesso un valore più ampio, poiché ha espresso il significato oggettivo di dissenso dall'impostazione generale che il governo ha inteso dare alla « legge antiterrorista ». L'impostazione cioè di serrare le file dell'area, ridotta, del consenso al regime e di ingaggiare con l'insieme dell'opposizione una prova di forza decisiva. Le file non sono state invece serrate. E nello stesso tempo, dopo che la Giunta democratica e la Piattaforma della convergenza democratica hanno raggiunto il loro primo accordo, l'ampiezza del carattere unitario dell'opposizione si è ulteriormente estesa.

Molte incognite si sono sciolte in questo modo. Fra le forze antifranchiste i tempi si sono accorciati mentre si avvicinano scadenze importanti. E' la vigilia del secondo turno delle elezioni sindacali, della riapertura delle università, del rinnovo di contratti di lavoro, tutti avvenimenti destinati ad accrescere l'unità dell'opposizione, anziché renderla più difficile com'è accaduto in passato quando i socialisti del PSOE non perdevano occasione di ribadire le loro divergenze dalle organizzazioni operaie (particolarmente clamoroso fu l'appello all'astensione lanciato dalla UGT nelle elezioni sindacali di primavera nelle quali le *comisiones obreras* si erano impegnate fino in fondo, vincendole). Questi appuntamenti, cui si aggiungono gli altri di questi giorni, sono destinati a porre le forze armate di fronte a una difficile alternativa. Il regime ha oggi raggiunto un punto di non ritorno; qualunque nuovo equilibrio possa essere raggiunto al suo interno, la spaccatura con il paese appare ormai irreversibile. La posizione dei militari — che da tempo viene considerata importante — assume oggi un ruolo risolutivo; da essa dipende la possibilità di qualsiasi sbocco, soprattutto nel momento in cui il franchismo, come sta avvenendo oggi, riapre la spirale della violenza aperta, rievoca i fantasmi dello « spirito della vittoria », cerca, con adunate di regime, di rivendicare un appoggio di massa che non ha più. Ha invece il sostegno dell'apparato repressivo, la cui importanza politica sembra crescere proporzionalmente all'aumento del suo ruolo. Anche per questo appare illusorio pensare che Arias possa trovare spazi di recupero, a meno che non sia proprio il suo governo — che doveva essere dell'« apertura » e che è stato delle fucilazioni — a scendere sul terreno della rottura aperta con gli ultras. E' questa un'ipotesi che alcuni hanno ventilato individuando proprio nell'esercito l'ultimo terreno praticabile dal primo ministro per salvare le sue istanze di transizione al dopo-Franco. Ma è anche un'ipotesi che comporta una rottura aperta nel regime e che, nello stesso tempo, non darebbe risposta alla spinta di un radicale cambiamento democratico che oggi l'insieme dell'opposizione esprime. E' difficile dire oggi quali ripercussioni questa spinta possa avere sull'esercito. Di sicuro comunque essa si lega alle conseguenze dell'isolamento del franchismo in Europa: è un isolamento che potrebbe prevalere sulle tradizionali influenze americane, che oggi — dopo una fase di ambiguità e di contraddizioni — sembrano tornate, almeno dal punto di vista ufficiale, volte a appoggiare i sanguinosi tentativi di sopravvivenza del franchismo e a puntellare il bunker in cui questi si è chiuso. Sono ulteriori elementi di instabilità, sono nuove tempeste che si addensano sui cieli della Spagna.

■

Lo spettro della quinta guerra

di Lelio Basso

Credo che neanche il più raffinato e specializzato studioso dei problemi mediorientali potrebbe oggi dirci con certezza se la via più breve per una soluzione definitiva sia la diplomazia dei piccoli passi, caldeggiata da Kissinger e fatta propria da Israele e da Sadat, o quella della riunione collegiale della conferenza di Ginevra per affrontare in una sola volta tutti i problemi. Non è difficile trovare ragioni in favore dell'una o dell'altra soluzione.

La diplomazia dei piccoli passi ha il vantaggio di cominciare a flettere l'intransigenza israeliana, di far accettare all'opinione pubblica di Israele, contro una folle campagna nazionalistica, l'idea che occorre fare delle concessioni per conquistare la pace, muovere insomma una situazione da troppo tempo statica. D'altra parte però essa ha l'immenso svantaggio di creare delle incrinature nel fronte arabo, fatto grave perché, se gli arabi uniti non sono riusciti ad aver ragione dell'imperialismo israeliano, tanto meno vi riusciranno quanto più saranno disuniti e quanto più ciascuno marcerà per proprio conto. E' comprensibile ed umano che Sadat si sia preoccupato di raggiungere nuovi accordi che gli consentono di ricuperare nuove terre e danno forse maggiore sicurezza alla riapertura del canale di Suez. E' comprensibile ed umano che egli si preoccupi di tenere a freno lo spirito di rivincita del suo popolo che potrebbe portare ad una ripresa delle ostilità in un momento non ancora favorevole, e che, per tenerlo a freno, abbia bisogno di ottenere qualche concessione. Ma d'altra parte egli non può ignorare che, separandosi dai suoi alleati siriani ed abbandonando in un certo qual modo i palestinesi al loro destino, egli rafforza la convinzione dei sionisti di poter continuare a tenere indefinitamente il Golan, la Cisgiordania e la striscia di Gaza, cioè praticamente pressoché tutte le terre occupate, e quindi allontana ogni possibilità di pace reale e di sistemazione nel Medio Oriente, rendendo alla lunga inevitabile una nuova guerra, alla quale, anche se avesse preso impegni segreti in senso contrario, gli sarebbe difficile sottrarsi, perché si tratta di una guerra religiosa che interessa tutti i musulmani. Inoltre, se è comprensibile che egli abbia voluto a un certo momento disfarsi della presenza russa che gli pareva troppo ingombrante (e non vogliamo esaminare qui se a torto o a ragione), è meno comprensibile ch'egli favorisca l'insediamento imperialistico americano, cioè proprio di quell'imperialismo che ha finora permesso ai sionisti di Israele di infischiarsene delle decisioni dell'ONU, con la sicurezza di non doverne sopportare le conseguenze.

D'altra parte mi rendo conto che una conferenza di Ginevra, senza un'adeguata preparazione, non darebbe alcun frutto. Nessun governo israeliano avrebbe in questo momento autorità sufficiente per decidere l'abbandono dei territori occupati nel e dopo il 1967: se l'ONU l'avesse voluto, avrebbe avuto l'autorità e la forza per imporre lo sgombero immediatamente dopo la risoluzione del Consiglio di Sicurezza e avrebbe evitato la guerra del 1973, ma l'atteggiamento degli Stati Uniti, e non soltanto degli Stati Uniti, incoraggiando l'ultranazionalismo sionista, ha reso impossibile questa soluzione, e dopo otto anni di dominio praticamente accettato nei fatti, se non nelle parole, dalla comunità internazionale, e dopo una serie di insediamenti israeliani, che sono altrettante violazioni del diritto internazionale ma che tuttavia sono un fatto, uno sgombero esige una preparazione psicologica che è lungi dall'esistere.

La verità è che nel vespaio mediorientale sono impliciti troppi interessi di grandi potenze, in particolare dell'imperialismo americano, e che le soluzioni dipendono più dall'atteggiamento delle potenze che da quello dei governi locali. Non occorrerebbe neppure disturbare l'ONU: basterebbe, come nel 1956, un atteggiamento conforme degli Stati Uniti e dell'URSS per obbligare Israele a ritirarsi entro i confini del 1967 e al tempo stesso per garantire a Israele frontiere sicure da qualunque attacco esterno. Finché ciò non avverrà, non solo rimarrà sempre imminente la minaccia di una nuova guerra, ma addirittura la quinta guerra dovrebbe considerarsi come sicura.

Sembra impossibile infatti pensare che il governo siriano possa rinunciare a rioccupare le terre strappategli con la forza e a considerare che ogni nuovo insediamento israeliano nel Golan è una provocazione aperta non solo alla Siria ma ai princìpi fondamentali del diritto internazionale. Ma ancora più grave è la situazione del popolo palestinese. Nessuno può illudersi che un popolo di circa due milioni e mezzo di abitanti possa rassegnarsi a vivere senza un proprio territorio, senza un proprio ordinamento statale. Io non considero un'utopia l'idea di Arafat di uno Stato palestinese plurinazionale e plurireligioso in cui ebrei,

musulmani e cristiani vivano in una fraterna comunità democratica. Personalmente non la considero un'utopia se proiettata in un futuro lontano, ma la ritengo impossibile nell'immediato, tanto più quando vediamo quello che proprio ora sta accadendo nel Libano, dove pure si era da secoli abituati a una grande tolleranza religiosa. Ma ritengo altrettanto impossibile che i palestinesi si rassegnino ad accettare indefinitamente la situazione di rifugiati.

Il popolo palestinese è un popolo colto, intelligente, politicamente maturo per una vita democratica, e l'organismo che legittimamente lo rappresenta, l'OLP, si è dichiarato disposto a gestire il potere in qualunque parte di territorio palestinese fosse abbandonata dagli israeliani: praticamente si tratta della Cisgiordania e della striscia di Gaza, occupati con la forza da Israele nel 1967. Il rifiuto di Israele di riconoscere l'OLP e il rifiuto di restituire le terre rubate mi riescono francamente incomprensibili. Sono stato sempre un amico degli ebrei, non solo all'epoca delle persecuzioni razziali quando tutti gli antifascisti — e io con loro — ci siamo adoperati per salvare il massimo possibile di vite, ma ancor prima quando l'antisemitismo non assumeva le forme della persecuzione e rimaneva uno stato d'animo. Ed è proprio come amico degli ebrei che mi permetto di dire che nulla mi riesce più incomprensibile dell'atteggiamento di questo popolo che, dopo avere sofferto per circa 1900 anni della diaspora e di inique persecuzioni, appena ritrova la patria perduta 19 secoli prima, non solo pretenda di scacciarne con la forza i legittimi abitatori ma pretenda di imporre a questo popolo palestinese le condizioni della diaspora. L'OLP corrisponde esattamente ai vari organismi ebraici che rappresentarono il popolo disperso e senza patria degli ebrei prima che si ricostituisse lo stato di Israele, e che rivendicavano questa patria; i palestinesi la rivendicano oggi con maggiore diritto perché non ne sono stati cacciati 19 secoli fa, ma solo 27 o addirittura otto anni fa, ed hanno tutto il diritto di ritornarvi.

Né possiamo lasciarci confondere dalla retorica sul terrorismo palestinese. Anche a prescindere dal fatto che esso è ufficialmente condannato dall'OLP, sta il fatto che un popolo che vive in quelle condizioni è portato sempre a reagire come può, e il terrorismo è sempre stata l'arma della disperazione. Addebitarlo come colpa a chi è condannato a vivere in condizioni disumane, e non a chi questa condizione ha provocato, equivarrebbe ad addebitare il massacro delle Fosse Ardeatine non ai nazisti ma agli eroici partigiani che hanno compiuto l'attentato di via Rasella e sono stati decorati con medaglia d'oro. E d'altra parte non sono stati gli stessi ebrei che hanno fatto largo uso del terrorismo proprio in Palestina per strappare agli inglesi il diritto di insediarvisi? Uno Stato costruito grazie al terrorismo non ha il diritto morale di condannare chi adopera la stessa arma per ottenere lo stesso risultato. Pertanto, per quanto conosco i palestinesi, non riesco a pensare che si rassegneranno allo status quo. E se la guerriglia continuerà, e magari si intensificherà, e s'intensificheranno le rappresaglie israeliane, la quinta guerra finirà col diventare uno sbocco inevitabile.

Ma né Israele né gli Stati Uniti sembrano disposti a cedere su questo punto. Perciò tanto più necessaria mi sembra l'unità araba per ristabilire i diritti palestinesi. Se la diplomazia dei piccoli passi dovesse incrinare questa unità, potrebbe diventare pericolosa. ■

Libano: «dialogo» a colpi di mitra

di Maurizio Salvi

Perché nonostante tutti gli sforzi diplomatici esercitati fino ad ora la situazione in Libano non cessa di permanere grave? Perché nonostante che i leaders più in vista della Falange e della sinistra libanese e palestinese si impegnino formalmente per il rispetto delle tregue, queste vengono in pratica sistematicamente violate? Sono questi alcuni dei problemi irrisolti che riguardano specialmente quelli, fra gli osservatori di cose mediorientali, che tendono a confondere una lotta di interessi politici ed economici opposti con una guerra di religione. Ci pare infatti che la vera natura di questo conflitto non sia stata abbastanza chiaramente affermata dai mass-media che, per ragioni di diverso ordine, preferiscono dare spazio alle implicazioni religiose piuttosto che mettere in risalto gli aspetti legati alla politica ed all'economia libanese. Così ' cristiani maroniti ' e ' mussulmani ' starebbero dandosele di santa ragione, secondo le fonti di informazione, per portare avanti le rispettive crociate di religione. Ma si scopre troppo facilmente, ad una analisi poco più attenta, che tutti i detentori del capitale libanese, i banchieri, gli industriali, i proprietari terrieri e perfino i quadri dell'esercito, si ritrovano nell'ambito della stessa religione — cristiano maronita — mentre le masse contadine, proletarie e sottoproletarie dei libanesi ciiti del sud e dei palestinesi rifugiati da ormai 30 anni in Libano, sono per la maggior parte mussulmani.

Riferendosi all'organizzazione economica capitalista del Libano, ci si accorge che essa è improntat al più sviscerato liberismo in maniera tale che lo stato non è in grado di innestare alcun correttivo capace di allentare gli effetti di una eventuale crisi del sistema, cosa che in pratica si sta verificando attualmente. Avviene così che le manifestazioni tipiche della congiuntura economica del sistema capitalista — l'inflazione soprattutto che genera diminuzione del valore reale dei salari e contemporaneo aumento del prezzo dei consumi sociali — ovviamente hanno colpito in Libano prima di tutto i salariati e i possessori di un lavoro precario — per esempio gli edili — che già prima della crisi sopravvivevano con enormi difficoltà.

Ma ancora prima che questo accresciuto disagio si trasformasse in sviluppo di conflittualità sociale, la rinascita e l'incremento della ' Falange cristiana ' di Gemayel è stata la dimostrazione di una volontà degli interessi conservatori e capitalistici di prevenire e reprimere tutte le manifestazioni rivendicative da parte delle fasce meno abbienti. Ma il fatto, come detto, che la situazione fosse già ai limiti della sopportazione fisiologica da parte delle grandi masse economicamente sfavorite, ha determinato lo scoppio della scintilla che ha in pratica aperto la guerra civile nell' ' oasi di pace ' libanese.

La sinistra, avvalendosi dell'appoggio dei palestinesi, ha così deciso di tutelare gli interessi delle masse da essa rappresentate, organizzando una milizia armata che si è puntigliosamente contrapposta alle formazioni della destra nella guerriglia urbana, soprattutto a Beirut. I leaders della Falange d'altro canto odiano per questo i palestinesi. E' certo infatti che senza l'assistenza tecnica e tattica degli elementi dell'Olp e delle altre organizzazioni palestinesi più intransigenti non sarebbe stata possibile l'organizzazione armata di una specie di piccolo esercito di tutela degli interessi delle masse svantaggiate libanesi. A questo punto preciso si innesta l'impasse che oggi si vive in Libano, sia a livello politico che diplomatico. Il « Comitato di conciliazione » è saltato e ad esso è stato sostituito un meno ambizioso « Comitato del dialogo », il quale alla fine, pur rappresentando ufficialmente le due parti in causa, non gode della fiducia reale della destra e della sinistra.

I governi si sono succeduti ai governi negli ultimi mesi, la attuale coalizione guidata dal Primo ministro Karami, per esempio, se è vero che non contempla nelle sue file alcun esponente della Falange, è chiusa però ermeticamente al contributo della sinistra e non ha quindi in pratica un gran margine di manovra.

Così come si presenta il quadro politico e militare attualmente, il giudizio non può che essere estremamente allarmato. Per la città di Beirut per esempio la situazione è in effetti grave e gravida di implicazioni. Se infatti per il momento le squadre della polizia, alle cui dipendenze si trovano anche reparti dell'esercito, riescono in qualche modo ad evitare una nuova esplosione generale di violenza, è anche vero che la precarietà delle attuali tregue significa che tutto può accadere. La peggiore delle ipotesi è data da una rilevazione di tipo geografico di Beirut stessa. I campi di palestinesi e di libanesi profughi dal sud formano una specie di cintura attorno ai quartieri cristiani del centro della città. Le centinaia di migliaia di persone parcheggiate in bidonville e tendopoli da anni ed anni, non hanno probabilmente bisogno di molto per convincersi che la attuale situazione di svantaggio è derivata da una cattiva divisione ed utilizzazione del benessere libanese e che quindi solo passando all'azione si potrebbe invertire la tendenza per gli effetti della crisi che li colpisce. E' soltanto un'ipotesi ovviamente, ma mostra bene a che cosa si va incontro in Libano, nel paese che era una volta la culla e l'esempio della « civile convivenza fra uomini, religioni ed idee ». ■

Quale distensione per il rapporto Nord-Sud?

di Giampaolo Calchi Novati

Anche gli Stati Uniti si sono convertiti all'idea del dialogo? « Deve esserci consenso, anzitutto, sul principio che i nostri comuni obiettivi di sviluppo possono essere realizzati solo attraverso la collaborazione e non attraverso il confronto e il conflitto ». L'affermazione potrebbe suonare come un luogo comune se non figurasse nel discorso programmatico di Kissinger alla sessione speciale dell'Assemblea generale dell'ONU sui problemi delle materie prime e dello sviluppo. E' dunque lo stesso Kissinger che nei mesi scorsi minacciava di ricorrere ai *marines* contro i produttori di petrolio, lo stesso Kissinger che ancora di recente aveva tuonato contro le « prepotenze » del Terzo Mondo all'ONU e altrove. Anche Moynihan, mandato all'ONU con il compito di contrastare in tutti i modi la « tirannia della maggioranza », incomincia, sia pure con il suo stile un po' brusco, a praticare la politica della mano tesa.

La riconsiderazione in atto nella strategia americana, così evidente che anche Bouteflika ha ammesso il fatto nuovo, è in parte l'effetto di una sovrapposizione alla politica di Kissinger, che non ha mai mostrato particolare competenza nelle questioni economiche e che per di più non ha mai prestato molta attenzione al Terzo Mondo, della linea portata avanti dalle grandi concentrazioni economiche e fatta propria probabilmente dai centri finanziari più avvertiti. L'idea di risolvere tutto con le cannoniere non era né « scientifica » né credibile, e Kissinger è stato costretto a mutare rotta. I risultati della sessione speciale dell'ONU sono il primo segno di un diverso orientamento, che si salda con i processi di assestamento in corso nelle file del « gruppo dei 77 » e del movimento dei non-allineati. Tutto lascia credere che gli Stati Uniti, superando le ultime riserve del gruppo più conservatore, siano alla ricerca di una linea collaborativa, per evitare che il « nuovo ordine internazionale » intacchi in profondità la loro egemonia. Nell'epoca della distensione « guidata » fra Est e Ovest, sarebbe assurdo non immaginare un'adeguata distensione anche per la dimensione Nord-Sud.

Il dibattito all'ONU, voluto dai paesi del Terzo Mondo per sollecitare una revisione del sistema che presiede all'economia e al commercio internazionale, si iscrive nella serie di grandi conferenze che dal 1973 in poi hanno sottoposto a una serrata disamina i rapporti fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. La spinta alla maggiore aggressività dei paesi del Terzo Mondo è venuta, come è noto, dal successo della strategia d'attacco dell'OPEC. Trascinati da alcuni paesi-guida, e in particolare dall'Algeria, i paesi in via di sviluppo hanno riaperto tutti i *dossiers* dell'ampia tematica dello sviluppo. Forse il progetto era troppo ambizioso. Forse le motivazioni erano troppo ambigue. E' giusto dire che i paesi in via di sviluppo — al di là delle difformità d'interessi — appartengono a un mondo unificato dal colonialismo e dal sottosviluppo, ma il processo di specificazione si è spinto molto avanti, e oggi non è più impossibile individuare le discrepanze. Una delle ragioni che hanno indotto gli Stati Uniti a cambiare tattica è appunto la convinzione che le « divisioni » all'interno del Terzo Mondo possono essere sfruttate meglio con la conciliazione che non con la confrontazione.

Gli obiettivi perseguiti dai paesi in via di sviluppo possono essere riassunti così: sancire il diritto dei paesi produttori a controllare le proprie risorse, assicurare una certa stabilità della « rendita » delle materie prime (eventualmente mediante un' « indicizzazione » dei prezzi sulla base dei prezzi dei prodotti industriali), riformare il sistema monetario internazionale in modo da sottrarlo al predominio del dollaro e degli Stati Uniti, varare un programma di urgenza a favore dei paesi più poveri. Questa continua rincorsa da parte dei paesi in via di sviluppo di una sede internazionale in cui obbligare i paesi sviluppati a prendere atto delle loro richieste e a riconoscere i loro diritti in dichiarazioni più o meno solenni, può sembrare un esercizio « nominalistico », ma si tratta più precisamente di un tentativo di utilizzare gli strumenti a disposizione, già esistenti, per modificare — dall'interno — il sistema. E' un'espressione tipicamente « riformistica », come si conviene a governi che non sono in grado — per i mezzi che hanno o per gli interessi delle classi che rappresentano — di impegnarsi davvero nella rivoluzione: per la quale, a rigore, le conferenze internazionali dovrebbero essere inutili o, peggio, dannose. Tutti insieme, per gradi, e d'intesa con i detentori del potere. Una ragione di più — debbono aver pensato gli Stati Uniti — per non esagerare nell'antagonismo. Kissinger, che aveva appena detto che « il popolo americano ne ha abbastanza di questa retorica violenta contro di esso », si è ricreduto mostrandosi prudente e costruttivo, all'ONU e nei confronti del Terzo Mondo, i due termini a cui si rivolgeva la sua acre requisitoria.

➞

Nei fatti, all'ONU la discussione si è limitata ai « 77 » (che in realtà sono più di 100) e agli Stati Uniti. L'Europa ha cercato di inserirsi, ma persino la Francia si è lasciata scavalcare « a sinistra » dagli Stati Uniti, mentre la CEE, nel suo complesso, non avendo le forze per emanciparsi dall'America, non ha potuto dare a certe sue aperture nei confronti del Terzo Mondo un contenuto effettivo. Quanto all'URSS, tiepida su certe proposte del Terzo Mondo, la sua recita è stata sbiadita: di tutti i paesi dell'Est solo la Romania ha preso delle iniziative, ma solo nel senso di avvicinarsi alle proposte e alla battaglia dei paesi in via di sviluppo. Come blocco sul piano internazionale, il mondo socialista non ha una sua configurazione. In mancanza — ormai è dimostrato — di un polo alternativo, potevano i paesi in via di sviluppo, data l'ottica con cui avevano impostato la loro battaglia, non accettare le profferte che Kissinger è andato ad esporre alle Nazioni Unite?

Il programma di Kissinger si presenta compatto e logico in sé. Gli Stati Uniti propongono un meccanismo al Fondo monetario internazionale per stabilizzare i redditi dei prodotti di base con un sistema di prestiti ai paesi colpiti dalle fluttuazioni (2,5 miliardi di dollari all'anno, con un *plafond* di 10 miliardi), degli *stocks* regolatori al posto dell'indicizzazione richiesta dal Terzo Mondo, un programma d'intervento della Banca mondiale e delle banche regionali a favore dei paesi del Terzo Mondo più bisognosi e un rilancio delle tariffe generalizzate per sostenere i prodotti industriali dei paesi in via di sviluppo (gli Stati Uniti le adotteranno per conto loro, dopo la CEE e il Giappone, a far tempo dal 1° gennaio 1976). A costo di scendere a patti con la loro fedeltà al libero scambio, gli Stati Uniti non hanno lesinato gli sforzi per venire incontro alle esigenze dei paesi in via di sviluppo. E hanno avuto successo. Un delegato di un paese asiatico di media grandezza citato dalla *New York Herald Tribune* ha dato atto agli Stati Uniti di aver propiziato un mutamento d'umore fra i paesi del Terzo Mondo nei loro riguardi: « E' stato così che gli estremisti sono stati sconfitti nei nostri consessi e noi abbiamo incominciato a parlare di affari con gli americani. La maggioranza dei paesi del Terzo Mondo non volevano uno scontro ideologico o delle vittorie politiche ma soluzioni pratiche a breve termine per i loro problemi reali ». Una conferma del carattere della battaglia del Terzo Mondo, che comunque ha ottenuto di imporre ai paesi del mondo industrializzato e agli stessi Stati Uniti — sia pure perché così loro conviene — di negoziare. E negoziare era appunto ciò che per lo più i governi d'Asia e d'America latina (gli arabo-africani indugiano in una versione più radicale) volevano.

Il nuovo approccio americano si spiega anzitutto con il realismo. « L'ordine mondiale della potenza coloniale, durato per secoli, è ormai scomparso », ha detto Kissinger. Gli Stati Uniti non pensano più né al controllo diretto di tutte le materie prime, né alla loro gestione indiretta. Le vicende di paesi come il Venezuela e lo Zaire hanno provato che anche i governi « nazionalisti », portavoci della borghesia in formazione, sono allineati sulle posizioni dei governi « antimperialisti ». Il caso del Messico di Echeverria, che è diventato il capofila di tutta una parte del movimento e che ha lanciato la Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati, può essere considerato esemplare.

Di fronte a questa situazione, gli Stati Uniti puntano su una valorizzazione delle risorse per un'industrializzazione selettiva delle aree più promettenti del Terzo Mondo. E' la tecnologia americana che diventa il termine di riferimento di tutta l'operazione. Il Terzo Mondo può ben fornire anche i capitali, della rendita petrolifera per esempio. Ormai sono stati studiati a fondo i rapporti non univoci fra produttori e grandi compagnie; si è sempre detto che il capolavoro sarebbe stato far finanziare ai produttori di petrolio le ricerche nel campo delle fonti d'energia alternativa. L'essenziale è che anche i paesi del Terzo Mondo — come produttori o come consumatori — contribuiscano ad accelerare l'espansione: a lungo termine, se la ripresa non viene a sollevare l'economia del « centro », tutte le prospettive si oscurano.

Sullo sfondo è rimasta l'utilizzazione di quella che sempre più frequentemente viene definita l'« arma di *Cohck* »: l'alimentazione. E' chiaro ormai che i problemi alimentari del mondo sono destinati ad aggravarsi. Anche senza cedere al fatalismo di un facile neo-maltusianesimo, il rapporto fra popolazione e risorse (almeno le risorse conosciute e sfruttate) va deteriorandosi e la « rivoluzione verde » non ha esaudito tutte le speranze. Per di più, come si sa, l'aumento di consumo di carne nei paesi industrializzati annulla una percentuale di cereali che in teoria potrebbe concorrere a sfamare i popoli dell'Asia meridionale e dell'Africa del Sahel. Gli Stati Uniti, nella loro posizione

di forza di produttori per eccesso di prodotti alimentari, sanno di avere in mano un'arma, e Ford e Kissinger l'hanno anche evocata per minacciare un ricatto. Già il rapporto con l'URSS — dipendente dal mercato mondiale (capitalista) per le forniture di grano che le occorrono per colmare il disavanzo del raccolto e forse per costituire delle scorte — è sbilanciato per necessità di cose (e anche questo giustifica probabilmente l'incapacità dell'URSS di proporsi come protagonista nel dialogo Nord-Sud, che invano Mosca dichiara un confronto « fittizio », inventato dalla propaganda di Pechino).

Sarebbe semplicistico a questo punto ritenere che tutto l'impegno del Terzo Mondo sia sfumato, riassorbito dal riaggiustamento della strategia degli Stati Uniti. Le contraddizioni sono sempre forti. La contestazione del « vecchio » ordine internazionale ha fatto molti progressi e anche se gli Stati Uniti sono passati al contrattacco per non perdere altro terreno il processo che è stato messo in moto comporta un continuo ridimensionamento dell'antica e controversa egemonia. La verità è che molti degli strumenti con cui gli Stati del Terzo Mondo hanno cercato di realizzare i loro obiettivi si sono rivelati inadatti allo scopo: né la nazionalizzazione ha significato sempre presa di possesso della risorsa (per non parlare della possibilità di influenzare il mercato se il mercato deve comunque rimanere quello occidentale), né l'aumento del prezzo di un prodotto si traduce sempre in un vantaggio netto per i paesi produttori. Il *test* del petrolio è illuminante. Ma ci sono altri validi esempi. Un funzionario dell'UNCTAD, in un articolo pubblicato dal *Monde Diplomatique,* osservava a proposito delle banane che l'aumento dei prezzi ha giovato per l'11,5 per cento ai paesi produttori e per l'88,5 alle compagnie commerciali straniere. E' possibile che i governi dei paesi in via di sviluppo studino ora nuove vie d'azione, ma una simile caratterizzazione presuppone la rottura di certi rapporti di forza — già all'interno delle società africane, asiatiche o latino-americane — che inevitabilmente dividerà il Terzo Mondo. E si ritorna così al colore, in termini di classe, di una battaglia che in questa fase, di tipo nazionalistico, non poteva non svelare i suoi limiti. Gli Stati Uniti confidano appunto di anticipare questa svolta persuadendo i governi dei paesi in via di sviluppo che il « consenso » (l'alleanza con il capitalismo) è preferibile al « confronto ». Kissinger ha proposto persino di costituire associazioni di produttori e consumatori « per discutere come promuovere l'efficienza, lo sviluppo e la stabilità del rispettivo mercato »: anche il nuovo ordine economico internazionale può avere la variante « corporativa ».

Gli Stati Uniti hanno rinunciato dunque a dichiarare guerra all'ONU, propongono una specie di Piano Marshall su scala mondiale e mettono fra parentesi le minacce ai paesi del Terzo Mondo. Kissinger si è fatto convincere che l'interdipendenza fra mondo capitalista e Terzo Mondo è troppo avanzata per impostare tutto sull'antagonismo. D'altronde, alcune concessioni ai paesi produttori possono essere ben accette se non passa di mano il controllo dei centri veramente decisionali. Non per niente l'Algeria ha detto che senza una riforma di istituti come il FMI o la Banca mondiale tutte le belle parole sulla collaborazione internazionale rischiano di restare appunto belle parole.

Rapportati a questo fine ultimo, i risultati della sessione speciale dell'ONU sono sicuramente arretrati. Ma al Terzo Mondo importava di più, come si è già detto, imporre il principio della concertazione, e questo è stato accettato da tutti. E' stata accettata anche la pregiudiziale di non isolare il petrolio dalle altre materie prime e dalle altre questioni relative allo sviluppo. Per il resto, le proposte di uno stoccaggio internazionale per certi prodotti, di un meccanismo internazionale di finanziamento dello sviluppo, di un legame fra diritti speciali di prelievo e aiuto allo sviluppo, eccetera, hanno un valore indicativo. E su certi punti — come quello che ribadisce l'entità in percentuale dell'aiuto allo sviluppo a carico dei paesi industrializzati — alcuni paesi occidentali, che pure hanno approvato il documento finale, votato all'unanimità, hanno espresso al momento del voto una riserva esplicita. I prossimi appuntamenti — a cominciare da quello che Giscard ha nuovamente fissato ai paesi rappresentanti dei tre « blocchi » dei produttori, dei consumatori ricchi e dei consumatori poveri — diranno se e come questi precetti potranno diventare materia di pratica politica ed economica.

G. C. N. ■

successo delle sinistre in finlandia

I cento fiori di Saarinen

di Arturo Zampaglione

Il significato delle elezioni politiche svoltesi in Finlandia il 21 e 22 settembre può essere riassunto in tre punti. (1) Le elezioni hanno confermato la tendenza dei quattro partiti maggiori (Socialdemocratici, Unione democratica popolare, Partito del centro, Conservatori) a occupare un posto sempre di maggior rilievo nel sistema politico del paese, (2) hanno registrato un significativo successo del Partito comunista finlandese e dei suoi alleati, (3) hanno indicato la necessità di trovare nuove formule politiche capaci di risolvere i gravi problemi che la Finlandia attraversa in questo momento.

Le elezioni si sono svolte con sei mesi di anticipo, a seguito delle dimissioni nello scorso maggio del governo di centro-sinistra presieduto dal socialdemocratico Kalevi Sorsa. All'origine della crisi politica vi erano le critiche mosse al governo dal Presidente della Repubblica Urho Kekkonen per la lentezza con la quale era fronteggiata la crisi economica, nonché i dissidi sorti all'interno della coalizione governativa tra socialdemocratici ed esponenti del partito del centro. Da giugno ad oggi il paese è stato retto da un governo di tecnici presieduto dal socialdemocratico Keijo Liinamaa.

Le elezioni di settembre hanno dato al Partito socialdemocratico il 25% dei voti (—0,9%), all'Unione democratica popolare (alla quale partecipano i comunisti) il 19% (+1,9%), al Partito del centro il 17,7 per cento (+1,3%), al Partito conservatore il 18,4% (0,8%), al Partito popolare svedese il 4,7% (—0,4 per cento), al Partito liberale il 4,4% (—0,8%), al Partito cristiano il 3,3% (+0,8%), al Partito rurale il 3,6% (—5,6%).

Alle prime quattro formazioni politiche sono andati i quattro quinti dei suffragi espressi e 168 seggi sui 200 della unica camera del Parlamento. Il leggero calo subito dai socialdemocratici — che restano tuttavia con 54 seggi il primo partito finlandese — deve essere attribuito non solo al processo di logoramento dovuto alla lunga permanenza al governo, o agli attacchi subiti da ogni parte durante la campagna elettorale, ma soprattutto alle contraddizioni della politica economica del governo presieduto da Kalevi Sorsa. Il partito cioè ha pagato il prezzo di un atteggiamento incerto e passivo nei confronti della crisi economica, che è stato peraltro interpretato da più parti come un disinteresse per le condizioni delle classi lavoratrici.

Il Partito del centro, il terzo in ordine di grandezza, ha guadagnato 4 seggi e ne ha ora 39. Il suo successo è dipeso dall'aver riassorbito molti voti che nelle ultime elezioni erano andati al Partito rurale, una formazione di stampo qualunquista (specializzata nell'ostruzionismo parlamentare).

Il Partito conservatore, la quarta forza politica del paese, ha conquistato 2 seggi (ne ha in tutto 35). Da molti anni alla opposizione, esso ha recentemente lanciato la proposta di formare un governo di centro-destra. L'iniziativa appare tuttavia destinata al fallimento sia per la netta opposizione dei partiti operai (comunisti, socialdemocratici), che per le difficoltà che una tale coalizione creerebbe per la politica estera di amicizia e cooperazione tra Est e Ovest, in particolare tra Finlandia e Unione Sovietica, condotta dal Presidente Kekkonen. (La costituzione finlandese attribuisce al Presidente della Repubblica vasti poteri nel campo della politica estera)..

Il successo della Unione democratica popolare di Finlandia (SKDL) — a cui partecipano i comunisti e che può contare ora su 40 seggi — è dal canto suo molto significativo. Come ha dichiarato il presidente del PC finlandese Aarne Saarinen, l'affermazione della SKDL « rappresenta una protesta contro la politica economica del governo che provoca inflazione e depressione, e riflette altresì la crescita della fiducia popolare nella politica della Unione democratica ».

L'avanzata della SKDL ha anche una grande importanza per gli sviluppi interni del partito comunista. È noto infatti che dalla metà degli anni sessanta i comunisti finlandesi sono divisi in due correnti. Da una parte vi sono coloro che sostengono la necessità di mantenere posizioni che possono essere definite « staliniste » su problemi di dottrina e strategia politica; dall'altra vi sono quelli che cercano di trovare una collocazione nuova del partito che tenga conto delle peculiarità della società finlandese e del suo sistema politico.

La situazione è cominciata a diventare tesa quando nel 1966 al 14° Congresso fu eletto presidente Aarne Saarinen, che ancora oggi mantiene questo incarico. Saarinen, in contrasto con settori più tradizionalisti, ha introdotto nel partito concezioni che possiamo definire « togliattiane » del rapporto tra socialismo e democrazia, ha fatto partecipare la SKDL ai governi di coalizione succedutisi dal 1966 al 1970, e in occasione dei fatti cecoslovacchi dell'agosto 1968 ha favorito l'adozione da parte dell'Ufficio politico del

partito di una risoluzione in cui si condannava la aggressione sovietica.

Le opposizioni all'operato di Saarinen hanno trovato il loro portavoce in Taisto Sinislao, vicepresidente del partito e membro del Parlamento. In occasione del 15° Congresso del partito tenuto nell'aprile 1969 il contrasto si è tradotto in un confronto aperto: i delegati dell'opposizione uscirono dalla sala del congresso e si riunirono separatamente per esaminare la possibilità di formare un nuovo partito. Successivamente si è riusciti a evitare una irreversibile frattura, grazie agli sforzi di una commissione di mediazione e a un congresso straordinario del partito all'inizio del 1970, che ha sancito peraltro la formale divisione del Partito in due correnti di maggioranza e minoranza.

Queste lacerazioni hanno profondamente intaccato negli scorsi anni la credibilità del Partito comunista finlandese come alternativa politica ai governi di centro sinistra. Di qui le perdite rilevanti registrate nelle elezioni del 1970 (da 21,2% a 16,6%) e del 1972.

Al 17° Congresso tenuto nel maggio di quest'anno i comunisti hanno deciso di ristabilire una maggiore unità nel partito e di attenuare la portata degli scontri verbali tra le due correnti, innanzitutto abolendo le accuse reciproche di « stalinismo » e « revisionismo ». Questo primo sforzo unitario ha dato indubbiamente i suoi frutti, come testimoniano i risultati delle elezioni di settembre. L'aumento dei voti comunisti — ha dichiarato Saarinen — « mostra l'influenza positiva che hanno avuto sull'elettorato i risultati del 17° Congresso ».

È anche vero che il recente successo dei comunisti è pure dipeso dal fatto che il partito si è presentato agli elettori con un programma politico realistico, fondato sulla collaborazione tra tutte le forze democratiche del paese. Le proposte comuniste prevedevano tra l'altro misure contro l'inflazione (blocco di alcuni prezzi e degli affitti) e un programma di lotta alla disoccupazione attraverso investimenti statali nell'edilizia pubblica. L'elettorato finlandese è stato molto sensibile a queste proposte, e anzi si può dire che l'intera campagna elettorale si sia svolta su temi di politica economica, come è del resto naturale in un paese come la Finlandia il cui deficit della bilancia commerciale si aggira sui due miliardi di dollari, la cui inflazione è dell'ordine del 17%, e il cui tasso di disoccupazione è vicino al 5%.

Rispetto alla gravità della crisi, è evidente che l'attuale governo formato da tecnici e presieduto da Liinamaa, che fino ad un formale voto di sfiducia da parte del Parlamento resterà in carica, non potrà non essere impotente. Del resto la stessa coalizione tra socialdemocratici, partito del centro, liberali e popolari svedesi, che è stata alla base degli ultimi governi, appare oggi troppo limitata. Si pensa sempre più ad una coalizione più ampia comprendente anche i comunisti (come nel periodo 1966-1970). È chiaro tuttavia che il Partito comunista — anche sulla scorta dei risultati del voto del 21 e 22 settembre — non è disposto a collaborare con le altre forze democratiche se non sulla base di mutamenti radicali nella politica economica fino ad ora seguita.

Il problema della partecipazione dei comunisti al governo è destinato ad essere al centro nelle prossime settimane del dibattito politico in Finlandia, anche se probabilmente niente verrà deciso prima delle elezioni sindacali di novembre nelle quali ci sarà un vivo confronto tra socialdemocratici e comunisti. Ad ogni modo, come nota conclusiva, vale la pena sottolineare come le discussioni sulla partecipazione eventuale dei comunisti al governo — per molti versi simili a quella che si svolgono in Italia — non determinano l'estrema tensione politica che hanno invece da noi. È il segno che l'esperienza già fatta tra il 1966 e il 1970 rende inutile ogni richiesta di « garanzie democratiche », e che probabilmente — e quasi paradossalmente se si tiene conto della vicinanza della Unione Sovietica — non pesano come da noi i condizionamenti di potenze estere.

■

Il primato della politica

di Renato Sandri

Sono della fine di agosto la deposizione dalla presidenza del Perù del generale Juan Velasco Alvarado e l'ascesa alla sua successione del generale Francisco Morales Bermudez: la stampa se ne è occupata ampiamente e tuttavia non ci sembra inutile una riconsiderazione degli avvenimenti sia per il ruolo che quel paese delle Ande è venuto assumendo in America Latina (e tra i « non allineati ») sia per le conseguenze che se ne possono ricavare, di ordine generale, al di là della cronaca.

Nello scorso febbraio Lima era stata teatro di una sommossa che aveva avuto come detonatore l'ammutinamento di un reparto e lo sciopero di tutta la polizia (salari bassi, frustrazione del « corpo » tenuto in ruolo subalterno nel sistema delle Forze Armate etc.) dilagata nel centro della città abbandonata dagli agenti in incendi, attacchi a sedi governative e soprattutto in saccheggi di negozi e magazzini ad opera di alcune migliaia di affamati (ma anche teppisti e criminali) calati dalla periferia. Dopo due giorni intervennero reparti dell'esercito e la repressione fece un centinaio di vittime.

La convulsione, selvaggia e improvvisa, si collocava in un quadro di difficoltà — anzitutto economiche — crescenti venute ad accumularsi lungo l'accidentato cammino del processo rivoluzionario peruviano.

Tra gli altri fattori negativi, si facevano particolarmente sentire per le loro conseguenze: 1) la persistente carenza di investimenti; 2) l'appesantirsi dello squilibrio della bilancia dei pagamenti; 3) l'inflazione « importata » (anche se contenuta nel 1974 a un tasso del 18% per la politica monetaria restrittiva adottata dal governo).

Le riforme avviate negli scorsi anni e in corso di attuazione avevano colpito alle fondamenta le strutture inique della società: ma il rinnovamento, la fondazione del nuovo assetto, come l'esperienza storica insegna, non comporta immediatamente e automaticamente il fiorire delle rose nel deserto.

Ecco la riforma agraria, radicale come in nessun altro paese dell'America Latina (oltre Cuba, naturalmente) per il suo contenuto antifeudale e anticapitalistico: ma nel 1974 la produzione agricola era aumentata dell'1,2% rispetto al 3% di incremento demografico del paese. Di qui la necessità di massicce importazioni di grano, di cui il Perù era già tradizionale importatore. E il prezzo del grano nel '74 era quadruplicato rispetto al prezzo del 1972 (il balzo precedette l'aumento del prezzo del petrolio) mentre per converso il prezzo del rame, principale fonte di divisa per il paese, era vertiginosamente caduto sul mercato mondiale.

Ecco la costituzione delle « comunità industriali » nelle fabbriche, l'inizio di formazione della « area di proprietà sociale », la nazionalizzazione di miniere e impianti di colossi nordamericani: ma il grande capitalismo risponde con il blocco degli investimenti. E si potrebbe continuare nell'esemplificazione.

In questo quadro di gravi pesantezze economiche veniva emergendo, d'altra parte, l'inerzia o la resistenza del vecchio apparato statale nella realizzazione dell'indirizzo del governo; mentre si faceva sempre più sentire la mancanza del tessuto di tecnici, amministratori, organizzatori della riforma (a livello intermedio, per tanti versi quello decisivo). Ma l'uno e l'altro ostacolo non erano che due aspetti del ben più grave vuoto politico esistente tra il vertice dello Stato e la società civile.

I militari che nel 1968, guidati da Velasco Alvarado, attaccarono il potere imperialista-oligarchico, avevano avvertito il problema. Rifiutando il « sistema manipolatorio dei partiti » nel 1972 tuttavia essi diedero vita al Sinamos *(Sistema nacional de apoyo a la movilisaciòn social)* un organismo che doveva suscitare la partecipazione popolare al processo in atto, coinvolgendovi le masse che il vecchio regime aveva inchiodato alla emarginazione. Ma il Sinamos in tanta parte era fallito al suo scopo: l'elaborazione teorica del suo gruppo dirigente, pure ricca, si era risolta in produzione di « ideologia »; mentre l'organizzazione nel suo assieme aveva finito per languire nel tentativo di stimolo/sostituzione dell'apparato statale, largamente inquinata da una burocrazia più portatrice dell'antico vizio del pauperismo spagnolo (la ricerca del « posto », della « piccola carriera sicura ») che non di una autentica carica rivoluzionaria.

Il fallimento del Sinamos si inscriveva nella drammatica contraddizione caratteristica del nuovo Perù: un regime che propone a traguardo della sua opera la costruzione di una « società democratica, libertaria, umanista, a partecipazione piena » ma che non riesce a spezzare il muro del passato, che non sa suscitare — anche per la sua metodologia verticistica, militare — un moto politico e sociale che aggreghi le masse,

perché sia pure nei tempi lunghi esse possano assurgere a soggetto, protagoniste del processo.

Nelle campagne certamente l'aggregazione organizzativa e di coscienza si è avviata: ma anche qui il vuoto politico favorisce i pericoli di involuzione tra i lavoratori (ad esempio le cooperative di lavoratori che hanno ottenuto l'assegnazione degli immensi complessi agro-industriali della « Costa », un tempo appartenenti a Compagnie statunitensi e a oligarchi peruviani, dopo l'esproprio realizzato dal governo, tendono a chiudersi rispetto alle masse dei lavoratori circostanti, profilano la nascita di « aristocrazie operaie », sia pure a livello del sottosviluppo). E d'altra parte proprio nella città si incrociano difficoltà, incomprensioni, tensione e a Lima si verifica l'esplosione.

Lima: circa quattro milioni di abitanti (dei quattordici del paese) di cui la metà abitante nei tuguri; emigrazione incontenibile dalla « Sierra » che la riforma agraria finisce per accentuare; non più di duecentomila operai (comprendendo nella cifra gli addetti alle aziende artigiane). Non occorrono descrizioni « di colore » per rappresentare situazione siffatta.

La reazione del governo dinnanzi alla sommossa era stata inizialmente incerta e, probabilmente, non solo per la gravità delle decisioni che essa comportava. Dal precedente biennio nel gabinetto erano venute enucleandosi diverse tendenze. Quella facente capo ai ministri dell'interno, generale Richter Prada, e della pesca, generale Tantalean Vanini, era portatrice di una « moderazione » negli obiettivi di trasformazione sociale che si accompagnava ad una concezione totalizzante (e tendenzialmente totalitaria) del ruolo del governo.

Nel 1974 era sorto tra i lavoratori della pesca un *movimiento revoluzionario laboral* di torbida ispirazione corporativa, brutalmente anticomunista, con punte gangsteristiche, distintosi presto nella azione anche fisica contro le organizzazioni sindacali. Esso aveva avuto fin dall'inizio l'appoggio del ministro della pesca; mentre la polizia di Richter Prada era venuta distinguendosi in periferia nella intimidazione nei confronti anche dei funzionari del Sinamos, impegnati con convinzione sulla linea del governo, agendo secondo il classico schema del « corpo separato ».

Dinnanzi alla sommossa, questa tendenza aveva assunto un atteggiamento tanto cauto da bloccare ogni iniziativa. Fu proprio la tendenza di sinistra a imporre l'intervento dell'esercito prima che il caos si facesse incontrollabile.

Per la prima volta forse le tendenze presenti nella équipe di governo si erano fronteggiate senza la mediazione del Presidente Velasco Alvarado che in precedenza aveva saputo mantenerla unita con ponderazione e autorità.

La malattia che nel 1973 aveva colpito il presidente portandolo alle soglie della morte cui era sfuggito con l'amputazione di una gamba, lo teneva lontano da Lima.

La sommossa non era stata tappa di una scalata sovversiva ordita da una centrale (anche se in essa si era innestata la provocazione organizzata) e tuttavia si risolse in una « destabilizzazione » della situazione che mise in luce la crisi di direzione politica maturata nella complessità del processo (sviluppo della lotta di classe interna e internazionale) e gravemente accentuata dall'affievolimento della « presenza » di Velasco Alvarado.

Nei mesi successivi la crisi è rimasta aperta ai vertici mentre nel paese si è diffuso sempre più largamente il disagio, con l'accentuarsi delle difficoltà e con la sensazione che tutto stesse paralizzandosi. Certamente, non si era determinata una inversione di tendenza. In luglio era stata condotta in porto dopo un durissimo negoziato e senza indennizzo la nazionalizzazione della Marcona, gigantesco complesso minerario di una società statunitense (ormai non rimangono da nazionalizzare che i giacimenti di Toquepala e di Cuajone). Ma ai primi di agosto con un giro di vite arbitrario venivano chiuse riviste di sinistra, arrestati ed espulsi oltre una ventina di giornalisti, mentre il clima repressivo diffusosi unitamente all'esaltazione demagogica della « Rivoluzione » sembrava preludere al prevalere secco della corrente dei due ministri cui prima ci siamo riferiti.

E ciò mentre alla frontiera cilena si determinava un brusco rialzo di tensione per la vertenza territoriale tra Cile e Bolivia che secondo il trattato di Ancon del 1929 ha per arbitro il Perù (tema sul quale probabilmente occorrerà tornare). La città di Tacna, nell'estremo sud peruviano è stata proclamata « zona militare »; nei giorni successivi Juan Velasco Alvarado è stato deposto.

Con lui scompare la vecchia guardia, come abbiamo letto su di una rivista specializzata di politica estera? Niente di meno vero. L'ascesa militare al potere nel 1968 fu guidata da Velasco Alvarado, Jorge Fernandez Maldonado, Leonidas Rodriguez Figueroa, dai

➡

colonnelli Hoyos e Gallegos. Sono questi i quattro più stretti compagni di Velasco Alvarado: gli stessi che hanno proceduto alla sua deposizione. Probabilmente considerando che occorreva agire prima di un irrimediabile deterioramento della situazione nella quale il presidente sempre più indebolito sembrava ricorrere al metodo che egli aveva sempre condannato e respinto, per di più appoggiandosi alla tendenza di governo di equivoca ispirazione (e ambizione).

Si legge ne *La Cronica* di Lima (settembre): « ... alla figura per infinite ragioni degna di rispetto del generale Juan Velasco Alvarado che appartiene alla storia ... ». Non dal trono alla polvere, dunque, e questo è già un fatto grandemente positivo in un tempo che è ancora di scomuniche e di riscrittura di Dizionari (e della storia). Ma insufficiente per misurare l'orientamento del nuovo governo. Gli esponenti della « destra » ne sono usciti; per la sua composizione esso sembra deciso a mantenere e approfondire la linea radicale e assieme freddamente realistica che contraddistinse il primo periodo della presidenza di Velasco Alvarado, con una apertura nuova al problema cruciale del rapporto tra Stato e società civile.

Dopo la sommossa di febbraio Francisco Morales Bermudez — allora primo ministro — aveva promosso gli incontri settimanali tra governo e cittadini nei teatri di Lima e delle altre città, ritrasmessi in presa diretta dalla TV nel corso dei quali il dialogo fittissimo (che poi continuava su intere pagine dei giornali) rendeva testimonianza del ritardo e delle possibilità implicite alla iniziativa.

Nei giorni scorsi il Presidente Morales Bermudez ha riconosciuto l'insufficienza di tale forma di rapporto preannunciando iniziative più sistematiche e organiche. I giornali chiusi in agosto hanno ripreso le pubblicazioni mentre gli esiliati stanno tornando in patria. Nell'anniversario del colpo di Stato in Cile per le vie di Lima si è raccolta una significativa manifestazione di denuncia dei fascisti di Santiago.

Sintomi, ma di un indirizzo il cui concretarsi è esigenza ineludibile per la prosecuzione del processo peruviano, per il superamento del « punto di non ritorno ».

La situazione economico-sociale rimane quella dei mesi scorsi; per molti aspetti più grave. Nell'assemblea dei « non allineati » tenutasi a Lima nello scorso agosto la domanda di ammissione del Cile è stata respinta: è evidente che il nuovo governo peruviano debba cercare di evitare ogni provocazione alla frontiera, che tuttavia rimane nevralgica.

Gli strapotenti interessi costituiti — interni e internazionali — fino al 1968 avevano avuto un dominio tanto pieno e incontrastato da non doversi strutturare in organizzazioni, in strumenti di lotta « all'interno » della società peruviana e paradossalmente fu questo uno dei motivi della loro debolezza dinnanzi all'ascesa dei militari e alle loro prime misure di riforma (si pensi per converso alla strutturazione categoriale del padronato cileno, espressione di decenni di aperta lotta di classe).

Ma oggi in Perù, all'interno e dall'esterno, gli interessi colpiti, gli oligarchi spodestati stanno organizzandosi per combattere sul campo la lotta di classe.

Oggi si avverte, più che mai, che lo sviluppo del processo sarà deciso dal grado di mobilitazione democratica, di consenso attivo che il governo saprà suscitare nell'ambito di una dialettica politico-sociale destinata a farsi più viva. Quale il rapporto che il governo del Presidente Morales Bermudez stabilirà con le organizzazioni sindacali e con i partiti già esistenti e, oltreché con le cooperative, le comunità industriali etc.?

E quale organizzazione riaffermerà nei fatti il primato della politica e la necessità della democrazia? Sono interrogativi che ci sembrano insorgere da tutto lo svolgimento della vicenda peruviana e, più in generale, sia pure su piani diversi, dalla fase che il nazionalismo rivoluzionario sta attraversando nelle varie regioni dove è in corso la lotta per la liberazione del Terzo Mondo.

R. S. ■

Un presidente in libertà vigilata

di Guillermo Almeyra

Il Ministro dell'Economia argentino cerca disperatamente crediti per far fronte all'esposizione debitoria con l'estero (600 milioni di dollari prima della fine dell'anno) e per mantenere a galla uno dei paesi più duramente colpiti dalla crisi internazionale. In proposito vale ricordare che la stessa struttura industriale dell'Argentina esige l'importazione di materie prime, tecnologia e macchinari sempre più cari, mentre la fisionomia arretrata e dipendente del paese lo colloca sul mercato mondiale come esportatore, prevalentemente, di materie prime. Ebbene, secondo la Junta Nacional de Granos, la vendita di cereali all'estero, negli ultimi 8 mesi è diminuita del 50% mentre la esportazione di veicoli a motore (la principale voce tra i prodotti « non tradizionali ») nello stesso periodo ha subito una contrazione del 30,6%. Non esiste perciò nell'immediato alcuna possibilità di pagare con l'esportazione, ed è per questo che le autorità argentine, che stanno negoziando prestiti presso il Fondo Monetario Internazionale, si trovano di fronte a gravi difficoltà per ottenere anche i soli 220 milioni di dollari necessari per la copertura dell'aumento del prezzo del petrolio. Se pure si cercasse di portare avanti una politica indipendente da quella degli Stati Uniti (cosa impossibile per chi mira a salvare il capitalismo dalla « eversione interna ») i dirigenti argentini sarebbero costretti a fare importantissime concessioni politiche: la modificazione della legge sugli investimenti stranieri (per proteggere i profitti delle multinazionali) e la riforma della legge sugli idrocarburi (per permettere l'intervento dei trusts petroliferi sul mercato argentino) così come la stabilità socio-politica del paese (lotta contro la sovversione, la guerriglia e il sindacalismo rivoluzionario) sono le condizioni imposte dal capitalismo per concedere, con il contagocce, aiuti al governo argentino. Ciò urta però con il sentimento nazionale delle masse e con lo stesso nazionalismo borghese rappresentato tra l'altro da vasti settori delle forze armate, ed è quindi un ulteriore fattore di crisi del governo: è un fatto che la borghesia nazionale ed il suo governo tipico — il peronismo — non è più in grado di difendere gli interessi nazionali. Rimane pertanto un vuoto politico che deve essere colmato.

L'ala sinistra e socialista del peronismo pone la candidatura del proletariato alla direzione del paese nella lotta contro l'imperialismo, che è anche lotta contro il capitalismo monopolista. Tutta la sua azione è tesa ad imporre una nuova direzione operaia nei sindacati, stabilendo un fronte unico con tutte le tendenze progressiste ed utilizzando con questo obiettivo la Juventud Trabajadora Peronista (JTP), settore operaio dei Montoneros, che ha partecipato massicciamente alla costituzione della « Commissione coordinatrice dei sindacati in lotta, gruppi e commissioni interne », sorte nel corso dello sciopero generale contro Lòpez Rega. Nello stesso tempo cerca di pilotare lo scontento popolare per la crisi e l'odio per la repressione, conducendo una lotta legale, conquistando spazio dietro il partito peronista autentico (composto da ex dirigenti sindacali della sinistra peronista, da ex dirigenti della gioventù — da sinistra —, da ex governatori dell'epoca di Campora e da dirigenti di base della resistenza armata contro i governi *gorilas*), partito che si dà quale obiettivo: « 1 - lottare fino a concretizzare, in forma totale e definitiva, la liberazione nazionale e sociale; 2 - lavorare affinché il PPA divenga espressione dei lavoratori e del popolo peronista; 3 - conseguire l'integrazione del fronte nazionale con tutti i settori nazionali che si oppongono obiettivamente all'imperialismo in ogni sua fase, quale forma d'avanzamento e consolidamento del progetto di liberazione ».

Due forze centrali: esercito e burocrazia sindacale

Considerato che nel 1977 nel paese si dovranno tenere le elezioni per nominare il presidente e i governatori e per rinnovare totalmente entrambe le camere, la campagna lettorale comincerà in realtà già il prossimo marzo. Questa campagna si svolgerà quindi nella permanenza e nell'aggravamento delle attuali condizioni di crisi politica, economica, sociale; di rottura e di crisi definitiva del peronismo e di radicalizzazione socialista di un'ala importante di questo e di interi settori della gioventù e delle masse. Perciò tale scadenza è decisiva e pone un'alternativa di ferro: o accettare il gioco democratico, andare alle elezioni e permettere, di conseguenza, l'attività legale per quanto non aperta dei rivoluzionari peronisti sotto la copertura del PPA — il quale potrebbe costituire il fondamento di un grande fronte di sinistra e canalizzare larga parte della crisi del peronismo — oppure non

permettere le elezioni instaurando un governo militare. Nel primo caso si danno peraltro due varianti: andare alle elezioni nella attuale situazione di divisione della borghesia, di spaccatura tra la borghesia ed il proletariato oltre che all'interno dell'esercito e nel partito peronista, o andare alle elezioni approfittando del tempo che ancora rimane fino a marzo per rinsaldare il fronte borghese, per unificare l'esercito, per ricomporre il partito peronista, per dargli un punto di appoggio nei sindacati. La chiave della situazione sta quindi nelle due forze centrali: la burocrazia sindacale e l'esercito, per cui tutto dipende dall'atteggiamento che adotteranno e dalla solidità che dimostreranno di avere.

Una grande discussione tattica si è pertanto aperta nella borghesia argentina e tra i suoi rappresentanti civili e militari. Un settore come quello dei militari reazionari teme di non poter arginare uno spostamento vorticoso verso la sinistra se si va alle elezioni, qualunque sia il candidato peronista e molto di più se è un personaggio popolare, come Campora. Per questo, per la prima volta, è stato commemorato con una cerimonia pubblica il golpe militare che rovesciò Peròn nel 1955 in modo da incoraggiare un settore della destra dell'esercito a passare il Rubicone ed a sbarazzarsi delle apparenze di governo legale peronista. Il blocco degli allevatori, dal canto suo, è convinto che la destra peronista, per quanto vorrebbe fargli pagare il costo della industrializzazione, non può realmente intaccarne i privilegi poiché soltanto con l'esportazione di carne e grano può ottenere valuta. E Ricardo Balbìn, in rappresentanza della maggioranza della UCR (il principale partito dell'opposizione borghese) ha partecipato significativamente ad una cena della Sociedad Rural Argentina (l'organizzazione dell'oligarchia latifondista) parlando di « mano dura contro la sovversione » mentre nello stesso tempo il cappellano militare capo, Mons. Victorio Bonamìn, dichiarava che « quando c'è spargimento di sangue c'è redenzione e Dio ha redento la nazione argentina attraverso l'esercito argentino... Una falange di gente onesta, pura, ha pregato fino a purificarsi nel Giordano di sangue per mettersi alla testa di tutto il paese ». Naturalmente, c'è da chiarire che nel « Giordano » di cui parla il Monsignore (un vero Rio delle Amazzoni se teniamo conto che gli assassinii raggiungono una media di 7 al giorno) scorre in prevalenza il sangue della nuova direzione operaia, rivoluzionaria e popolare, che sta sorgendo, dato che la repressione colpisce sempre più i delegati e i dirigenti sindacali di base e non si limita a lottare contro i guerriglieri, allo scopo evidente di eliminare ogni possibile centro politico rivoluzionario.

Il neo presidente Luder, nominato praticamente dall'alleanza tra il settore sindacale diretto da Calabrò e i militari « lanussisti » (amici di Lanusse, l'ex presidente) ha convocato tutti i partiti politici per discutere « Un'apertura politica », mentre il suo ministro degli Interni, che è anche vice-presidente del peronismo, Angel Robledo, promette concessioni democratiche per pacificare un settore della piccola borghesia e cerca di concludere accordi con la UCR e parla di tenere elezioni a breve scadenza nelle provincie da dove il governo scacciò i governatori costituzionali e nominò dei commissari.

Nel contempo, secondo quanto riferisce *El Cronista Comercial* di Buenos Aires, l'amministrazione Luder avrebbe l'intenzione di ripristinare una legge repressiva « anti-sovversione », la legge numero 13.234 che, nata durante il primo governo di Peròn, prevede la istituzione di 2 zone di emergenza sotto diretto controllo dell'esercito, ogni qual volta le autorità civili non tengano più in pugno la situazione, e di « zone operative » in cui l'esercizio del potere è interamente nelle mani dei militari e quello della legge è affidato a tribunali militari.

La strategia « antisovversiva globale » dovrebbe essere messa a punto dal Presidente insieme con le massime autorità delle Forze armate (che formerebbero il Consiglio della Difesa Nazionale). La dottrina antiinsurrezionale comporterebbe inoltre la divisione del territorio in varie zone, non comunicanti tra loro, per facilitare i rastrellamenti militari e i setacciamenti casa per casa, con possibilità per i vari comandanti militari di decretare la legge marziale. In questo modo il settore rappresentato da Luder, offre ai militari la repressione come garanzia dell'« ordine ». Nello stesso tempo, cerca però di separare la sinistra rivoluzionaria dalle masse (attraverso concessioni elettorali o piccoli aggiustamenti salariali), cerca di dividere la avanguardia operaia dalla piccola borghesia, tenta di staccare la sinistra peronista dal centro di quel partito e si adopera per dare unità alla burocrazia sindacale, attribuendogli responsabilità nelle decisioni economiche e cariche nel parlamento e nell'apparato statale. Questa combinazione di repressione di massa da un lato

ed elezioni dall'altro intende impedire una vera democratizzazione del paese, una autentica partecipazione delle masse a libere elezioni, in quanto, se queste fossero attuate potrebbe costituirsi un fronte unitario antimperialista in grado di dare prospettive concrete e direzione alla mobilitazione e all'odio delle masse peroniste che non ripongono nessuna speranza nella UCR e nei gorilas.

Questa politica è però attuabile soltanto stroncando lo sviluppo del PPA come asse legale delle masse e come maschera della sinistra socialista del peronismo. Campora, che è la sinistra dell'apparato borghese del peronismo, potrebbe essere stato una bandiera, un catalizzatore del centro, ossia delle vaste masse peroniste, con la sinistra socialista di questo movimento. Adesso il suo ritorno e la fusione della frazione di Calabrò (« Afirmaciòn Peronista ») con la tendenza di Campora, rientra nel gioco condotto da Luder. Per Calabrò, inoltre, e per i dirigenti sindacali suoi seguaci, significa isolare i Montoneros, l'assimilazione del centro ed inoltre una copertura di prestigio (Campora) per una politica di alleanze e di trattative, da queste posizioni di forza, con i militari. Per Campora, invece, significa cercare di disporre di una base di appoggio nell'apparato per misurarsi con l'utopistico compito di rigenerare e di rendere popolare un partito borghese in crisi qual è il peronismo. Luder e Calabrò — e i militari lanussisti — utilizzano a corta scadenza Campora isolando così l'avanguardia rivoluzionaria per meglio colpirla. Ma, su tempi lunghi, rimarranno vittime della loro manovra. Infatti, è impossibile attuare la repressione massiccia generalizzata, come farebbe un esercito di occupazione, senza affrontare il proletariato (che è lontano dall'essere sconfitto) e senza fare i conti, prima di questo, con la burocrazia sindacale che pure non può rompere i suoi legami con esso.

Questa è la ragione per cui i vertici delle Forze armate sono in attesa e non si imbarcano nella politica di Luder, anche se aspettano di conoscerne gli sbocchi mentre tentano di strappargli il maggior numero di misure repressive. Questa situazione non esclude un golpe, dato che le vere elezioni libere si potranno realizzare soltanto in un futuro imprevedibile, ossia dopo la rottura dell'unità dell'esercito e la alleanza di un settore nazionalista rivoluzionario — *i capitani* — con una futura direzione operaia rivoluzionaria. Ma i vertici militari non possono non temere le ripercussioni di un golpe perché questo significherà la guerra civile aperta e, a lunga scadenza, porterebbe a ricostruire il fronte sociale e politico che ha obbligato le forze armate a chiamare Peròn in patria per salvare il sistema.

Inoltre l'esercito è diviso; esso è unanime nella lotta contro la « sovversione » che identifica nella guerriglia « pura », tipo ERP, cioè una lotta dell'apparato dell'ordine borghese contro l'apparato militare guerrigliero isolato dalle masse. Ma non è unanime né nella repressione delle grandi masse, cosa che lo dividerebbe socialmente e politicamente, né nella difesa di una politica economica che sottometterebbe definitivamente il paese all'imperialismo USA.

La guerriglia, soprattutto i Montoneros che hanno una base sociale nelle fabbriche, non può essere sradicata se non con una sanguinosa dittatura: orbene, essa disgregherebbe l'esercito argentino. I militari, quindi, poggiano le loro speranze sulla burocrazia sindacale e sulla crisi del peronismo. Se la burocrazia non può far fronte alla pressione della base che la porterebbe ad esigere una politica economica incompatibile con quella del governo attuale (accumulazione a spese dei latifondisti e dell'imperialismo, difesa dell'occupazione e delle masse operaie nella distribuzione del reddito nazionale); se poi il PPA chiude il passo alla manovra di assorbimento del centro riformista (Campora) e, invece, riesce ad unificare l'opposizione di sinistra (già la sinistra del partito radicale — UCR — appoggia il suo programma attraverso le dichiarazioni del suo dirigente Raul Alfonsìn) allora non ci saranno le elezioni e tutto precipiterà. Nei prossimi mesi si gioca la sorte del paese e la feroce repressione della AAA e del governo non potrà non aumentare, poiché le forze reazionarie non hanno altra scelta. Ma anche aumenterà e si rafforzerà quella Guinea argentina (nel popolo e nelle fabbriche) che, come l'analoga « portoghese », sarà la forza che dividerà l'esercito nella futura tappa. Allora « Rira bien qui rira le dernier ».

G. A. ■

A chi giova l'internazionalizzazione del conflitto

di Dina Forti

A due mesi dall'11 novembre, data stabilita da Alvor nel gennaio '75 tra governo del Portogallo e movimenti di liberazione dell'Angola — MPLA, FLNA, UNITA — per la proclamazione dell'indipendenza del paese, e mentre risulta sempre più chiaramente la presa politica del MPLA sulle masse popolari e la sua affermazione anche sul piano militare, (le notizie militari si accavallano, si smentiscono e riconfermano), si manifestano sempre più apertamente le interferenze straniere dimostrando, anche a chi non lo voleva vedere, il significato dell'aspro conflitto esistente nella più grande e più ricca delle ex colonie portoghesi, l'Angola.

In agosto il governo portoghese ha dichiarato decaduto il governo provvisorio nato ad Alvor per il mancato impegno dei ministri (il MPLA rifiuta l'accusa sostenendo che i suoi ministri hanno assolto sempre i compiti assegnati e sono tuttora presenti al posto di lavoro a Luanda), dopo alcuni giorni l'ammiraglio Cardoso, rappresentante del Portogallo a Luanda, e sempre contestato dal MPLA per l'inadempienza degli accordi di Alvor, così come il suo predecessore, sostituito, ha dichiarato che il governo di Lisbona, data la situazione esistente in Angola, avrebbe forse chiesto un « arbitrato dell'ONU ». Il presidente Costa Gomes ha chiesto l'intervento dell'OUA per mediare tra i movimenti di liberazione. Kissinger, nel corso di un banchetto offerto ai ministri africani presenti a New York all'assemblea delle Nazioni Unite, si è dichiarato preoccupato per « l'interferenza di potenze extra-continentali che non mirano in realtà al benessere dell'Africa e le cui promesse di adoperarsi per un'autentica indipendenza dell'Angola sono del tutto inconsistenti ». Naturalmente Kissinger intendeva parlare dell'URSS come sostenitrice del MPLA, e della Cina che svolge la stessa azione a favore del FLNA. Non intendiamo qui addentrarci nel perché la Cina sostiene, di fatto, il FLNA, ma sottolineare invece il pericolo che si voglia ora internazionalizzare il conflitto non essendo riusciti a colpire come si sperava il MPLA con la guerra civile che imperversa nel paese dal marzo '75. La presa di posizione del segretario di stato americano risulta alquanto strana se si consideri l'appoggio attivo fornito dagli Stati Uniti allo Zaire sul piano politico ed economico e il ruolo giuocato da questo paese in appoggio al FLNA, nonché gli aiuti militari forniti dagli stessi Stati Uniti, e si dice anche dalla Francia al FLNA tramite Zaire. Ma perché questa situazione tanto difficile in Angola? La risposta è chiara se si prendono in considerazione alcuni elementi: nell'azione che conducono gli Stati Uniti per controllare le 33 materie prime strategiche e resa esplicita in alcuni discorsi di Kissinger, l'asse geografico-minerale Zaire-Angola deve restare sotto controllo statunitense.

L'Angola indipendente: un pericolo per le multinazionali

L'Angola come è noto possiede petrolio, diamanti, rame, fosfati, oro, mica, marmo, gesso, bituminosi, carbone, zolfo, anidride, piombo, bauxite, stagno, cobalto, cromo, manganese. Anche sul piano agricolo il paese è ricco: produce caffè, cotone, tabacco, zucchero, riso ed ha pure una ricca industria peschereccia. Naturalmente i settori di maggiore espansione, seguendo il tipico metodo imperialistico, sono quelli estrattivi. Gli Stati Uniti sono i principali interessati, in particolare per i giacimenti petroliferi di Cabinda, dove però è presente anche la francese Elf-Erap. La Cabinda Gulf C° ha tratto profitti enormi. Basti dire che nei primi due mesi del '74 in seguito alla crisi petrolifera, il totale delle divise straniere incassato dall'Angola per il petrolio di Cabinda — venduto a prezzo inferiore rispetto a quello dei paesi dell'OPEP — era uguale all'insieme delle divise incassate per tutte le altre esportazioni e cioè 7 volte di più che nei primi due mesi del '73. La diga di Kunene dovrebbe soddisfare i nuovi bisogni energetici. Il costo dei lavori valutato nel '70 a 3,5 miliardi di franchi francesi veniva assunto da capitali del Sud Africa, Gran Bretagna, Germania Occidentale e Benelux. Nonostante la grande espansione del settore minerario e manufatturiero, l'80% della popolazione attiva del paese è impegnata tuttavia ancora nell'agricoltura e la produzione agricola rappresenta il 44% delle esportazioni rispetto al 42% del settore estrattivo. Il caffè pone l'Angola al 5° posto tra i paesi produttori e sono interessati, oltre il Portogallo, il Belgio e il Sud Africa. La produzione di diamanti è interamente in mano alla Diamang controllata dal gruppo Harry Oppenheimer De Beers, anche se ci sono interessi belgi importanti. All'industria del ferro in espansione, sono interessati la Krupp, la Bethlem Steel e la General Electric americane, e vi

sono anche interessi italiani e inglesi. Presenti anche la South African Industrial & Development Corporation e la Unione Corporation. Il prodotto viene esportato principalmente in Giappone, Francia e Germania Occidentale.

Questa descrizione lunga e non ancora completa delle ricchezze dell'Angola e degli interessi stranieri spiega come e perché non si guardi con tranquillità all'indipendenza del paese che potrebbe mutare questo stato di cose. Per potere continuare come prima a sfruttare l'Angola occorre assicurarsi che le forze che amministreranno il paese siano docili, capaci di accettare che tutto continui immutato. Un'Angola unita e non un governo realmente indipendente e sovrano guidato da una forza politica come il MPLA per intenderci, giudicato troppo radicale non potrebbe dare tali garanzie, anche se risulta da notizie varie che il MPLA offre condizioni vantaggiosissime ai capitali stranieri tentando di salvare un'economia in condizioni catastrofiche.

Zaire e forze imperialistiche in lotta contro la decolonizzazione

In Angola, come nel Congo negli anni '60, sono presenti e operano come allora gli interessi delle multinazionali, delle forze imperialistiche, ma per la prima volta e attraverso il ruolo dello Zaire in particolare appare anche il volto della reazione africana che non intende permettere ad una forza progressiva di dirigere un paese grande, ricco alle sue frontiere.

Il processo di decolonizzazione in Angola è apparso subito più complesso e intricato di quello della Guinea Bissau e del Mozambico, anche per l'esistenza di tre movimenti di liberazione. Per lunghi anni la stessa OUA aveva riconosciuto il MPLA come il solo movimento nazionale autentico, in lotta sul territorio nazionale contro il colonialismo portoghese fin dal '61, mentre il FLNA era attestato nelle sue basi nello Zaire e al nord dell'Angola, e l'UNITA, sorto soltanto nel '66 e con caratteristiche tribali, ha trovato contatto e appoggio tra i coloni e anche tra le stesse forze degli occupanti, come è dimostrato da documenti oramai resi pubblici. Con l'avvicinarsi dell'inevitabile processo di decolonizzazione, si è incominciato a premere sui movimenti e in particolare sul MPLA perché si realizzasse un accordo tra i tre. I tentativi sono stati fatti nel '72 tra MPLA e FLNA, poi a Mombasa nel gennaio '75, a Nakuru, giugno '75, e ancora un tentativo di accordo tra MPLA e UNITA nell'agosto '75, ma tutto è stato inutile, ogni accordo ha avuto vita breve, anzi, non è mai stato rispettato. La pace avrebbe consolidato l'influenza politica del MPLA per cui occorreva ricorrere alla violenza per colpire o annientare quella forza che rappresentava il vero ostacolo per mantenere l'Angola aperta al neocolonialismo e per realizzare quella congolizzazione del paese a cui si mirava in realtà fin dall'inizio.

La crisi angolana è stata utilizzata anche per influire sulla situazione portoghese con il ritorno di centinaia di migliaia di rifugiati, e con i mutamenti nella situazione portoghese si auspica da parte di alcuni di vederne delle ripercussioni sull'Angola.

Nel corso degli scontri è apparso che insieme al FLNA combattono elementi zairesi, e mercenari bianchi — commandos portoghesi ed altri —; che insieme all'UNITA ci sono dei mercenari bianchi. Il Sud Africa per parte sua compiva un atto assai grave invadendo con le sue forze armate il territorio angolano a Ruacana e a Kalueke, nel Sud nei pressi della diga del Kunene, abbandonata dalle truppe portoghesi. Il ministro degli esteri sudafricano ha annunciato l'operazione ufficialmente. Risulta anche che al FLNA arrivano dallo Zaire tutti gli armamenti più sofisticati, in partenza dalla Germania Occidentale trasportati da aerei statunitensi.

Il MPLA contro il tentativo di « balcanizzazione » dell'Angola

Il MPLA ha dimostrato nel corso di questa vera e propria guerra di essere più forte non solo per la maggiore influenza politica e l'appoggio delle masse, ma anche militarmente, e alla recente conferenza dei non allineati a Lima il rappresentante del movimento, Paolo Jorge, ha annunciato che il « MPLA controlla circa due terzi del paese e che su 16 distretti esistenti in Angola il FLNA è ancora presente in due soli, quelli di Nige e Zaire, nel nord del paese alla frontiera con lo Zaire, mentre l'UNITA è insediata nei

distretti di Huambo e Bie nella regione centrale e di sud est ».

Sempre a Lima il Jorge ha dichiarato che « davanti ad un quadro così sinistro (ha descritto gli orrori compiuti dal FLNA) e in considerazione della violazione degli accordi da parte del FLNA, la fuga di tutti i rappresentanti di questo movimento in seno al governo di transizione, dell'accaparramento di denaro pubblico da parte dei ministri del FLNA, il MPLA e il popolo angolano hanno dichiarato solennemente il 7 agosto '75 che il FLNA ha perso ogni diritto di far parte del governo di transizione formato secondo gli accordi di Alvor. Ciò significa la fine di qualsiasi compromesso, di qualsiasi rapporto e di qualsiasi forma di accordo con il FLNA divenuto agli occhi del nostro popolo il nemico giurato della sua libertà e della sua dignità ». Questa posizione è stata ribadita da Agostino Neto in una intervista a *Le Monde* il 19 settembre.

Paolo Jorge ha continuato dicendo a Lima che « di fronte all'evidente ingerenza di forze straniere negli affari interni angolani, la repubblica dello Zaire e la repubblica del Sud Africa saranno responsabili dei futuri scontri militari con le forze armate del MPLA e delle sanguinose conseguenze. Noi ci auguriamo che questa conferenza condannerà questo grave attentato alla nostra integrità nazionale così come aspettiamo che il governo portoghese assumerà le proprie responsabilità nella qualità di garante principale fino all'11 novembre della sovranità nazionale e dell'integrità territoriale dell'Angola nelle sue attuali frontiere.

Riassumendo, mentre scriviamo, è sancita la rottura tra i tre movimenti di liberazione, l'accusa alla reazione africana rappresentata dallo Zaire, e al bastione della minoranza bianca nell'Africa Australe, il Sud Africa, nonché la fine di un governo provvisorio decisa dal Portogallo a cui spetta sanzionare l'indipendenza già riconosciuta per l'11 novembre. Non si possono fare profezie, ma non si sbaglia dicendo che in Angola il giuoco oramai è a carte scoperte e la partita è molto importante nel processo di decolonizzazione, cioè decolonizzazione vera, governo indipendente e sovrano, di un paese unito, oppure, per ragioni esterne al paese, ricerca di un governo capace di accettare il neocolonialismo e quindi proseguimento dello sfruttamento. Per questo scopo non è da escludere anche il ricorso ad un'eventuale balcanizzazione dell'Angola: Nord e Cabinda assorbite dallo Zaire o dirette dal FLNA; le altre zone sotto amministrazione di UNITA e MPLA. Le prossime settimane saranno decisive: le truppe portoghesi si apprestano a evacuare il paese, avverrà la proclamazione dell'indipendenza l'11 novembre o, se si dimostrasse il pericolo di non rispettare questo accordo allora il MPLA che si sente l'espressione genuina del popolo angolano autoproclamerà l'indipendenza? I giorni che verranno daranno risposta a questi interrogativi e ai pericoli di cui è seminata questa strada. Intanto però è indispensabile per le forze democratiche avere coscienza della realtà, del significato degli avvenimenti che atualmente si svolgono in Angola e delle responsabilità da attribuire a chi le merita, compresi, naturalmente, gli stessi movimenti di liberazione.

Per parte sua il governo italiano deve sapere adoperarsi perché il processo di decolonizzazione sia rispettato, e deve saper fare le scelte giuste nell'interesse del popolo angolano e dell'Italia.

D. F. ■

La Santa Sede ad Helsinki

di Franco Leonori

Alla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa la Santa Sede ha avuto più di una soddisfazione. Il suo rappresentante, mons. Agostino Casaroli, ha presieduto la prima seduta; inoltre, lo stesso prelato ha avuto l'onore di prendere la parola per ultimo, immediatamente prima della firma dell'Atto finale. Ma, al di là di questi riconoscimenti di forma, ai quali tuttavia la diplomazia vaticana è sensibile, la Santa Sede ad Helsinki ha avuto soddisfazioni sul piano della sostanza: ha visto ribadito in un importante consesso internazionale il diritto alla libertà religiosa, e ha salutato con sincera gioia un passo avanti sulla via della distensione, potendo con molte ragioni sostenere che è sulla stessa via che procede l'attuale governo della Chiesa cattolica.

Ma il « partito curiale » che avversa la « Ostpolitik » vaticana, di cui Casaroli è il principale artefice, ha avuto sussurri aspramente critici per il discorso dello stesso Casaroli ad Helsinki. Con aria scandalizzata alcuni cardinali e diversi prelati hanno sottolineato che il « ministro degli esteri » di Paolo VI non aveva fatto alcun cenno al problema della libertà religiosa nei paesi dell'Est.

Si trattava di uno scandalo fittizio, cioè ipocrita. I critici sapevano bene che nel messaggio del Papa alla assemblea (letto da Casaroli immediatamente prima che il prelato pronunciasse il suo intervento) il riferimento al tema della libertà religiosa, nel contesto degli altri diritti umani, era chiarissimo. I critici, inoltre, fingevano di ignorare che l'Atto finale della Conferenza contiene precise disposizioni riguardanti la libertà religiosa. Il 4 agosto l'*Osservatore Romano* pubblicava con rilievo i passi del documento finale relativi a tale diritto e agli altri diritti umani. È da rilevare che la proposta di parlare esplicitamente nel documento finale della libertà religiosa fu avanzata (e da tutti accolta) nel marzo 1973 da mons. Zabkar, rappresentante pontificio ad Helsinki.

Ma le critiche rivolte da alcuni settori del Vaticano a Casaroli (e al Papa) miravano ad altro. Miravano a dare risonanza all'interno della Chiesa ai punti di vista degli ambienti conservatori internazionali, e in particolare di quelli statunitensi e tedesco-occidentali. Secondo questi ambienti l'Occidente capitalistico era uscito perdente dalla Conferenza di Helsinki la quale, viceversa, rappresentava una vittoria dell'URSS e, in particolare, di Leonid Breznev. Questi punti di vista, fatti proprio dagli ambienti vaticani menzionati, hanno cercato di appoggiarsi su due argomenti: anzitutto, hanno detto i fautori di queste posizioni, l'URSS ha visto sancita in un solenne atto internazionale una sistemazione dell'Europa che non era riuscita ad ottenere nei trent'anni seguiti alla seconda guerra mondiale; in secondo luogo, la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, lungi dall'essere uno strumento di progresso nella pace, fossilizza lo « status quo ». Il primo argomento manca di realismo, il secondo non tiene conto dei fattori dinamici presenti nell'Atto finale della Conferenza.

La Santa Sede, in ogni caso, respinge tanto il primo quanto il secondo argomento. Che essa, infatti, consideri con realismo la sistemazione europea uscita dalla seconda guerra mondiale è provato proprio dalla sua « Ostpolitik », perseguita anche in quei casi per i quali erano prevedibili dure critiche di non secondari settori cattolici: sistemazione canonica delle diocesi polacche dei territori ex-tedeschi, trattative con il governo della RDT. Quanto allo spirito che anima questa « politica », ci sembra rivelatrice un'affermazione fatta da Casaroli proprio nella capitale finlandese nel giugno del 1973, durante la prima fase della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Dopo aver detto che la Santa Sede vedeva nel riconoscimento dei diritti fondamentali e delle libertà dell'uomo una base solida per le relazioni inter-europee, il prelato aggiungeva che tale riconoscimento « permetterebbe di instaurare una coesistenza e una collaborazione migliori e più fiduciose, sulla base di un accordo concreto riguardante la realtà profonda dell'uomo — così come il retaggio spirituale e culturale dell'Europa — nonostante le diversità di sistemi politici, economici e sociali ». Questa affermazione è importante perché equivale ad una dichiarazione di « indifferenza » della Santa Sede verso sistemi economici e politici differenti (differenti da quelli cui il Vaticano, fino a non molti anni fa, sembrava aver indissolubilmente legato il presente e il futuro della Chiesa). Ci sembra che questa posizione del vertice della Chiesa cattolica non si possa spiegare soltanto con lo spirito di realismo, che notoriamente non manca alla Santa Sede nelle questioni di grande portata; si deve spiegare anche (e veniamo al secondo argomento dei critici) con la sincera passione per la pace che caratterizza l'attuale pontificato. La costruzione e la salvaguardia di relazioni pacifiche nel mondo

➞

sono temi ricorrenti nei discorsi e nei messaggi del Papa. E non si tratta soltanto di pii auspici visto che, a quanto già si sa, la diplomazia vaticana non è stata e non è inerte di fronte ai conflitti scoppiati negli ultimi anni (Biafra, Vietnam, Medio Oriente).

La partecipazione vaticana alla Conferenza di Helsinki va in questa direzione della ricerca di un terreno sempre più propizio alla distensione e alla pace. Lo ha detto Paolo VI nel suo messaggio ai delegati e lo ha ripetuto Casaroli nel suo intervento. Quest'ultimo ha anche fatto un diretto riferimento all'obiezione che accusa la Conferenza di fossilizzare lo « status quo » in Europa. Ha risposto che di fronte a questa preoccupazione non bisogna dimenticare che i principi enunciati nelle conclusioni della Conferenza sono il frutto di unanime consenso di tutti i partecipanti e che, in ogni caso, la Santa Sede non cesserà di ricordare sempre che una pace senza giustizia non è in grado neppure di garantire la sicurezza, e che è indispensabile che tutti facciano il possibile per dare un'applicazione reale, fedele e completa ai principi della Conferenza. In dichiarazioni alla stampa Casaroli ha ribadito questo stesso concetto. Il prelato e i suoi collaboratori, inoltre, sanno di poter avere fra tre anni a Belgrado la possibilità di discutere, con i rappresentanti dei paesi riunitisi ad Helsinki, il grado del rispetto mantenuto nel triennio in corso verso i principi e le direttive contenuti nell'Atto finale.

In qualche commento giornalistico si è affermato che la Santa Sede avrebbe dovuto dimostrare maggiore intransigenza nel porre il problema della libertà religiosa delle comunità cattoliche nei paesi dell'Est. Questa critica è generica, perché non tiene conto della varietà delle situazioni in cui vive la Chiesa in quei paesi; inoltre, essa ignora che per tutti gli argomenti, e quindi anche per il tema religioso, i delegati della Conferenza avevano convenuto di escludere le questioni bilaterali. A questa clausola procedurale (accettata anche dalla Santa Sede) aveva fatto cenno il Papa in un discorso del giugno 1973. E a palese dimostrazione che le trattative bilaterali danno frutti concreti, il 5 agosto, cioè quattro giorni dalla conclusione della Conferenza di Helsinki, il Papa riempiva due sedi vescovili rimaste vacanti in Bulgaria. Si tratta dell'arcidiocesi di Sofia, di cui è nuovo titolare mons. Bodgan Dobranov, e della diocesi di Nicopoli, alla quale è stato designato mons. Vesco Seirecov. In Vaticano, poi, si danno per sicure prossime nomine vescovili per l'Ungheria. Si aggiunga la significativa nomina di mons. Guido del Mestri a nunzio apostolico nella Germania Federale e non, come era per i suoi predecessori, a rappresentante pontificio « in Germania ». Questa nomina, che ha già suscitato furiose critiche da parte di esponenti democristiani tedeschi, è stata certamente concordata o, per lo meno, è entrata nei colloqui che mons. Casaroli ha avuto nel giugno scorso con esponenti del governo della Germania Orientale. Essa significa un ulteriore riconoscimento, da parte della Santa Sede, della realtà di due Germanie; e significa anche che con la RDT il Vaticano intende continuare le trattative in corso, senza escludere che i negoziati possano giungere, prima o poi, allo scambio di rappresentanti diplomatici.

F. L. ■

Libri

L'ESERCITO VISTO DA UN MILITARE DEMOCRATICO

Rodolfo Guiscardo: *« Forze armate e democrazia »*. Ed. De Donato, 1974. L. 3.200.

« In genere l'attività dei militari viene giudicata in base a preconcetti, ad analisi precostituite di una realtà che di certo è poco nota. Ciò forse per l'obbiettivo distacco esistente fra il gruppo militare e il resto della collettività nazionale ». Con questa osservazione inizia l'interessante lavoro di Rodolfo Guiscardo su « Forze armate e democrazia ». Un'opera che si raccomanda per lo scrupolo della ricerca e per l'obbiettivo interesse che suscita. Non sono davvero molti, infatti, in questo campo gli studi che pur collocandosi su posizioni rigorosamente democratiche e progressiste analizzano dall'interno e con un senso di partecipazione l'attività militare.

Partendo da Clausewitz (l'esercito come strumento politicamente neutro al servizio del principe e capace di dare il « colpo di clava » all'avversario) e giungendo attraverso Lenin a De Gaulle e ai teorici della « guerra per bande », Guiscardo è uno dei pochi ufficiali dell'esercito italiano che si sia posto in maniera critica di fronte ai problemi della tecnica generale delle forze armate e al loro collocamento nella società. Particolarmente significativa, da altro punto di vista, l'esperienza di comando fatta probabilmente dall'autore e di cui nel libro viene offerto un ampio resoconto, che sta a dimostrare come sia possibile — ad un ufficiale coraggioso — condurre esperienze democratiche anche all'interno degli attuali ristretti margini esistenti nelle forze armate.

Particolarmente interessante ed attuale il capitolo terzo che riguarda « la Costituzione e le Forze armate » e che quindi riguarda in maniera esclusiva l'Italia. Uno degli assunti principali del libro è che se le forze armate sono, come sono, una grande azienda industriale — anzi, dice Guiscardo, « la più grande azienda industriale del paese » — ci deve pur essere un prodotto, e il prodotto è l'addestramento. Ogni incrostazione burocratica o autoritaria che contribuiscano a diminuire l'efficacia e la qualità del prodotto va eliminata radicalmente, dice l'autore, proprio in base a quelle ferree leggi della produttività che sono alla base delle grandi industrie. Si conseguirebbe così, continua Guiscardo, anche un altro importante risultato, quello di far sì che l'attività delle forze armate sia sempre più immersa nella realtà nazionale e non risulti avulsa dal contesto del paese.

Naturalmente nessuno si nasconde i pericoli che potrebbero celarsi dietro una troppo disinvolta opera di « ristrutturazione » delle forze armate. In un certo senso anche Aloja, De Lorenzo, Henke hanno cercato di « ristrutturare » le forze armate. I discorsi sull'esercito « più snello e operativo » possono nascondere la vocazione all'esercito di professionisti, che sarebbe una grave jattura per il nostro paese.

G. De Lutiis

CRONACHE DI AMORE E DI LOTTA ANTIFASCISTA

G. Negri, *Parigi* 1939: *un ricordo*. Ed. Vallecchi, L. 2.500.

1939: gli avvenimenti in Europa precipitano. Dopo l'annessione del territorio dei Sudeti, della Boemia, della Moravia, Hitler si prepara ad attaccare la Polonia. Francia ed Inghilterra non riescono a dare una risposta decisa all'aggressività nazista per il timore di scendere a patti con Stalin. Negri in questo libro rivive gli episodi, le tensioni ed i contrasti ideali che precedettero la firma del patto di non aggressione tra Russia e Germania attraverso la rievocazione di tre giornate di un esule antifascista a Parigi.

Antonio, il protagonista, è un intellettuale che ancora non ha compiuto la sua scelta. Di famiglia repubblicana, ha dapprima aderito al gruppo « Giustizia e Libertà », a Parigi comincia a simpatizzare con i comunisti. Il suo dramma è il dramma di molti intellettuali del suo tempo che si sono accostati al movimento operaio: da una parte la comprensione della natura di classe del fascismo e del nazismo, dall'altra la realtà storica dello stalinismo e di un partito comunista rigido e settario, alieno da ogni critica allo stato socialista; da una parte l'esigenza di impegnarsi, di credere, dall'altra il dubbio che la ideologia sia impotente di fronte alla necessità storica.

→

Antonio vive un'altra vicenda emblematica: l'amore con una donna bella e ricca, intelligente e sensibile, ma troppo legata alla sua vita spensierata per poter partecipare fino in fondo al dramma politico esistenziale del suo uomo. Non si tratta di una sovrapposizione gratuita: Beatrice rappresenta l'insopprimibile esigenza della vita, della gioia, della bellezza, che non intende farsi soffocare né da avvenimenti, né da tarli interiori.

Negri ha costruito questo racconto soprattutto con i dialoghi. I fatti sono lasciati sullo sfondo. Uniche pietre miliari, come egli stesso le definisce nella breve introduzione, per delimitare l'ambito cronologico del romanzo, due documenti posti uno all'inizio, e l'altro alla fine: la relazione di Ciano al ritorno dalla Conferenza di Monaco del 1938 ed una lettera di Francesco Nitti del settembre del 1939 in cui viene rivolto al Duce un appello perché eviti la guerra. Riesce, in questo modo, nonostante il periodo scelto (le tre giornate descritte precedono immediatamente l'annuncio del patto) ad allontanare dal contesto della storia la pressione degli avvenimenti, per darci un quadro del momento politico dall'interno di una coscienza. « Col risultato di offrirci una lettura politicamente agevole e persuasiva, così come, sotto la veste della validità letteraria, garbata ed elegante nel gioco intelligente delle reminiscenze storiche e dell'assiduo scandaglio psicologico ». (G. Petrocchi). Anche se, a volte, lo sforzo di mantenere la complessità degli eventi nell'ambito narrativo tende a semplificare un dibattito ideologico che è stato, ed è tutt'ora, di grande importanza.

M. Miele

PROGETTI PER QUALE SVILUPPO?

Alberto O. Hirschman, *I progetti di sviluppo,* Franco Angeli Ed., Milano 1975, pp. 195, L. 6.000.

È il caso, ad esempio, del progetto uruguaiano di miglioramento dei pascoli e del bestiame d'allevamento che sarebbe stato sicuramente scartato se il governo di questo paese avesse avuto la cognizione esatta degli investimenti, che sarebbero occorsi per condurlo in porto.

Un difetto di fondo, comune alla stragrande maggioranza dei trattati di economia politica, deriva dalla pretesa degli autori di confezionare una serie di formule compiutamente determinate e di credere che queste possano avere un'adattabilità universale, senza tener conto delle situazioni specifiche in cui si vorrebbe inserirle, siano esse circoscritte ad un distretto geografico di dimensioni molto ridotte o ad un territorio sul quale si sia verificata l'incidenza di un notevole numero di fattori di ordine climatico, strutturale o, più semplicemente, politico.

Il libro di Albert Hirschman, « I progetti di sviluppo », costituisce a tale riguardo, la classica eccezione che conferma la regola. Ciò che conferisce a questo testo la rara prerogativa di essere perfettamente leggibile non è soltanto lo stile, di certo assai scorrevole, col quale l'ha scritto l'economista americano; è soprattutto il fatto che, al tentativo di comprendere criticamente i progetti concepiti per il Terzo Mondo, non resta estranea la determinazione del quadro politico e dei condizionamenti pisicologici sulla scorta dei quali era maturata la volontà di metterli in atto.

Uno dei principi a cui si richiama Hirschman per spiegare il successo di molti di questi programmi che sarebbero dovuti arenarsi se si fossero conosciute preventivamente le difficoltà inerenti alla loro realizzazione, è quello denominato della « mano che nasconde ». Può sembrare paradossale, dice l'autore, che una serie di grossolani errori di calcolo si traduca, in ultimo, in un potente incentivo per portare a termine un lavoro impostato in maniera sbagliata fin dall'inizio.

Dall'analisi di Hirschman si evince abbastanza chiaramente che il destino dei programmi di sviluppo nel Terzo Mondo, come anche negli « enclaves » economicamente arretrati dell'area occidentale, dipende in massima parte dalla capacità dei politici di catturare gli strumenti adatti alla loro attuazione, di individuare gli spazi e i tempi entro i quali è giusto aspettarsi che essi siano premiati da risultati ottimali, fruibili immediatamente dalla collettività sociale.

Più spesso, i progetti concepiti per lo sviluppo di un determinato « spettro » ambientale subiscono delle brusche sollecitazioni a causa degli uomini politici desiderosi di legare la realizzazione dell'opera al proprio nome, e perdono, per questo motivo, l'opportunità di essere completati come previsto dal disegno iniziale.

Ma il nodo della questione, dice Hirschman, è, in fin di conti, quello di risolvere razionalmente il dilemma se uniformare i progetti di sviluppo alla realtà del « contesto », oppure se assegnar loro la funzione di modificarla, aspettandosi, in questo caso, che il « contesto » reagisca violentemente come un organismo animato sottoposto a terapia d'urto o, comunque, a delle cure troppo intensive.

In Nigeria si è data la preferenza alle autostrade invece che alla ferrovia perché la gestione degli impianti ferroviari avrebbe richiesto la selezione qualitativa del personale e ciò sarebbe equivalso, in sostanza, a discrimare, con gravi conseguenze sulla pace sociale, fra due gruppi etnici di cui uno è culturalmente molto più emancipato dell'altro.

In Etipia la ristrutturazione della rete telefonica è stata suggerita dal fatto che al 70 per cento della popolazione, analfabeta, non avrebbe potuto derivare alcun benificio del potenziamento dei servizi postali.

Va da sé che, così concepiti, i progetti di sviluppo contraddicono la loro stessa definizione; rimangono, cioè, praticamente inconseguenti rispetto al quadro ambientale. Una soluzione potrebbe essere quella di realizzare dei progetti che vi si inseriscano senza apportare subito nessun cambiamento traumatico ma che abbiano però una propria vocazione a determinarne di duraturi e incontrovertibili agendo sul « contesto » per gradi e per lassi di tempo molto distanziati l'uno dall'altro.

E qui casca l'asino. E' certo che la Banca Mondiale, legata più o meno strettamente al capitale privato, abbia di queste attitudini filantropiche? Punto interrogativo.

F. Scalzo